Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Martedì 20 Novembre 1928 - Anno VII — MATTINO — Num. 276

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali: Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì: Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19.50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Franger, non flectar

I primi giorni di Bolzano italiana

La sera del 7 novembre 1918 un telegramma del Comando Supremo mi toglieva dal quasi riposo di Asolo, ordinando di recarmi subito a Bolzano per assumervi il Comando militare della città. Partito il mattino successivo di buon'ora ed arrestatomi lo stretto necessario a San Martino Buonalbergo per prendere istruzioni dal Comando della I Armata, giunsi a notte fatta alla mia nuova residenza. Che strada da Trento in poi! Quella da Trento a valle, dovendo servire le truppe degli Altipiani, era stata abbastanza curata dagli austriaci, sebbene non fosse confrontabile con quelle delle nostre retrovie; a monte di Trento gli austriaci dovevano invece aver fatto uso quasi esclusivamente della ferrovia; la massicciata della rotabile era, si può dire, distrutta e con certe buche da far rabbrividire il conduttore della vettura. In contrasto, poi, con l'animazione a valle di Trento, su quella strada non s'incontrava anima viva. Gli austro-ungheresi fatti prigionieri erano già defluiti verso Verona: quelli non prigionieri erano risaliti a Bolzano.

La città era piena zeppa di una inverosimile quantità di soldati senza ormai più alcun vincolo organico e disciplinare. A San Martino mi si era detto che vi avrei trovato la 6.a Divisione, ma per quanto girassi in quel buio, non mi riuscì di vedere un'uniforme italiana. Interrogati abitanti e soldati, mi si rispose che truppe italiane non se n'erano ancora vedute. Che potevo fare, solo con l'ufficiale d'ordinanza, in quel pandemonio? Ritornai indietro ad Ora, dove si era posto il Comando del X Corpo d'Armata. Anche qui mi si assicurò che a Bolzano doveva trovarsi il Comando della 6.a Divisione scesa dallo Stelvio. Ma ad Ora avevano ben altro per la testa. Era giunta notizia che al Brennero si venivano concentrando truppe bavaresi per opporsi alla nostra prossima occupazione; premeva quindi affrettare questa e preparare la sperata battaglia. Di modo che me ne ritornai a Bolzano. La folla degli sbandati era alquanto diminuita e, visto sulla piazza principale l'*Hotel der Stadt*, mi vi diressi per alloggio. L'albergo rigurgitava d'una folla di ufficiali e di donne d'ogni categoria, ma il nuovo governatore della città trovò ricovero senza difficoltà. Senonchè egli ritenne prudente di dormire colla rivoltella sotto il cuscino; ma anche questa precauzione non valse a far venire il sonno. Non erano però le preoccupazioni d'ordine cutaneo le più gravi. La domanda assillante era questa: Con che mezzi mettere ordine in quel caos? E' da sapere, infatti, che era stato lo stesso comando austriaco ad invocare l'arrivo delle nostre truppe per metter fine alle devastazioni e saccheggi, che quella soldataglia stava perpetrando.

Al mattino del 9, dopo aver per un momento temuto che si volesse avvelenare il governatore col caffè (non eravamo abituati agli abbominevoli *Ersatz*) emano due bandi affissi alle cantonate; col primo annuncio l'entrata in funzione; col secondo ordino che entro il giorno 13 tutte le truppe debbono aver sgombrato il territorio di Bolzano. Per essere a portata di tutti installo il comando in una birreria sulla piazza, ed informo le autorità locali che attendo la loro visita. Ma nessuno si fa vivo. Constatato che realmente la popolazione civile soffriva la fame (alcune donne facevano scorrere tra le mani granelli di riso come fossero perle; non ne vedevano da tempo immemorabile) e pensando che, prendendole dalla parte dello stomaco, si sarebbe potuto ammansire le sullodate autorità, decisi di recarmi dal borgomastro Peratoner.

— Non vengo a farvi visita — gli dissi a mezzo d'interprete, chè — come prevedevo — egli ostentava di non comprendere l'italiano — perchè mi sarebbe dovuta la vostra; ma non è giusto che la popolazione subisca le conseguenze dell'atteggiamento ostile de' suoi capi. Vengo quindi a prendere accordi con voi per la distribuzione dei viveri, che ho già richiesto.

Queste parole disarmarono alquanto il Peratoner, che si decise ad offrirmi una sedia, mentre fino allora eravamo rimasti in piedi al centro della sala consigliare deserta. Si presero gli accordi necessari ed a poco a poco il ghiaccio si sciolse tanto che il Peratoner finì per dirmi:

— Potete ben credere che l'ultima cosa, alla quale abbiamo mai pensato, è stato di diventare sudditi italiani. Ora che l'impero è crollato e che dall'Austria ci separano le Alpi, ci rassegniamo e non ci rimane che far di tutto per essere buoni sudditi.

A tali parole ho spesso ripensato più tardi e mi sono molte volte domandato se la maggiore responsabilità delle situazioni successivamente createsi spettasse ai Tedeschi irreducibili od alle autorità italiane deboli, irresolute, ondeggianti tanto da lasciar nascere, se non fomentare, le illusioni. E la risposta è sempre stata la medesima: con quella gente avvezza ad essere governata severamente ma bene, occorrono due cose sole: polso fermo e giustizia.

Una sera mi si presenta il procuratore generale del Tribunale e mi annuncia che due delinquenti sono stati condannati a morte per non so quale delitto. Secondo il codice austriaco — mi dice — hanno 24 ore di tempo per ricorrere alla grazia sovrana; ho telegrafato a Vienna, ma non ho risposta; le ventiquattr'ore stanno per finire e vengo ad informarvi che la giustizia avrà il suo corso.

— Un momento — dico io. Qui v'è l'occupazione italiana; il codice italiano non contempla la pena di morte, quindi la sentenza non ha da essere eseguita.

— Siete in errore — ribatte il procuratore. L'armistizio prevede il caso.

E' qui da dire che invano avevo cercato di avere una copia dell'armistizio; tutto quello che possedevo era un giornale, che ne conteneva un sunto assai incompleto. E quei signori mi sciorinano l'armistizio, dove è detto che, fino a nuovo avviso, nei territori occupati amministreranno le autorità locali. Io gli rispondo che proibisco di far eseguire la sentenza e prendo su di me la responsabilità. Che fine abbiano fatto i condannati non so; non ho più avuto tempo di pensare a loro per gli avvenimenti che vertiginosamente si accavallavano.

Un altro, pel quale l'impero era tuttora vivo e vitale, era il commissario politico, che avrebbe voluto pubblicare non so che bando con tanto di K. e K. Alle dichiarazioni che la monarchia imperiale e reale era definitivamente defunta, rispondeva imperturbabile: A me non risulta.

Ma i problemi si facevano sempre più gravi ed intricati. La famosa 6.a divisione era finalmente giunta, ma le truppe avevano dovuto frazionarsi in cento presidii, sì che nella città erano del tutto insufficenti per i molteplici bisogni. Ricordo l'immenso deposito di indumenti invernali, i cui materiali, per un valore di molti milioni, andarono dispersi per mancanza di custodia. Ricordo un'officina per materiale automobilistico posta lungo la strada per Trento, incustodita anche questa per assoluta impossibilità; ogni automobile, che di lì passava, vi faceva la sua brava fermatina ed il meccanico trovava sempre il pezzo, che gli faceva comodo.

La soldataglia intanto sgombrava abbastanza rapidamente, un po' per ferrovia ed un po' per il Brennero ed il Dobbiaco. La stazione era qualcosa d'indescrivibile; i treni partivano stracarichi, con gente persino sui tetti, che alla prima galleria erano spazzati via; si diedero anche casi di soldati che, trovando tutti i posti occupati dentro e sopra i vagoni, non seppero far di meglio che farsi posto abbattendo a fucilate quelli che stavano sui tetti. Con questo si può immaginare che cosa fosse il battuto della stazione.

Per evitare sconfinamenti in Svizzera, avevo vietato l'incolonnamento nel passo di Resia. Orbene, una sera mi si presenta un generale di divisione, che mi chiede il permesso di transitare pel Resia.

— Ho l'automobile — dice — e filo senza disturbo.

— Ma il vostro posto è colle vostre truppe — gli osservo.

— Non posso andare colle mie truppe — mi risponde con voce alterata dall'emozione.

Era, si vede, un generale molto amato dai suoi soldati e teneva alla propria pelle. Mi fece pietà, ma non gli concessi quello che chiedeva. Soltanto, siccome, quando mi accennò all'automobile, io avevo dato un'occhiata intelligente all'ufficiale d'ordinanza, quando egli uscì non trovò più la medesima perchè legittima nostra preda di guerra. Anche questo signore non so come se la sia cavata.

Ed incominciarono pure le difficoltà d'ordine amministrativo d'ogni genere. Il direttore postale avrebbe voluto emettere francobolli speciali, i direttori delle banche vennero a chiedere di emettere per 25 milioni di buoni e volevano che fissassi il valore della valuta. Che ne sapevo io, combattente fino alla vigilia, all'infuori di quello, che gli avevano detto i bollettini d'informazione, che continuamente la corona precipitava? E seguitavo ad essere solo. Di modo che, disperato, l'11 novembre presi la risoluzione di recarmi per lumi a Trento, dove frattanto s'era trasferito il comando della I.a Armata. Là trovai insediati parecchi commendatori venuti dai vari Ministeri, nessuno dei quali però aveva sentito la curiosità di spingersi fino a Bolzano. Ritornai a Bolzano non molto illuminato, ma con la promessa, subito mantenuta, di darmi ufficiali e truppe in aiuto.

Intanto ero anche afflitto dai giornalisti locali, i quali avrebbero preteso che io sapessi Dio sa quante cose. Quando giunse la notizia dell'armistizio sulla fronte francese, vennero a chiedermi quali sarebbero state le condizioni.

— Evidentemente — risposi — consegna della flotta all'Inghilterra ed occupazione di Berlino.

L'indomani mattina leggo a caratteri di scatola: *La flotta consegnata all'Inghilterra e gli Alleati occupano Berlino*. L'ho indovinata, penso. Ma poi leggo: Il signor governatore dice ecc. Ero stato logico, ma non profeta che in parte.

Il 16 novembre finalmente si trasferisce in Bolzano il comando del XXIX Corpo d'Armata, ed io rassegno i poteri. Ma ormai i giorni catastrofici erano passati e la città incominciava ad assumere la fisionomia normale. Ormai anch'io avevo capito non esservi che un rimedio: lasciar fare al tempo, ed avevo cominciato ad appassionarmi alle funzioni amministrative. Mi aspettava, invece, un altro incarico: presiedere la Commissione per lo studio della futura linea di confine dallo Stelvio alle Tre Cime di Lavaredo. Una parola! Con quelle altitudini e d'inverno!

Prima di lasciare Bolzano ebbi però ancora la soddisfazione di vedere il 19 novembre innalzare la bandiera tricolore su tutti gli uffici militari. Il 20, ricorrendo il genetliaco di S. M. la Regina Madre, il Comando mandava ad inalberare la bandiera al Municipio. Il borgomastro rifiutava ed allora il tricolore veniva spiegato al balcone dai soldati, mentre sulla piazza per la prima volta irrompevano le note della Marcia Reale.

Gen. Giovanni Marietti

I lavori parlamentari
Dal Senato alla Camera

Roma, 19 notte.

Domani il Senato terrà l'ultima seduta della tornata attuale, discutendo vari disegni di legge tra cui quelli relativi alla conversione di recenti provvedimenti in materia finanziaria e fiscale. Si assicura che per illustrare tali provvedimenti prenderà la parola il ministro delle Finanze, sen. Mosconi, che farà importanti dichiarazioni. Il Senato tornerà a riunirsi non appena la Camera, che si riunirà dopodomani, avrà esaurito i suoi lavori.

In merito ai lavori della Camera il presidente, on. Casertano, ha avuto un lungo colloquio col Capo del Governo. Nella prima seduta, dopo il sorteggio degli uffici, la Camera procederà alla discussione dei dieci disegni di legge che figurano all'ordine del giorno. Tra questi sono quelli per la conversione del decreto 25 febbraio 1928 concernente provvedimenti in materia di terremoto, quello relativo alla limitazione del numero di determinate categorie delle persone addette ai porti e quello relativo alla sostituzione dell'art. 3 del decreto 23 ottobre 1927 che stabilisce alcune agevolazioni di carattere fiscale a favore delle Società di navigazione aerea che esercitano linee aeree. La Camera rimarrà aperta circa tre settimane. Terrà una dozzina di sedute ed esaminerà 41 disegni di legge e 123 proposte di conversione di decreti legge. Nella prima seduta sembra accertato che il Governo chiederà alla presidenza della Camera di nominare delle speciali Commissioni per l'esame di disegni di legge di importanza eccezionale, quali la riforma e l'ordinamento del Gran Consiglio, la Carta del Lavoro, la bonifica integrale, ecc. Prima della chiusura della Camera, come abbiamo già riferito, si prevede che il Capo del Governo pronunzierà un discorso che illustrerà il lavoro di importanza fondamentale svolto dai due rami del Parlamento nel corso dell'attuale legislatura.

La battaglia del grano al Senato
L'approvazione del progetto del dazio doganale
come contributo al risorgimento economico della Nazione

Roma, 19 notte.

La seduta si inizia alle ore 16, sotto la presidenza del sen. Tittoni. Siedono al banco del Governo gli onorevoli Federzoni, Ciano, Mosconi, Leicht, Mattei Gentile, Pennavaria, Coo e Josa.

Le monete d'argento - San Giuseppe

Sono approvati senza discussione alcuni disegni di legge. Sul progetto per la conversione del R. D. legge 4 ottobre 1928 recante variazioni al riparto tra i tagli delle monete d'argento, MOSCONI, ministro delle Finanze, consente che la discussione si apra sul testo dell'Ufficio centrale.

SUPINO, relatore, ringrazia il Ministro per aver accettato l'emendamento dell'Ufficio Centrale. Con l'aumento di 50 milioni del contingente delle monete da 5 lire, diminuendo di altrettanta somma quello delle monete da 20 lire, riuscirà anche più facile riparare all'inconveniente che scarseggino le monete da 5 lire, a danno delle minute contrattazioni, mentre quelle da 20 lire, troppo numerose, rientrano nelle casse dello Stato non appena emesse. L'Ufficio Centrale raccomanda poi al Ministro di voler provvedere ad eliminare la facile confusione che spesso avviene per errore, o per frode delle monete da 50 centesimi con quelle da 5 lire.

Il Ministro MOSCONI conferma l'accettazione già data all'emendamento dell'Ufficio Centrale. Terrà presente la raccomandazione del relatore per la differenziazione delle monete da 5 lire da quelle da 50 centesimi. Non si nasconde che possano sorgere delle difficoltà tecniche, ad ogni modo, se sarà possibile, non mancherà di provvedere.

L'articolo unico del disegno di legge, rinviato allo scrutinio segreto, risulta poi approvato.

Senza discussione sono approvati altri disegni di legge, tra i quali quello concernente la dichiarazione di festività, a tutti gli effetti civili, del giorno 19 marzo, dedicato a San Giuseppe.

Il dazio doganale sul frumento

Si passa alla discussione del disegno di legge per la conversione del R. D. 12 settembre 1928, che reca variazioni ai dazi doganali sul frumento, sulla farina di frumento e sul semolino.

BORSARELLI: Gli sembra conveniente che non manchi la parola di un modesto proprietario e di un ancor più modesto agricoltore nella discussione di questo progetto di legge. Dalle bonifiche si spera un grande aiuto all'Economia nazionale; ma è bene occuparsi anche della intensificazione della coltura a grano. Elogia grandemente lo sforzo del Governo per far aumentare tale coltura, mentre col presente disegno si aumenta alquanto il dazio sul grano. Rendere rimunerativa la coltura del grano, rappresenta un gran risultato anche per le conseguenze e la ripercussione sul mercato e sulle popolazioni. Però deve osservare che il provvedimento è stato tardivo. E' sufficente poi la misura adottata dal Governo? Egli crede di sì. Conchiude, invitando il Governo a vigilare ed in tempo sul mercato del grano, perchè sia sempre rimuneratore. Così il Paese, il quale ha dato tante prove di eroismo, potrà superare quest'altra prova. (*Approvazioni*).

MANGO, relatore: — L'Ufficio Centrale è con l'on. Borsarelli d'avviso che il protezionismo giovi all'agricoltura più di qualunque altra teoria, per giungere a liberare l'Italia dalla schiavitù dell'importazione del grano. E non si tratta di questione solo economica, la quale costringe il Paese ad una esportazione imponente di moneta aurea, ma anche politica, per la poca sicurezza dei rifornimenti in tempo di guerra. La politica agraria del Governo merita tutta la riconoscenza della Nazione, ed egli si augura che l'Italia possa mettere in esecuzione tutto il programma relativo alla grande bonifica, per il quale sono stati stanziati 7 miliardi. Se tale somma sarà giudiziosamente impiegata, la redenzione agraria d'Italia può dirsi certa.

Il prezzo del grano

Il relatore fa però rilevare che, pur essendo altissimo il senso di civismo degli italiani, il lavoratore, perchè possa con entusiasmo lavorare la sua terra, deve ricevere i mezzi di sussistenza. Nota che nel 1926 il prezzo del grano salì anche eccessivamente; che nel 1927 era ancora rimuneratore, ma sul finire dell'anno era disceso talmente da rendere impossibile di vincere la concorrenza estera, specialmente dell'Argentina e del Canadà, dove il grano, date le condizioni locali, può essere prodotto a prezzi bassissimi. Si aggiunga, poi, che in quel periodo i noli erano molto ribassati. Da calcoli fatti si desume che il prezzo del grano, per essere rimunerativo, non deve scendere al disotto di un limite fra le 100 e le 130 lire al quintale, e per questa ragione in cerealicoltura la teoria protezionista va applicata senza esitazione. Il Governo, ciò facendo, avrà l'approvazione del Senato.

Nè può dirsi che la protezione dell'agricoltura vada a scapito delle classi lavoratrici industriali. E' vero, invece, il contrario. Trova giusta l'osservazione del sen. Borsarelli che il provvedimento fu preso un po' tardivamente, ma un'attenuante si può rinvenire nel fatto che non era possibile al Governo di fissare improvvisamente la misura di un dazio protettore per una merce come il grano, che ha poi i suoi riflessi sul prezzo del pane e su altre materie di consumo popolare. Il Governo volle di nuovo orientarsi e se anche ciò ha recato un danno transitorio a quei produttori che per ragioni loro particolari sono stati costretti a svendere, la protezione è venuta e la misura è stata scelta in modo da riportare le cose alle condizioni in cui erano prima della rivalutazione della moneta. Restando fisso il concetto della protezione, il Governo, a seconda del valore che avrà il grano sul mercato, potrà variare la misura del dazio, avendo sempre di mira di non far salire troppo il prezzo del pane.

L'oratore poi accenna ad alcune lagnanze che pervennero alla Commissione da parte del Sindacato dei fornai e dei mugnai, lagnanze che l'Ufficio centrale sottopone alla considerazione del Governo. Tra le varie richieste pervenute, vi fu anche quella di una diminuzione del dazio per il grano avariato, che sarebbe stato usato a scopi diversi dalla panificazione, e cioè alla distillazione e alla produzione di mangime. Quanto al consumo del grano, osserva che le statistiche poi rivelano un aumento, dovuto forse al salire dei prezzi della carne e di altre derrate.

Il Ministro Mosconi

MOSCONI, Ministro, ringrazia l'Ufficio Centrale, il relatore ed il sen. Borsarelli per il consenso dato al decreto-legge in discussione, il cui scopo, non fiscale, ma economico, è di favorire la battaglia del grano. La meta da raggiungere sarebbe di annullare l'importazione del grano estero e quindi di alleggerire notevolmente il *deficit* della bilancia commerciale. Al sen. Borsarelli fa rilevare che la tardività del provvedimento, della quale ha già dato una giustificazione l'on. relatore, è dipesa dal fatto che il Governo nella sua decisione doveva tener conto, non solo dell'interesse degli agricoltori, ma anche dei consumatori. Di qui la necessità di attendere una certa stabilizzazione dei prezzi sul mercato. Non crede che gli incettatori abbiano fatto tutti quei grandi affari dei quali si è parlato; assicura però che per l'avvenire il Governo non mancherà di esercitare la sua vigilanza assidua, e nel prendere i provvedimenti sarà guidato dalla realtà della vita e delle necessità del Paese e non dalle teorie. Quanto ai rilievi fatti dal relatore circa la classe dei mugnai, fa notare che in ordine al divieto della importazione della farina fine, non sarebbe possibile di applicare ai prodotti esteri limitazioni che non avessero riscontro nel prodotto interno similare. Quanto poi allo sgravio del dazio doganale sui grani avariati, non ritiene opportuno favorire l'impiego dei cereali esteri avariati da sottoporsi alla distillazione, poichè materia prima per la distillazione non manca in paese. Inoltre, se tali grani dovessero essere dati come mangime, sarebbe tale la vigilanza necessaria che le spese relative sconsiglierebbero l'accoglimento del provvedimento.

Dopo ciò, l'articolo unico è rinviato all'Ufficio Centrale ed esso pure approvato.

Eccezioni nella tassa sui celibi

Sale al banco della presidenza il vice pres. Melodia, ed è messo in discussione l'articolo unico del progetto per la conversione del R. D. L. 24 sett. 1928 concernente il raddoppiamento della misura dell'imposta sui celibi.

PASSERINI Angelo ricorda una sua interrogazione rivolta alcuni mesi or sono al predecessore dell'attuale Ministro delle Finanze, per chiedere provvedimenti intesi ad esimere dalla tassa sui celibi molti individui non abbienti o inabili al lavoro o infermi o deformi, i quali furono compresi nell'elenco dei contribuenti per questa tassa soltanto, perchè posseggono un misero abituro, mentre sono sostentati dalla carità pubblica. Il Ministro Volpi rispose alla sua interrogazione che nel primo momento dell'applicazione del nuovo tributo non credeva opportuno portare modificazioni alla legge, ma prometteva che avrebbe dato istruzioni perchè la tassa sui celibi fosse applicata con equità. Rinnova all'on. Mosconi lo stesso invito che egli aveva rivolto al suo predecessore e propone la seguente aggiunta all'art. 2: «Sono esclusi dalla tassa i poveri, gli infermi, i deformi e gli inabili a qualsiasi forma di lavoro, anche se posseggono un reddito imponibile in terreni e fabbricati non superiore a lire 150». Aggiunge che a fare questa proposta lo hanno indotto molti casi veramente pietosi, specialmente nelle valli lombarde di cui egli è stato testimone.

MOSCONI, ministro, dichiara di aderire volentieri alla proposta del sen. Passerini. Rileva tuttavia che già l'art. 2 conteneva qualche agevolazione a questo proposito; in ogni modo si dichiara disposto ad aggiungervi le parole seguenti: «ovverosia posseggano soltanto un reddito imponibile su terreni e fabbricati non superiore complessivamente a lire 150».

PASSERINI ringrazia e il disegno di legge è approvato. Risulta approvato anche un altro gruppo di disegni di legge, al pari di questo rinviati allo scrutinio segreto. Il presidente dichiara il risultato della votazione per la nomina di un membro supplente della commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia: eletto il sen. Buccelli Pietro. La seduta è sciolta alle ore 19,45. Domani seduta pubblica alle ore 16.

Stresemann ricompare sulla scena
alla vigilia del dibattito internazionale sulle riparazioni
Il discorso del ministro al Reichstag: «Una soluzione sarà raggiunta soltanto se non supererà la capacità di esecuzione del Reich e non metterà in pericolo l'economia del popolo tedesco»

Berlino, 19 notte.

Quest'oggi, secondo il programma stabilito, è incominciata al Reichstag la discussione sulla politica estera, che si prevede durerà fino a domani sera. Da quanto si sapeva già in precedenza, le dichiarazioni che sarebbero state fatte da Stresemann a nome del Governo non avrebbero contenuto nulla di nuovo. Pertanto questa mattina il Reichstag presentava il suo aspetto ordinario e non si vedevano affatto i preparativi di una «grande giornata», quali sono generalmente quelle in cui parla il ministro degli Esteri.

Alle 15, quando il presidente Loebe ha aperta la seduta, l'aula era piena se non gremita; affollatissime erano le tribune compresa quella diplomatica, in cui vi erano vari ambasciatori, tra i quali quello d'Italia e molti ministri. Era evidente che nel pubblico dominava la curiosità, più che di sentire quello che avrebbe detto Stresemann, di vedere come stava specie dopo tanti mesi. Al momento di dargli la parola il presidente gli espresse a nome del Reichstag il compiacimento di vederlo di nuovo in buona salute; qualche deputato si è unito con segni di approvazione.

Sgombro renano

Stresemann, che appare notevolmente dimagrito, legge il manoscritto con voce alquanto più fioca di quella che aveva prima di ammalarsi. Cosicchè buona parte delle sue parole vanno perdute, almeno per le tribune.

Ecco il suo discorso:

«Rivolgendovi la parola per la prima volta, dopo una lunga assenza forzata, tengo a dichiarare che assumo, sotto ogni rapporto, la responsabilità di tutti i passi che la Germania ha fatto durante gli ultimi mesi nel campo della politica estera.

«Tre grandi questioni vitali sono oggetto di negoziati internazionali: Sgombero dei territori occupati, disarmo e, soprattutto, soluzione della questione delle riparazioni. Prima della assemblea della Società delle Nazioni 1928, il Governo del Reich informò i Governi interessati che esso aveva intenzione di porre ufficialmente a Ginevra la questione dello sgombero. Era giunto il momento di togliere detta questione dalla sfera delle trattative confidenziali e di far valere formalmente il nostro diritto di fronte alle Potenze occupanti. Non soltanto la Germania, ma anche moltissime persone all'estero sono del parere che la presenza di truppe straniere su territorio tedesco sia in flagrante contraddizione con lo sviluppo della politica internazionale degli ultimi anni. Dal momento che siamo convinti del nostro diritto politico e morale, per lo sgombero immediato, bisogna farlo valere, non soltanto nel Parlamento tedesco, ma anche, sotto forma ufficiale internazionale, di fronte all'altra parte. Non dobbiamo temere che anche uno schiarimento negativo sulla situazione possa portare pregiudizio alla posizione internazionale della Germania.

«Il risultato dei negoziati di Ginevra ha causato in Germania una profonda delusione. Gli argomenti decisivi che il Cancelliere ha colà esposti non sono stati apprezzati nella misura che avremmo dovuto esigere. Dall'altra parte si è fatto valere un punto di vista che, giuridicamente, non possiamo riconoscere e che non modificherà in nulla il nostro pensiero in argomento. La Germania persiste nell'affermare che essa ha diritto allo sgombero immediato di tutto il territorio occupato e che questo diritto non dipende nè dalla soluzione di altri problemi, nè da qualunque altra condizione. Perciò la Germania non potrà comperare lo sgombero nè con prestazioni finanziarie, nè prendendo impegni politici, il cui effetto si estenderebbe al di là della durata del periodo di occupazione fissato contrattualmente.

«I Paesi esteri interessati, dovranno riconoscere che il mantenimento dell'occupazione fortifica la loro posizione soltanto in apparenza. L'occupazione costituisce un ostacolo alla cooperazione fiduciosa nelle questioni di politica europea. Il popolo tedesco, senza distinzione di partiti, considera che la situazione attuale della questione dello sgombero rappresenti un passo indietro e dubita della buona volontà dell'altra parte.

Una politica che non può cambiare

«I risultati delle trattative di Ginevra sono stati interpretati in alcuni ambienti come una prova delle false direttive di politica estera tedesca. Benchè abbia constatato io stesso come questa politica non abbia determinato progressi, credo necessario prendere qui posizione per ben fondare i suoi principii e in conseguenza per continuarla. Questa politica, ben lungi dal perseguire la realizzazione di chimere, forma la base di tutte le rivendicazioni che si possano formulare a nome del nostro Paese. Io ritengo non soltanto che una politica d'intesa pacifica che tenti di annodare relazioni amichevoli anche con gli ex-avversari costituisca una necessità assoluta per noi ma di più sono persuaso che qualsiasi ministro degli Affari Esteri tedesco sarà obbligato, in considerazione della realtà, a seguire la stessa via. Negli ultimi tempi sono stati espressi dubbi sulla efficacia dei trattati che garantiscono la sicurezza dei Paesi Renani, in relazione ai negoziati che hanno avuto luogo fra due firmatari del trattato di Locarno.

«Per ciò che riguarda l'effetto sul problema del disarmo generale, la Germania si atterrà sempre al punto di vista esposto già a parecchie riprese dal conte Bernsdorff e dal Cancelliere. Le apprensioni politiche passate sui negoziati franco-inglesi e fondate sulla considerazione che l'accordo militare tra i due Paesi, di cui uno è garante della frontiera renana, fa perdere al trattato di Locarno tutta la sua importanza e tutto il suo significato, sono le più gravi ma esse sono confutate da dichiarazioni ripetute degli uomini di Stato delle Potenze Occidentali.

La revisione del piano Dawes

«Il compito più importante della politica estera tedesca è quello che si riferisce alla questione delle riparazioni. La risoluzione definitiva presa dai Governi su questa questione deve fondarsi su basi economiche, libere da considerazioni politiche. Se la Commissione degli esperti vuole assolvere il suo compito deve lasciarsi guidare unicamente dall'interesse generale dello sviluppo economico universale e dalla garanzia delle relazioni internazionali di commercio e di credito.

«La procedura dell'istituzione di una Commissione di esperti, decisa a Ginevra, impedisce la discussione attuale relativa al fondo per il regolamento delle riparazioni. Questa discussione, nonchè le decisioni politiche che vi si riferiscono, potranno aver luogo soltanto dopo la conclusione dei lavori della Commissione degli esperti. Il Governo tedesco può tuttavia dichiarare che una vera soluzione del problema delle riparazioni sarà raggiunta soltanto se non supera la capacità di esecuzione tedesca e cioè non mette in pericolo l'economia del popolo tedesco. La mancanza di sicurezza che regnerà fino a tanto che non sarà presa una soluzione definitiva, impedisce il ritorno a relazioni normali nel commercio internazionale e nel credito mondiale.

«Vorrei prima di concludere richiamare l'attenzione sull'importanza del patto Kellogg. Questo avrà il significato che gli daranno i Governi ed i popoli. Non dubito che la storia vedrà in esso una data importante nell'evoluzione delle relazioni internazionali. La Germania ha il più grande interesse e contribuirà nella misura del possibile alla realizzazione delle idee che formano la base del patto Kellogg».

Il discorso, che non è durato più di 25 minuti, è accolto con una certa freddezza dal Reichstag che, evidentemente, quantunque ne conoscesse già più o meno le linee principali, si aspettava forse qualche sorpresa. Stasera si dice che forse nel corso della discussione Stresemann riprenderà ancora una volta la parola per fare più ampie dichiarazioni.

Un attacco dei tedesco-nazionali

Dopo Stresemann ha preso la parola per il partito tedesco-nazionale, il conte Westarp, che ha fatto un vibrato attacco alla politica estera del Governo, riaffermando il diritto della Germania allo sgombero senza controprestazioni, perchè il popolo tedesco già da molto tempo ha fatto più che abbondantemente onore ai suoi impegni. Protesta contro lo stato di cose insopportabile nella zona occupata e ammonisce a non farsi, dopo le molte tristi esperienze del passato, delle illusioni e a non credere a delle vaghe promesse. A tale proposito dice che sarebbe un errore fatale se la Germania credesse che l'America sia per condonare una parte del suo credito verso l'Europa. In realtà l'America ha detto apertamente che non intende fare alcuna concessione. Se quindi la Germania si fidasse ancora di certi consigli interessati, correrebbe il rischio di trovarsi, come dopo Locarno, senz'altro in mano che delle promesse vaghe, che poi l'altra parte cinicamente rifiuterebbe di mantenere, come è avvenuto appunto per quelle di Locarno.

Il discorso Westarp che è stato molto pacato nella forma, ma molto efficace nel tono, ha provocato grande impressione. E' stato interrotto parecchie volte, specialmente quando ha attaccato personalmente il socialista Breitscheide, che faceva parte della Delegazione tedesca a Ginevra e di là inviava al *Vorwärts* delle corrispondenze, che Westarp dice molto pericolose, appunto per le false speranze che potevano far nascere nel pubblico tedesco. Alla fine Westarp, che ha parlato per circa un'ora e mezza, è salutato da nutriti applausi sui banchi di destra e molti colleghi si alzano per stringergli la mano.

L'oratore del «Centro»

Un altro discorso, pure molto efficace, è stato quello di mons. Kaas, che ha parlato a nome del Centro, e che pure ha fatto parte della Delegazione tedesca a Ginevra. Mons. Kaas ha pronunciato un discorso serrato, ascoltato con tanta maggiore attenzione in quanto tutti ricordano certi attacchi molto espliciti che dal Centro, anche recentemente, sono stati fatti contro il Ministro degli Esteri. Il discorso è poco più ottimista di quello del conte Westarp e specialmente mette in guardia contro i pericoli cui potrebbe dar luogo la Commissione di constatazione e di conciliazione decisa a Ginevra. Monsignor Kaas parla specialmente come deputato delle provincie occupate e ricorda a quante diverse interpretazioni abbia fatto servire la Francia il famoso concetto di «sicurezza». Parla della figura grottesca che fanno le frontiere della Germania, ognuna delle quali è regolata da un diverso sistema nei rapporti delle fortificazioni e della smilitarizzazione. Ricorda come la zona smilitarizzata della Renania sia quasi un dodicesimo della superficie della Germania e comprenda quasi un quarto della sua popolazione. «[illegible] questo non sia una garanzia sufficiente per la Francia. Termina poi parlando delle riparazioni e dicendo che regola dei negoziatori tedeschi nella prossima Conferenza dovrà essere quello che Wirth disse sette anni fa, allorchè assunse il Cancellierato, e cioè: «Prima il pane poi le riparazioni».

Dopo monsignor Kaas hanno preso la parola gli oratori dei vari partiti minori. E la seduta è stata interrotta alle 19 per essere ripresa alle 11 di domattina. Domani nel pomeriggio si avrà il voto, che, senza dubbio, sarà favorevole al Governo, perchè gli oratori dei vari partiti malgrado le riserve fatte nei loro discorsi, hanno concluso — ad eccezione dei tedesco-nazionali e dei comunisti — con la necessità di votare a favore del Governo affinchè nella prossima trattativa per le riparazioni questo sia appoggiato dalla maggioranza più larga possibile.

Parigi circospetta

Parigi, 19 notte.

E' con la più viva curiosità che l'opinione francese attende i primi echi delle grandi giornate politiche berlinesi. Ancorchè non sia lecito dubitare del prevalere delle idee di Stresemann su quelle degli oppositori di destra, una considerevole incertezza regna qui circa le soluzioni che il Capo della Wilhelmstrasse potrà essere indotto a proporre dalla tribuna del Reichstag per uscire dall'imbroglio delle riparazioni; imbroglio in cui i Governi alleati hanno già preso nettamente posizione.

Una nota del «Temps»

Scrive il *Temps*:

«La situazione, nel momento in cui il Ministro degli Esteri riprende effettivamente la direzione dei servizi della Wilhelmstrasse, è abbastanza chiara. Mentre la destra nazionalista denuncia con collera la tattica di Locarno e di Ginevra ed esige l'abbandono della politica seguita dal 1924 in poi, la maggioranza, costituita dai partiti medii e dai partiti di sinistra, intende, malgrado la disillusione provata nel mese di settembre, continuare l'esperimento cominciato da Stresemann, riconoscendo che non vi è altra via di uscita possibile per la Germania, e che il Reich deve continuare nella via in cui il Ministro degli Esteri l'ha condotto, qualora non voglia perdere i benefici, senza contro-partita di sorta alcuna, di tutto ciò che fu acquisito sino ad ora in tale senso. La Germania desidera ottenere la liberazione del suo territorio. A Thoiry, Stresemann ha riconosciuto di fatto che il Reich doveva fare delle proposte di natura tale da fornire una seria base di discussione a tale riguardo. Queste proposte non sono mai venute, ma, senza che le questioni possano essere vincolate o mischiate, ci si appresta ora ad esaminare il regolamento definitivo delle riparazioni, a condizione che possano fornire eventualmente la necessaria contro-partita ad uno sgombero anticipato delle due zone renane, tuttora occupate dagli Alleati. E' noto come delle conversazioni preliminari siano state impegnate e in quale modo all'indomani del passo ufficiale di Berlino, i Gabinetti di Londra, Parigi, Bruxelles e Roma hanno preso contatto tra di loro per informarsi reciprocamente sul rispettivo modo di prendere in considerazione il complesso problema delle riparazioni. Sarà interessante constatare in quali termini Stresemann intende porre la questione davanti al Reichstag. E' fuori di dubbio che il dibattito che si intavola colà non apporterà a tale riguardo indicazioni più o meno precise. Ciò di cui si può essere certi, si è che Stresemann si sforzerà di operare il raddrizzamento necessario della politica estera della Germania, perchè è sua opera personale, quella alla quale il suo nome resta per sempre vincolato, e che vorrà sforzarsi di salvare, difendendolo sino in fondo, il mantenimento della politica di pacificazione e di intesa. Tutta la questione consiste nel sapere in quale modo egli si proponga ora di sviluppare l'azione diplomatica del Reich nelle circostanze nuove, che per lui si presentano, e alle quali dovrà adattare, minuziosamente la diplomazia della Wilhelmstrasse, ciò che, data la posizione presa da lunga data, non sarà forse un compito molto facile».

Un allarme

Con il tono di questo commento del «Temps», che sembrerebbe animato dalla più completa fiducia nella ferma volontà di resistenza degli Alleati in generale e della Francia in particolare, contrastano le parole di Bainville, il quale giudica invece la posizione della Francia ormai troppo compromessa dalle concessioni imprudenti fatte o promesse in passato perchè possa essere salvata dalla politica del nuovo Gabinetto, dato e non concesso che il nuovo Gabinetto voglia fare una politica diversa da quella precedente. Scrive sulla «Liberté»:

«Fra gli Stati Uniti che vogliono essere pagati checchè accada, e la Germania che vuole pagare il meno possibile e magari nulla, fra queste due volontà energicamente tese, la rinuncia ci costerebbe cara. Bisogna ripetere ancora che le esigenze americane sono irriducibili, ciò che ha per conseguenza di rendere irriducibile l'esigenza inglese. Tuttavia, quello che la Germania chiede è che l'ammontare del suo debito venga ridotto, ed essa non vuole più considerare quello che esigono da noi gli Stati Uniti, come gli Stati Uniti non consentono di prendere in considerazione quello che noi potremmo ricevere o non ricevere dalla Germania. Ecco in che cosa consiste la gravità dei negoziati. Quali mezzi di difesa abbiamo noi? Uno solo: l'occupazione della riva sinistra del Reno. E si tratta di un'arma che è già stata smussata per imprudenza o per negligenza. Si sono lasciati troppo i tedeschi affermare che lo sgombero non aveva nessun rapporto con le riparazioni, che il piano Dawes aveva soppresso la [illegible] dell'occupazione, che la liberazione del territorio tedesco era imposta da Locarno e dal Patto Kellogg. La Germania ha già ottenuto da Ginevra una mezza promessa. La sua tesi è sostenuta con ardore religioso dai liberali e dai laburisti inglesi, i quali, in un anno in cui avranno luogo le elezioni, intimidiscono il Governo conservatore. Facciamo attenzione che in Inghilterra non si dica che, do-

La casetta

Non morì all'improvviso: ci mise il suo bravo tempo. Il marito, anzi, era assai scettico al riguardo. — Quei tipi lì hanno la pelle dura, diceva. E quando veniva a vederla, non oltrepassava la soglia della stanza. Dava una rapida occhiata a quella magra testa grigia immobile sul guanciale, poi se ne andava. — Ha sempre avuto un'aria di moribonda: quella campa, campa più di me.

Anche i figliuoli, due gemelli, un maschio e una femmina, non mostravano inquietudini. Del resto, sempre fuori di casa tutti e due, il ragazzo, occupato a fare il servizio militare, la ragazza dattilografa da un avvocato, non per bisogno, intendiamoci, ma così, per distrarsi, come essa diceva e potersi comprare le scarpette più belle e le borsette più ricche. Chi pensava a tutto e provvedeva a tutto, come sempre, era Nita, la balia, che dopo aver allattato i due gemelli era rimasta in quella casa. Col suo acuto occhio di contadina aveva capito che quella era la fine. Calma e instancabile, aveva già preparato l'abbigliamento mortuario, rovistando dappertutto, per mettere insieme qualcosa di decente, pronta a sacrificare anche qualcosa di suo, la corona del Rosario, per esempio, ch'ella aveva bella e preziosa. Il signor curato che veniva furtivamente, nelle ore in cui si era sicuri di non incontrare il padrone di casa, l'approvava e la lodava.

— Quella povera martire pregherà per lei, in Cielo.

Nita non pianse mai, ma la notte in cui la padrona, cominciando a raspare il lenzuolo con le mani, le spalancò in faccia gli occhietti pieni di lacrime e barbugliò qualcosa, come se fosse in sè e volesse ringraziarla, ella sentì dentro qualcosa che non aveva sentito mai, una doglia atroce, uno strappo nella carne viva. Mise la sua grossa mano ruvida sulla fronte umida e gelata della moribonda e le disse, come le aveva detto tante volte: — Adesso dorma, dorma tranquilla.

E la padrona, docile come sempre, si era addormentata.

I funerali, modesti. Parenti della morta non ce n'erano; una sorella, l'unica, che stava a Napoli, scrisse che non poteva venire. Vennero qualche povero della parrocchia, qualche beghina che aveva fatto conoscenza con la defunta in chiesa e la compagnia delle Figlie di Maria, alla quale la povera signora apparteneva. Il marito e i figli, molto corretti seguirono il feretro a capo chino, senza versare una lacrima. Nita rimase in casa a rimettere tutto in ordine e a istruire la servetta che era piuttosto novizia, poi, quando tutto fu finito e gli altri furono rientrati stanchi e tediati senza saper che fare in quella giornata di lutto, ella prese da parte il padrone.

— Signor padrone, se vuol pagarmi tutto il mese, bene, se no siamo al diciotto, ho calcolato, mi viene tanto. Perchè domattina io parto, torno a casa mia.

Il padrone emise un «eh!» così squarciato, che la signorina accorse sbigottita e il giovinotto spuntò, masticando, dalla cucina. Tutti e tre le si strinsero attorno, con una specie di affanno. Nita voleva andar via!... Pareva loro una cosa inaudita, spaventevole, qualcosa come il crollo della casa. Tutti e tre sapevano che se potevano attendere tranquilli ai loro affari e ai loro amori, senza darsi il minimo pensiero della casa, era perchè Nita rappresentava per loro addirittura la Provvidenza. Ella disse, senza scomporsi: — Io avevo promesso alla povera signora di rimanere finchè lei restava in vita, ora è morta e io sono sciolta da ogni obbligo. Ho una famiglia anch'io, dopo tutto, un marito e un figlio, lo, come sanno, una casetta che mi son fatta fabbricare coi miei risparmi, voglio andare a starci, voglio godermela finchè son viva: ho diritto anch'io di riposarmi.

Il padrone, preso da una di quelle furie improvvise che gli mettevano il sangue agli occhi e la schiuma alle labbra, urlò, tendendo una mano minacciosa: — Quanto m'hai rubato, di', per farti fabbricare la tua casetta!... Ma Nita non aveva paura di lui, non l'aveva mai avuta. Alta e forte, lo guardava con disprezzo e con fermezza. Allora, poichè la ragazza piagnucolava e il giovinotto stava a bocca aperta come uno scemo, egli tentò di prenderla con le buone: — Non ti fa pena lasciare queste povere creature che hai allattato!...

— Lei ha voglia di ridere, disse Nita, e andò a prepararsi la roba.

Non una valigia, un fagotto, come quando era arrivata, vent'anni prima.

***

Vent'anni prima, la miseria l'aveva cacciata di casa sua. Casa!... Era una caverna dai muri marci, tenuta su a furia di puntelli: una cameraccia per lei e il marito, un'altra per la cognata e il cognato, e la cucina, nera di fumo, in comune. Quel fratello del marito, ubbriacone, con la moglie fannullona e golosa e la loro bimba di pochi anni paralitica e idiota, era la croce più pesante per la giovane, attiva e coraggiosa. Poichè lavorare non bastava, ella si era decisa a dare il proprio bambino in custodia a una vicina, e ad andare in città ad allattare, per mettere da parte un gruzzoletto. Il marito, un magrolino taciturno e slavato, l'aveva accompagnata in quella casa e sbigottito era rimasto a sedere nell'entrata. Arrivavano fin lì gli strilli dei due gemelli, la voce aspra del padrone, un pianto lamentoso e sconsolato di donna. Poi la voce del dottore, soddisfatta: — Questa è un fiore di balia!... Nita era bella, fo[illegible]ra, alta e diritta, [illegible] cui trasparivа l'azzurro delle vene, il largo viso fiero e calmo dagli occhi intelligenti, e grandi mani capaci. Tornando nell'entrata a salutare il marito, gli aveva detto: — Va, e torna il mese venturo a prendere il salario. Se posso resistere, vedrai che il gruzzolo lo metto da parte.

Aveva, al primo sguardo capito il punto umano, sensibile di quell'uomo tremendo che seviziava la moglie semplicemente perchè ella era una natura di pecora, mentre lui era una natura di lupo. Al lavoro, nel suo bel negozio di telerie e tessuti di cotone, quel lupo appariva mellifluo e non mostrava i denti; in casa, appena la moglie osava dare una menoma manifestazione di volontà, egli ringhiava e i suoi occhi si orlavano istantaneamente di rosso. Questo disumano per la moglie aveva invece per i figli una specie di passione sconfinata, una debolezza irragionevole di fanatico. Nita, giunta dopo esperienze miserevoli di balie insufficienti o meschine, con la sua magnifica salute, la sua ricchezza di latte sano, che aveva in pochi giorni fatto tornare da morte a vita tutti e due i gemelli, era stata messa in una nicchia come una Madonna, servita, nutrita, riverita e pagata, come non avrebbe mai osato sperare. Di là ella vedeva la padrona uscire di camera spettinata, affranta, spesso con qualche livido sulle guance e andarsene in chiesa guardandosi attorno con quello sguardo spaventato ed ebete che le era venuto dopo pochi mesi di matrimonio, di là vedeva la serva procace ridere col padrone e girare per la casa con aria di dominio. Allora, ella cominciò col dire che i modi di quella ragazza le facevano male: la serva fu licenziata, ne venne un'altra più vecchia, di suo gradimento.

— Signor padrone — ella diceva — se sento la signora piangere, il latte mi va via. E per evitare la tentazione di far piangere la signora, questa fu messa a dormire con Nita, nella camera dei gemelli. Per Nita era come avere tre bambini a cui badare. Ma ella non si sgomentava. Anche quando i gemelli erano malati e il padrone era già pronto a perdere la testa, ella restava tranquilla e lo cacciava di camera con una tale energia pacata che il dottore diceva: — Non c'è che lei in questa casa che abbia la testa a posto!...

Passò il primo anno, passò il secondo. I bimbi erano svezzati, si facevano grandetti. Il gruzzolo c'era, ormai: il marito, ogni mese veniva puntuale a prendere il salario, dava conto delle spese fatte: tanto per il campo, tanto per la casa, tanto per il bambino. Il bambino stava benone: quando glielo portavano ella ne restava orgogliosa: quello era di razza buona, mai malato, forte, lavoratore. Lo immaginava alto e gagliardo più di quanto non fosse mai stato quel suo buonuomo di marito incapace di spiccicar parola e così sottomesso a quell'ubbriacone di fratello da far rabbia, lo vedeva pei campi, più destro di tutti, in casa... Ah, la casa la casa!... Poter buttar giù quei muri fracidi, fabbricare una casetta... Fu allora che il gran sogno cominciò a germogliare in lei, fu allora che ella rinunciò a tornare al paese sia pure per un giorno solo e acconsentì a rimanere per qualche anno ancora chiusa là dentro come in una prigione, non più balia, ma governante, massaia, donna di casa, amministratrice, tutto. Sì, erano sempre tre i ragazzi a cui badare per lei, perchè anche alla padrona ella doveva insegnare a vivere. E che si mettesse questo vestito, e si coprisse perchè faceva freddo e andasse in chiesa per la tal funzione e non tornasse tardi. Come con una bambina, preciso. Ah sì, la sua fatica era grande, ma il compenso giusto. Oltre il salario abbondante, alla poteva prelevare qualcosa dal denaro che il padrone le dava per la spesa giornaliera, per il vestiario, le scarpe, perfino per le lezioni dei ragazzi; non molto, perchè ella era giudiziosa e discreta, ma quel tanto appena che a suo giudizio costituiva una specie di supplemento onesto per le sue incombenze e per l'economia saggia e costante in cui manteneva la casa dei padroni. Così aveva costruito la sua casetta. Il marito, venendo a prendere puntualmente il denaro, annuiva sempre ad ogni suo ordine e il ragazzo, taciturno come il padre e più cocciuto ancora, pronto anche lui a far di sì col capo. I vecchi muri buttati giù, la casetta era sorta lentamente, tutti ci avevano lavorato, anche il fratello. Perciò il marito, acquistando un'improvvisa loquela trattandosi del fratello, diceva che non lo si poteva mandar via lui e la sua famiglia. — Pagheranno la pigione, vedrai!... Ella non ci credeva. — La pigione, quell'ubbriacone, con quella gola lunga della moglie!... Basta, quando verrò io... La padrona le si appendeva letteralmente alla sottana. — Nita, non mi lasciare viva!... Quando sarò morta, allora...

— Poveraccia — diceva il marito di Nita — davvero che non la devi lasciare!... A casa non c'è bisogno di te.

Spesso ella parlava della casetta alla padrona che stava a sentire tutta contenta. — Ci andrai, le diceva, quando io sarò sottoterra; così riposeremo tutte e due. Ma c'è tempo.

C'era tempo e gli anni passavano: dieci, quindici...

Di notte ella la sognava: piccola, graziosa, rosea, e rideva come se avesse una faccia: le finestre per occhi e gli scalini per denti.

***

Partì all'alba, mentre tutti dormivano, così non salutò nessuno. Alla stazione, a furia di domande riuscì a mettersi nel treno giusto, accomodò per bene il suo fagotto e si sedette accanto traendo un gran sospiro. Finalmente il suo compito era finito e poteva andare tranquillamente in pensione, con la coscienza tranquilla. Aveva lavorato ed economizzato per dieci, senza concedersi il più piccolo svago, vestita sempre come una poveretta, sempre chiusa in casa, con quella povera padrona imbalordita dalla paura e dal dolore, ridotta quasi materia inerte, e quei ragazzi che se la tenevan cara solo perchè ne avevano bisogno, freddi ed egoisti più del padre. Ora a casa, Ella vibrava tutta come se volesse aiutare col suo sforzo l'impeto del treno, e guardava gli altri viaggiatori in faccia, con una curiosità, una simpatia smaniosa e il desiderio di raccontare a tutti che tornava al suo paese dove si era fabbricata una casetta. Ma nessuno la badava. Bruscamente allora il sonno la sorprese, a tradimento. Dormì un poco, affannosamente, vedendo in sogno la sua casetta che la guardava e rideva con le finestre per occhi e gli scalini per denti. Poi si accorse che era invece la sua povera padrona che la guardava così, con quel suo riso un pò sciocco e tanto triste che stringeva il cuore di pietà. Si svegliò di soprassalto, quasi per miracolo: il treno si fermava alla stazione del suo paese. Per poco ella non gridò per lo spavento di rimanere sul treno e scese in furia, dando degli spintoni a due donne che le impedivano il passaggio. — Eh — dissero quelle — che malcreata!...

Era la prima volta che ella perdeva la testa.

Alla stazione si guardò timidamente attorno; certo, dopo tanti anni, tutto era cambiato ed ella non riconosceva nessuno. Una volta da quella parte c'era una distesa di campi... Ma che meravigliosa giornata di primavera!... E l'aria, l'aria... ella la respirava come qualcosa di prelibato, di squisito, l'assaporava come un vino generoso. Prese a camminare lungo il viale diritto che ella non conosceva. C'era un gruppo di acacie che sembravan comari riunite a chiacchierare ed altre più gracili stavano indietro come fanciulle dimenticate. Tutto era di un verde e di un azzurro tenero, tutto raggiava come se fosse Pasqua, la festa più bella della primavera. Nita si sentiva leggera da camminare come dentro un sogno.

Ora camminava rapida: tutto era cambiato, ma lei la strada la riconosceva. Ecco la piazza, ecco il canale, la filatura, la casa del parroco... Sorrideva e camminava verso la sua casa e man mano che s'avvicinava il suo sorriso s'irrigidiva... La casa era là, coi vecchi muri marci tenuti su per misericordia e apriva le fauci nere della cucina affumicata, era la vera casa della miseria. Sullo scalino, la cognata lercia e spettinata, divenuta enorme, ciarlava con una vicina: veniva dal di dentro una specie di lugubre cantilena senza senso: era la nipote idiota che si dondolava legata a una sedia.. Come la cognata si vide davanti Nita trasecolò, si mise le mani nei capelli. — E gli uomini che sono nei campi e non sanno nulla!... gemette.

Nita entrò dentro, stramazzò sopra la panca. La nipote cessò la cantilena. Nita balbettò. — L'avete mangiata è vero, la mia casetta!... Mangiata e bevuta...

Non potè dir altro, in furia le vicine accorse la distesero sul letto che era lì in un angolo, il letto della nipote. La notizia si sparse nel vicinato: «E' venuto un accidente alla Nita perchè ha scoperto che non le han fabbricata la casa!... Se la son mangiata, se la son bevuta...».

Un vecchio vicino che aveva l'occhio medico, si curvò a guardarla. Ella pareva non veder nessuno e quel viso ormai non era più il suo. Il suo petto si sollevava come un mantice. — Se non subito — disse il vecchio — tra poco non avrà più bisogno di case.

E andò a sedere fuori, sullo scalino, come faceva sempre nelle giornate di bel tempo.

Carola Prosperi.

Figure della Storia

L' "AMLETO,, BAVARESE

I biografi di Luigi II, Re di Baviera, che paragonano la strana, triste e tormentata figura del loro personaggio, con la mirabile creatura del genio shakespeariano, mostrano, molto chiaramente, di aver poco capito il capolavoro del grande inglese, o di valutare con eccessiva indulgenza quel Principe, malato di nervi e debole di mente, che tenne per ventidue anni il Trono di Baviera senz'essersi acquistato, di fronte alla storia, altro titolo di grandezza, all'infuori dell'aiuto e dell'appoggio dato, in momenti difficili, a Riccardo Wagner. Amleto è tormentato da un umano dubbio, vota la sua vita ad uno scopo e ne muore, dopo averlo raggiunto; ma l'infelice Re di Baviera, alla testa di uno Stato in un momento storico estremamente difficile, non sa dare alla Baviera, alla Germania, all'Europa, altro che lo spettacolo di una ragione sempre più vacillante, perduta in vani sogni di assurda grandezza, straniata dalle questioni politiche reali e poco curante degli interessi di una Corona, da cui traeva grande orgoglio, ma poco senso della responsabilità.

Luigi II

Nella recente, ma già celebre, collezione biografica della «Nouvelle Revue Française», Guy de Pourtalès dedica un volume a Luigi II, in cui lo scopo apologetico, quella «lues» dei biografi appassionati per il loro «eroe», che il Macaulay definisce con tanta sottile arguzia in uno dei suoi mirabili *Essays*, si manifesta fin dal titolo, che definisce Luigi II «Amleto Re», e che dà l'intonazione a tutta l'opera, in cui il confronto col Principe di Danimarca e le citazioni da Shakespeare sono continue e non certo fatte senza intenzione. Infatti, data la vita, le vicende, gli errori e le debolezze di Re Luigi II, il farne un nuovo Amleto è dare una aureola di nobiltà e di grandezza a quella che fu una triste e mediocre avventura umana, sempre confinante, attraverso la malattia psichica e nervosa, con quella pazzia che gli schiuse la tomba.

Bambino ancora, Luigi, Principe Ereditario di Baviera, con cinque monete d'oro voleva comprare la bottega di un gioielliere; la sua giovinezza, pensosa e melanconica, dedicata a studi fatti senza entusiasmo e senza amore, era tutta perduta dietro fantasmi irreali, dietro a sogni di cavalleria e di antiche leggende germaniche, tutto quel patrimonio ideale, così largamente sfruttato dal romanticismo tedesco della seconda metà del secolo XIX, di cui è creatura, rappresentativa e caratteristica, il genio wagneriano. Creatura d'eccezione, padroneggiata da una tempra eccezionale: in Luigi II il romanticismo, la passione mistica ed indefinita — ed appunto perciò tormentosa, in quanto irreale — di Wagner, assimilati, in un primo tempo, per altre, indipendenti, vie, diviene uno stato d'animo, l'espressione di una coscienza malata, impulsiva e debole, diviene sofferenza. Il primo incontro con la musica di Wagner, l'audizione cioè, nel 1861, del *Tannhäuser* e del *Lohengrin*, sentiti all'Opera di Monaco, quando aveva quattordici anni, furono una rivelazione: quel mondo vagheggiato, sognato, contemplando pitture di castelli, o leggendo prose e versi, esisteva dunque, nel mondo sublime dell'arte, e vi era chi aveva saputo dargli vita e concretezza, perfetta espressione. In qualche momento di quelle rappresentazioni un aiutante di campo, che accompagnava il Principe giovinetto, temette imminente un accesso di epilessia, tanto il sistema nervoso di Luigi di Baviera era visibilmente, terribilmente sconvolto dalla musica wagneriana.

L'amico di Wagner

Diciott'anni di giovinezza principesca: l'adolescenza dell'Erede della Corona dei Wittelsbach, furono così dominati da una morbosa sensibilità, da un anormale sviluppo di intelligenza, per cui talune manifestazioni artistiche assunsero una importanza enorme nell'animo suo, sproporzionate all'incerta e modesta intellettualità, che gli derivava da studi non regolarmente seguiti. In queste condizioni, il 10 marzo 1864, avendo egli 19 anni, la morte di Re Massimiliano, suo padre, gli pose prematuramente sul capo la Corona, e gli diede un Regno, prima che egli fosse in qualunque modo spiritualmente pronto per riceverlo.

Uno dei primi atti di Luigi II Re, fu quello di chiamare presso di sè Riccardo Wagner. Il Principe, quasi senza speranza, atteso dal Wagner, che avrebbe dovuto rendere possibile la rappresentazione della sua opera maggiore, era dunque al mondo: ed almeno v'era chi si riteneva a questo chiamato. Lo Stato, le necessità amministrative, la politica, poco contavano per Luigi: occorreva denaro per Wagner, ed il denaro si doveva cercare, cioè le casse pubbliche lo avrebbero dovuto fornire. Pensioni, ville, lussi non erano mai sufficienti all'improvviso mecenatismo del giovanissimo Sovrano, esclusivamente riservato al solo Wagner ed ai suoi: l'opinione pubblica mormorava, i ministri si lagnavano apertamente di questi sperperi e della grande influenza del Maestro, una tempesta si addensava, alla quale il Re, tanto privo di volontà e di energia, quanto ricco di velleità e di impulsi, impressionato ed, addirittura, spaventato, non potè resistere. Wagner fu allontanato da Monaco.

Tristano, *Lohengrin*, la musica del Maestro erano rimaste l'unica cosa viva nel cuore del Re, la cui malattia, la cui disperazione, avevano assunto un nome, un volto: Wagner, ma volle la sua musica. Quella tortura, che gli veniva da una morbosa vita sentimentale e fors'anche da una sensualità malata, inconscia ed insoddisfatta, Luigi II l'attribuiva alla lontananza di Wagner, alla impossibilità di raggiungere quell'ideale di vita passionale, eroica, mistica, che ravvisava nelle pagine più grandi della musica prediletta. Nel 1866 venne la guerra con la Prussia. Il Re, invisibile, si rifiutava di occuparsi dello Stato, delle miserie della politica, e lasciava tutto, con disperato disdegno, ai suoi ministri, che non voleva quasi mai ricevere. In un mese o poco più la Prussia trionfa, toglie qualche piccola parte di territorio alla Baviera vinta, le impone trenta milioni di indennità. Luigi II, il Re di Baviera, assisteva a quest'ora non lieta del suo popolo, come [illegible] guardare, a Monaco, dalle finestre del suo palazzo, la gente per le vie. Forse egli, persuaso di essere il padrone del suo Stato, come se fosse una privata proprietà, [illegible] di una superficiale e malintesa interpretazione della sua educazione di Sovrano per diritto divino, credeva di potersi permettere di trascurare il suo Regno come un padrone negligente trascura i suoi fondi, sdegnando di occuparsene personalmente e lasciandoli al suo amministratore. E proprio, secondo quella mentalità, badava soltanto al denaro che gli si portava, alla sua lista civile: il resto, le miserie politiche, poco l'interessavano.

La bella Elsa

Triste vento di follia, in quella povera mente trasognata e fantastica. La sconfitta, il danno, l'umiliazione, lo addolorarono; sua madre, prussiana, e già da lui poco amata, gli divenne, in seguito al 1866, quasi estranea, nè volle più riceverla; i ministri, caduti, furono sostituiti da qualcun altro che sembrava, in principio, più simpatico al Re: e questi pochi atti bastarono per fargli dimenticare la fugace amarezza della sconfitta. Del resto, armi ed armati, e sopratutto la gloria militare, erano tutte cose che lasciavano del tutto insensibile il suo cuore, sempre perduto dietro vaghi e melanconici fantasmi. Forse, pensavano i famigliari, un matrimonio avrebbe potuto dare pace a quell'anima in pena, e dargli una qualche tregua sentimentale. Un pro-zio del Re, il Duca Massimiliano, il padre dell'Imperatrice Elisabetta e della Regina Maria Sofia di Napoli, aveva ancora una figlia nubile, bellissima creatura, dolce e buona, di non comune intelligenza. Fra i due cugini i rapporti erano eccellenti, soprattutto dacchè la giovane Principessa condivideva pienamente l'ammirazione del Re per Wagner. Un fidanzamento, prospettato in una serata di ballo e festa, frettolosamente concluso dalle sei alle sette del mattino successivo, nell'impulso nervoso di una notte insonne e d'una subita decisione, sembrò dare una nuova direzione, un rinnovamento, alla vita del giovane Sovrano.

La vettura del matrimonio, costosissima, tutta decorata in oro vero, fu subito ordinata; squadre di operai prepararono l'appartamento della futura Regina, la bella Elsa, di quel Lohengrin senza Graal, senza fede e senza volontà: la Corona, tratta fuori appositamente dal tesoro, venne provata dalle mani reali sulla testa bionda della fidanzata. Ma la fanciulla non si illuse sui sentimenti a cui tutti, il Re per primo, avrebbero voluto credere. Il matrimonio, fissato, poi rinviato, non si concluse. Dinanzi al suo avvicinarsi, Luigi II si spaventa; non sa decidere la data, la allontana, esita, si ritira fra le sue montagne, cercando nella maestà solenne della natura, un sollievo alle tempeste dell'anima sua. Non potendo più rimandare, non sapendo decidersi, dopo dieci mesi di ondeggiamenti, dopo aver torturata ed umiliata una buona fanciulla che lo amava e non altro chiedeva che di farlo felice, improvvisamente, non d'altri curante che dei suoi sogni, rompe le promesse matrimoniali ed abbandona definitivamente ogni progetto di nozze. Tragedia per la fanciulla sposa, ma forse non meno per quel triste Sovrano, incapace di crearsi una felicità e di dare uno scopo alla sua vita.

Marionetta in mano di Bismarck

Un viaggio a Parigi, a Versailles, attraverso i grandi castelli storici dei Borboni di Francia, doveva determinare l'ultima passione, non meno rovinosa, di Luigi II: cioè quella per le costruzioni monumentali. Linderhof, un Trianon nelle foreste bavaresi, sarà il primo dei giganteschi monumenti di pietra e stucco della sua fantasia malata: e, nel giardino del palazzo, la grotta del Venusberg, entro la quale, in un laghetto, vi sarà il cigno della barchetta di Lohengrin. Su di esso, con una truccatura teatrale, il Re darà spettacolo di sè dando prova del cattivo gusto magniloquente ed istrionico che gli suggerisce il suo traviamento mentale. I palazzi si susseguono: nella costruzione colossale si appagava la sua aspirazione alla potenza, la sua velleità di grandezza, per cui troppo meschine erano le vicende del suo piccolo Stato.

Nel 1870 la guerra urgeva: il popolo, sceso nelle contrade, lo acclamava. Il Re, rifugiato in uno dei suoi castelli, viveva il suo sogno e soffriva il suo morbo, irreale tormento. La regalità lo entusiasmava, se ne inorgogliva, e l'analogia del nome lo faceva divagare dietro alla memoria di Luigi XIV o di Luigi XV. La piccolezza del suo Regno, la miseria quotidiana di uno Stato mediocre lo disgustavano: gli occorreva lo splendore della grande monarchia assoluta. E firmava la lettera: *Ich, der Koenig*, e tramutava il nome di Linderhof in Meicost-Ettal, anagramma non certo trasparente, ma poi da lui stesso rivelato, di *l'état c'est moi*. I suoi palazzi erano pieni di memorie del periodo più glorioso della monarchia francese, e sovente egli fantasticava, cenando solo, di essere in compagnia di Maria Antonietta e di Luigi XVI. In questo stato d'animo, prese, senza darvi eccessivo peso, mal volentieri, con disgusto, con rimorso, le decisioni per la guerra alla Francia, rispettando, del resto, l'alleanza con la Prussia, ed in omaggio ad un assai dubbio *casus foederis*.

Le sue truppe, sotto il comando di un principe tedesco, combattono e vincono quella Francia che era divenuta, in questi anni, per il suo passato, il suo ideale ed il suo amore. Facile marionetta in mano di Bismarck, egli, che odia la Prussia, che non sogna altro che la sua sovranità assoluta, la sua indipendenza, scrive e firma il *Kaiserbrief*, la lettera con cui il Re di Baviera, offrendo la corona imperiale al Re di Prussia, dava a se stesso ed a tutti i principi tedeschi un signore e padrone. Anche i pochi bagliori di mente politica che illuminavano l'animo del Re venivano contraddetti, rinnegati, dalla sua debolezza, dalla sua incapacità, dal suo distacco dalla realtà.

Cadavere in un lago

Giocattoli enormi e costosissimi, desiderati con angoscia per poi disprezzarli, una volta costruiti, i suoi castelli, le sue costruzioni assorbivano la sua vita e la sua volontà. Nel resto del suo tempo, corse per i monti in compagnia di alcuni staffieri o cocchieri, i suoi «ministri», come dicevano i maldicenti; udienze frettolose ai ministri, in qualche casa di campagna, facili escandescenze, tristezze improvvise, esaltazioni, abbattimenti; uno stato di cose che durò per anni e anni. Ma non poteva eternarsi. Le spese aumentavano freneticamente, la popolazione non sopportava più. Nel 1886 il principe Luitpold, suo zio, prende la decisione estrema. Su referto medico il Re è dichiarato irresponsabile, ed il principe-zio assume la reggenza. Dopo pochi mesi il cadavere di Luigi II e quello del suo medico vengono trovati in un lago. La triste vicenda di follia regale, troppo ingiustamente — o troppo benevolmente — paragonata alla tragedia del principe danese, era finita.

Mario Attilio Levi.

«Romanità e Fascismo»

Catania, 19 notte.

L'anno accademico in questa Università si è inaugurato con una dotta e interessante conferenza del prof. Biondo Biondi sul tema: «Romanità e Fascismo».

Premesso che nel campo delle istituzioni giuridiche è possibile meglio che in altre manifestazioni cogliere i segni del genio immortale di Roma, e che la romanità nel campo del diritto non va al di là del II sec. dell'Impero, l'oratore passa a considerare in una rapida sintesi il diritto romano.

Nello spirito latino il diritto si presenta non come regola ma come forza, non come limite ma come potenza: sorge con la forza, si afferma ed arisa sempre con la forza. Questa è l'idea madre da cui sono sbocciati tutti gli istituti giuridici, questo è sempre il perno attorno a cui si svolge la secolare evoluzione del diritto.

Nel campo del diritto pubblico questo si impernia sull'*imperium* del magistrato, potere totale di comandare che neppure nella legge trova limite alcuno.

Lo Stato Romano si fonda nella incondizionata obbedienza dei singoli al comando dell'autorità. Cicerone dice che il cittadino obbedisce *modeste ac sine recusatione*. Ciò non pertanto il paria ben a ragione di libera repubblica appunto perchè libertà ed autorità sono concetti che si presuppongono a vicenda: ed appunto quella libertà che è garentita dall'autorità mai è stata conculcata nel mondo romano; ed è per questo che Roma mai reclama libertà ma autorità.

Il Fascismo si ricollega alla tradizione romana nel campo politico; infatti quella sovranità piena e totale che si afferma nello Stato fascista non è la sovranità dello Stato democratico liberale nè quella dello Stato assoluto, ma bensì è un ritorno all'*imperium* dei magistrati romani. Anche la stessa organizzazione corporativa dello Stato si impernia in sostanza sulla saggia politica romana per cui antagonismi e conflitti venivano composti e superati nell'unità dello Stato. Il Fascismo, che è soprattutto ordine morale, non ammette lotte di classe come non le conobbe Roma.

Lo Stato Fascista come lo Stato Romano si rende veramente indipendente verso l'interno mediante la recisa negazione di ogni principio elettoralistico; non elezioni ma gerarchia; rivive così il principio latino per cui il capo nomina il successore, il collega il subordinato.

Questi rapporti autorizzano la conclusione che Romanità e Fascismo, così distanti nel tempo, sono animati dallo stesso spirito. Si tratta di un fenomeno ereditario: come i caratteri del singolo si rintracciano sempre fin nei discendenti più lontani, così la tradizione di Roma risorge oggi, non come erudizione storica od esterna rievocazione, ma bensì come realtà viva e possente.

Civiltà americana e civiltà europea

Signor Direttore,

L'articolo: «Efficienza e solidarietà» di Carlo M. Fiumiani, pubblicato sulla *Stampa* del 18 corr., interessante (oltrechè per le cose che dice) per il rapido influsso che mostra di certa mentalità americana, su un vivace ingegno, appena appena immigratovi merita forse qualche rilievo.

Il Fiumiani riaccende in quest'articolo la vecchia contesa fra individualismo e collettivismo e, appoggiandosi all'esempio americano, opta decisamente per quest'ultimo, inteso non come dottrina politica, o socialismo, ma come organizzazione sociale, anzi addirittura come tipo di civiltà. Conviene per chiarezza distinguere nelle sue argomentazioni ciò che si afferma *dato di fatto* da ciò che è *giudizio di merito*. «*Se si ha sicuro segno distintivo* — egli dice — *sono capaci i tempi in cui viviamo, è che vi è morto l'individualismo per imperarvi al suo posto la potenza organizzata del gruppo o del consorzio di quale il singolo appartiene*». Ed aggiunge che il prossimo futuro vedrà ancora accrescersi questa preponderanza della collettività sull'individuo. Le varie organizzazioni sociali «*si trovano a possedere un grado altissimo di forza interna e di influsso esteriore da dominare letteralmente per sino la libertà del singolo*». Ciò non solo è una realtà inesorabile della vita moderna, ma è un bene, afferma il nostro A., «*perchè il progresso sulla via della civiltà non è ormai più dato dagli speciali, eccessivi, ma settoriali e disordinati contributi dei singoli, bensì dal limitato, ristretto, ma sicuro e regolare contributo che u'apporta lo sforzo organizzato di una organizzata comunità*». E giunge all'affermazione, che rileviamo come bau-lade: «*Il genio è antinaturale*».

***

Non ci pare che i fatti recenti ed attuali confermino in pieno queste affermazioni: le quali diremmo che respirino più l'aria del tempo di guerra, che non quella del dopo guerra. Ricordiamo infatti che in quei lunghi anni plumbei della lotta di posizione e di trincea l'impressione del tramonto delle grandi personalità, sia militari che politiche, era diffusa e opprimente, e il mondo soffriva come in un tetro incubo che alle forze geniali, risolutive degli individui fossero sostituite le cupe forze meccaniche delle masse organizzate contrapposte. Però, come spesso avviene nella storia (che quando un indirizzo sembra ineluttabile ed è sofferto e subito come tale, vuol dire che già il suo opposto si delinea e si prepara a soppiantarlo), il dopo guerra ha visto invece una vivace rifioritura d'individualità dominanti: per restare nel campo politico, l'Italia, la Russia, la Turchia, la Persia, la Spagna ne diedero esempi. A ciò l'A. potrà opporre che questa esemplificazione non riguarda «le più avanzate contrade del mondo civile»: ma il fatto che l'opinione americana e mondiale segue con vivo interesse l'azione di tali personalità dominanti suffraga una nostra impressione, che l'opera delle forze individuali nella politica e altrove non sia per diventare anacronistica: e che si tenda piuttosto a dimenticarla quando difettano, che non a escluderla quando si presentano.

***

C'è del resto qualcosa che importa più delle sempre incerte constatazioni del presente e previsioni del futuro: è il giudizio intrinseco e di valore. In fondo l'affermazione che l'individuo sia niente e il gruppo sociale tutto è paradossale e frutto di equivoco. Si tratta, mi sembra, della generalizzazione, ed errata interpretazione, di un fatto ben noto: che nella organizzazione economica contemporanea i laboratori e i collegi di esperti sembrano essere più efficienti degli inventori isolati. Per un Marconi o per un Galileo Ferraris, quante scoperte ed utili applicazioni escono dai Seminari chimici tedeschi, o elettrotecnici americani! A ciò bisogna opporre: a) quei laboratori sono sempre riunioni di individui, nel cui cervello, e non nel mitico «gruppo», avvengono le invenzioni: il «gruppo» con la sua organizzazione non fa che facilitare gli scambi intellettuali fra quegli individui; b) nonostante ciò, le grandi invenzioni basilari, scientifiche cioè e non tecniche, sono tuttora prodotto più di scienziati isolati «liberamente» formati che non di troppo disciplinati impiegati (l'esempio *americano* dello Strinmetz è istruttivo) c) quei tecnici così irreggimentati danno veramente a volte l'impressione di api operaie o di formiche neutre di immani formicai o alveari, le cui regine sono individualità libere (e fin troppo) della specie finanziaria e capitalistica: e ciò vorrebbe solo dire, allora, che al tipo di *eroe* antico, politico o guerriero, tenderebbe a sostituirsi un altro tipo, capitalistico, il che, da una parte è evidente e banale, dall'altra, ad approfondirlo, richiederebbe troppo lungo discorso; d) finalmente, tutto ciò riguarda solo l'organizzazione economica della società, ma al di fuori, e diciamo pure al disopra di questa la civiltà ha altri centri e nuclei, lo Stato, la cultura, la religione: ivi l'opera creativa degli individui, è anche più evidente e insostituibile. Dice il Fiumiani: «L'America offre oggi un esempio oltremodo interessante. E' un paese povero di geni, ma eccezionalmente dotato di grandi uomini mediocri. Tutte le forze in esso esistenti potentemente contribuiscono alla formazione di un individuo tipo, affinchè per esso sia possibile lo sfruttamento delle sue energie nell'opera del gruppo e verso i fini del gruppo».

Sta bene: ma chi crea, anima il gruppo, chi gli dà ahi gli rinnova i suoi fini? Anche l'America, infine, ha avuto un Washington: chi sa non rimpianga, a variare ad arricchire la sua vita, di non averne avuti di più.

«*La società umana* — dice ancora il Fiumiani — *non si divide in individui, ma in gruppi di individui*». Sì, se volete: solo che il «gruppo» lo ha inventato la sociologia, per comodità di astrazione, o di classificazione; l'individuo invece lo ha creato Domineddio. Noi rispettiamo e amiamo la sociologia, però preferiamo, per la buona compagnia, di restare con Domineddio.

Filippo Burzio.

Consentiamo con Filippo Burzio. Esistono, o per lo meno così appare all'illusione degli uomini, due tipi diversi di civiltà, o piuttosto due diverse concezioni della civiltà: una, per cui la storia umana sembra procedere e avanzare di volta in volta per opera e volontà e impulso di uomini singoli, di statura straordinariamente elevata sugli altri, e ai quali la folla di tutti gli altri come soggiogata si accoda; e un'altra, per cui invece è questa folla che sembra essere l'unico personaggio del quadro, procedente a maree e a ondate, sul profilo delle quali non è possibile scorgere personaggi singoli, o che non vi siano o che — se vi sono — sono dal movimento collettivo travolti.

Esistono veramente, nella realtà, questi due tipi di civiltà? E, se esistono, quale di essi è il migliore, cioè il solo storicamente e filosoficamente vero, e quale di essi è l'illusione, e, se mai, l'errore? Rispondere a queste domande sarebbe probabilmente rifare tutta la storia del pensiero umano, il quale — se bene si riflette — non in altra questione si è dibattuto in tutti i suoi travagli e le sue crisi se non in questa; decidere se il pensiero e l'azione scoppino e procedano, e perciò consistano in un atto di libertà e di arbitrio, ovvero se essi, in altro non consistano che in una deterministica catena di eventi meccanici, dei quali, dato che sia l'anello precedente, è necessariamente dato l'anello susseguente. Inutile dire che, a seconda dei suoi periodi di splendore e di decadenza, di fiducia e di avvilimento, di ricchezza e di povertà spirituale, i vari periodi storici del pensiero umano si sono schierati ora per l'una ora per l'altra tesi, cercando di delineare compiutamente l'un tipo e l'altro, credendo di ravvisare ora l'uno ora l'altro in questa o quella delle civiltà trascorse e presenti, che sono così state prese a modello di perfezione o di perdizione. Così nell'antichità si sono avuti o si sono creduti di riconoscere, il tipo di civiltà «eroica» pericleа e ateniese, e il tipo di civiltà collettivistica «lacedemone», concettualmente in contrasto l'una con l'altra. Così nell'età moderna si hanno, o si credono di riconoscere, il tipo di civiltà latina, più volentieri e più sensibilmente obbediente all'impulso motore dell'individuo, e, insieme, il tipo di civiltà o di organizzazione che va sotto il nome di tedesca, o anche di americana — di cui si faceva ieri eco nel suo articolo il nostro collaboratore — in cui la volontà macchinale, e si direbbe quasi meccanica, della massa pare sommergere l'individuo. Il primo dei due tipi faceva dire a Carlyle che gli eroi condottieri sono tutto; il secondo tipo faceva dire a Moltke che l'ideale dell'organizzazione sociale è soltanto allora raggiunto quando sia arrivato a tal grado di autofunzionamento che l'opera del capo condottiero sia ridotta a nulla e appaia quasi da congedare e dichiarare superflua.

Probabilmente, un più attento esame condurrebbe a concludere che i due tipi diversi di civiltà di sopra delineati non esistano realmente separati l'uno dall'altro, e che ciascuno di essi altro non sia che uno dei volti con cui la storia umana in svolgimento si presenta ai suoi osservatori in determinati tempi e climi. E, se questo più attento esame si volesse poi approfondire fino alle radici filosofiche della questione, si vedrebbe allora che la coesistenza dei due tipi corrisponde alla concomitanza naturale in tutti gli atti dello spirito dei due elementi di «libertà» e di «necessità», senza la quale si precipita, per una direzione o per un'altra, in due vuoti, l'uno non meno assurdo e impensabile dell'altro: il vuoto cioè di un libero arbitrio senza presa sulla realtà, per un verso, e il vuoto di un determinismo meccanico senza azione motrice per l'altro...

Tutti e due questi eccessi di pensiero (o di non-pensiero) hanno avuto e — diremo anche — hanno fatto filosoficamente il loro tempo; la verità essendo unicamente questa, che la storia umana procede per impulso di individui superiori le cui azioni e le cui concezioni trovino però nell'ambiente sociale e collettivo quel che si dice il terreno maturo, senza di che la loro opera rischia ben presto di dimostrarsi vana. Tuttavia l'illusione della separazione netta e fisionomica dei due tipi persiste qua e là — e fa capolino di quando in quando nell'osservazione più superficiale e affrettata, come quella giornalistica — ed è madre di altre illusioni, e spesso di errori perniciosi. Uno di questi è appunto quello, di cui si faceva eco ieri il nostro collaboratore americano, della perfezione del tipo diciamo così «collettivo» e corale che sembrerebbe trovare appoggio e autorità nella pretesa e decantata superiorità della civiltà meccanica che ci viene d'oltre mare, e che pretenderebbe di prescindere nella vita dalla funzione dell'eroe, o genio (echi tardivi delle teorie che già a loro tempo tentarono di ridurre il genio nei padiglioni della patologia) e di negare il valore delle «rivoluzioni» che ad esso sono e rimangono intimamente e direttamente legate. Tutte cose delle quali credevamo che il miserando fallimento dell'evo positivista avesse fatto definitivamente giustizia; e delle quali anche la più superficiale osservazione della ricca storia che si svolge nel presente in Italia costituisce, sotto i nostri occhi, la più lampante e vittoriosa confutazione...

E. P.

Misterioso furto di documenti al Consolato americano di Za[illegible]

Belgrado, 19 notte.

Ieri sera ignoti sono penetrati nella sede del Consolato degli Stati Uniti d'America a Zagabria. Essi frugarono in tutti i cassetti, senza però asportare del denaro, cosa che ha fatto molta sensazione. Si parla di documenti importanti che sarebbero stati sottratti. Pare che il furto sia stato perpetrato da varie persone. Le autorità indagano. Si osserva in proposito che già alcuni giorni fa ignoti ladri rubarono alcuni documenti diplomatici.

L Hallesismo in tribunale finisce con una assoluzione

Roma, 19 notte.

E' stata ripresa alla 4.a sezione del Tribunale penale, presieduta dal commendatore [illegible], la discussione del processo a carico del comm. Tullio Giordana, ex-direttore della *Tribuna*, e Domenico Ventriglia ex-gerente dello stesso giornale. Si tratta, come si sa, della querela di diffamazione sporta dal prof. Agostino Trucco, fondatore e direttore dell'«Hallesismo», in seguito ad una vivace campagna condotta nel 1921 dalla *Tribuna* contro il programma ed i metodi dell'«Hallesismo» stesso.

La deposizione di Maffio Maffii

Esaurito nelle precedenti udienze l'interrogatorio degli imputati e delle parti lese, sono stati escussi oggi gli ultimi testi citati dalle parti. Il primo a deporre è il comm. Maffio Maffii, direttore del *Corriere della Sera*.

Pres. — Lei era redattore-capo della *Tribuna* nel tempo della polemica contro l'«Hallesismo»?

Teste: — Sì, fungevo da redattore-capo.

— E che cosa può dire degli scopi di quella campagna?

— La campagna fu iniziata dal giornale per mettere in guardia il pubblico contro le delusioni cui la buona fede poteva andare incontro, dato che il programma, il carattere e le finalità dell'«Hallesismo» e le sue multiformi attività non apparivano chiare. La campagna era insomma diretta a salvaguardare un pubblico interesse. La opinione dell'allora direttore della *Tribuna* e dei redattori era, del resto, confortata dall'assenso di autorevoli e competenti persone, come ad esempio da quello del defunto senatore Cencelli, del quale il giornale pubblicò un'intervista.

Pres.: — Può ella dire se Giordana, nel fare la campagna, avesse interesse o ragioni particolariste, oppure se si trattava di una campagna del tutto disinteressata, fatta solo allo scopo di salvaguardare la buona fede del pubblico?

Teste. — Anche oggi, come all'epoca in cui la polemica fu condotta, la mia convinzione è che alla campagna fosse del tutto estraneo qualunque movente particolare.

Avv. Angelucci della Parte Civile: — Il Maffii ebbe a scrivere qualcuno dei numerosi articoli pubblicati al riguardo dalla *Tribuna*?

Teste: — Nessuno.

Giordana. — Ciò è esattissimo. Del resto, il Tribunale sa che dalla prima udienza io ho accettato la piena e completa responsabilità di tutti gli articoli incriminati, per quanto la campagna fosse condivisa da alcuni redattori della cronaca.

Don Mario Colonna

Al dottor Maffio Maffii segue sulla pedana don Mario Colonna, duca di Rignano. Il teste che, come appassionato di studi economici, ebbe ad occuparsi dell'Hallesismo, si rimette agli interrogatori precedenti ed ai memoriali presentati al giudice istruttore.

Pres.: — Quale impressione ebbe il teste dalla campagna condotta dalla *Tribuna*?

Teste: — Di solito non leggevo allora la *Tribuna*, però fui avvertito che su quel giornale era stata intrapresa una campagna contro l'Hallesismo. La campagna mi stupì e ne fui dispiacente perchè io ero uno di quelli che avrei potuto informare esattamente il giornale ed invece da questo non fui [illegible] interpellato.

Giordana: — Devo dichiarare che allora io non avevo l'onore di conoscere il duca di Rignano.

Teste: — E' vero. Così mi parve che il primo articolo comparso sulla *Tribuna* mi offendesse, in quanto mi si faceva passare per un ingenuo, [illegible] inviai i miei padrini al Giordana. Ne seguì una vertenza cavalleresca, che liquidò la mia questione personale. Dopo il duello, com'è naturale, ci riservammo entrambi, fatto io che il Giordana, piena libertà di azione. Ed infatti il Giordana continuò a prendermi scherzosamente [illegible] giro sul *Trocaso* delle idee. Non mi dispiacque la continuazione della campagna della *Tribuna*, anche perchè essendovi di mezzo gli interessi di società già costituite, mi premeva che tutti vedessero chiaro nelle teorie dell'Hallesismo.

Avv. Bisceglia, della difesa Giordana: — Può dire il teste se la campagna del Giordana avesse scopi obbiettivi, oppure no?

Teste: — Al riguardo nulla posso dire di preciso. Certo, il Giordana avrebbe potuto prima rivolgersi a me.

Avv. Bisceglia: — Ma lei, battendosi col Giordana in duello, lo ha ritenuto un gentiluomo?

Teste: — Si capisce!

Avv. Ozzo, della difesa Giordana: — Il duca ricorda di avere date le dimissioni dall'Hallesini con una lettera che la *Tribuna* pubblicò?

Teste: — Sì.

La deposizione del duca di Rignano sarebbe finita, ma egli prima di allontanarsi dall'aula ritiene di dover fare spontaneamente questa dichiarazione: «Liquidai col direttore della *Tribuna*, comm. Giordana, nel modo che credetti più decoroso per me, la questione. Ritirai la costituzione di Parte Civile nel processo contro gli Hallesisti, perchè non volevo trovarmi nelle stesse condizioni in cui si trova oggi il commendator Giordana. Devo però lealmente dichiarare che mi sono allontanato dagli uffici che ricoprivo nell'Hallesini, perchè la mia coscienza e la mia dignità, a parte ogni altra considerazione anche di indole economica, mi vietavano di rimanervi. Ciò feci quando cominciai a non vedere più chiaro nelle cose dell'Hallesismo e mi accorsi che, permanendovi ancora, non avrei potuto salvare quello che si poteva ancora salvare. Devo fare, per debito di lealtà, un'ultima dichiarazione. Comunque i capi dell'Hallesismo escano anche da questo processo, ritengo che si tratti di persone pericolose per la società e quindi dovrebbero essere messe in condizioni di non più nuocere».

Avv. Di Domenico, di Parte Civile: — A quali condizioni il duca Colonna sarebbe rimasto nell'Hallesismo?

Teste: — E' una storia estremamente ridicola. Io avrei dovuto rispondere dell'attività degli hallesisti, mentre le azioni [illegible] in mano di un altro. Io dissi che sarei rimasto alla sola condizione di vedere ben chiaro e quindi intendevo, se dovevo rispondere di persona, avere la possibilità di farlo.

Avv. Di Domenico: — Più particolarmente quali condizioni Ella mise?

Teste: — Questa, che mi sembra essenziale. Dissi poi che in ogni caso il Trucco non avrebbe dovuto scrivere più [illegible] e se ci fosse stata ancora una campagna di stampa, l'avrei affrontata io solo.

Gli ultimi testi

Licenziato il duca Colonna, si procede all'escussione degli ultimi testi. L'avv. Gaetano Campelli, citato a carico degli imputati, dice che l'attività del Trucco ha dato ottimi risultati e che i suoi metodi amministrativi sono sempre stati corretti. Presentemente, egli dice, l'Hallesini si trova in uno stadio di ottime realizzazioni. Si sono raccolte, specialmente in questi ultimi mesi, decine e decine di migliaia di sottoscrizioni.

Giordana: — Come si vede che sono ancora pericolosi!

Teste: — Tra i sottoscrittori figurano anche personalità della magistratura.

Il gr. uff. Adolfo Ramasso, altro teste citato dalla Parte Civile, dice non risultargli che il Trucco ostentasse pubblicamente un presso telegramma contenente l'adesione all'Hallesismo del Capo del Governo. Del pari non gli risulta che il Trucco facesse pubblicare dai giornali articoli reclamistici a pagamento. L'ultimo teste, rag. Carlo Ducamo, può dire che il prof. Trucco conduceva a Milano una vita modestissima. Lamenta che all'epoca della polemica colla *Tribuna*, il giornale non abbia pubblicato una lettera di rettifica da lui inviata su di un fatto specifico, nel quale era stato tirato in ballo.

Avv. Bisceglie: — Risulta al teste che il Trucco costituì, tra l'altro, a Milano, una società dal titolo «Come si commercia e come si diventa ricchi»?

Teste: — Non mi risulta.

Avv. Bisceglie: — Eppure si tratta di una società regolarmente costituita.

Le arringhe

Con ciò l'esame testimoniale è finito. Dopo alcuni minuti di riposo, prende la parola l'avv. di Parte civile Di Domenico. Egli premette che tutti gli uomini che hanno portato una rivoluzione nel campo delle idee, da Confucio a Pitagora, e via via, sono stati oggetto di dileggi e di persecuzioni. Nega che movente della campagna condotta dalla *Tribuna* contro l'Hallesismo ed il suo creatore, fosse il pubblico interesse. «Lo dimostra anche il fatto, egli aggiunge, che gli esponenti dell'Hallesismo furono preavvisati dell'inizio della campagna».

Giordana scattando: — E' falso e lei mentisce!

Avv. Di Domenico: — Lo ha detto un vostro redattore!

Giordana: — Che è morto e quindi non può parlare, ma vi sono redattori che possono testimoniare. Le ripeto che quanto lei afferma è falso.

L'avv. Di Domenico continua sostenendo che Giordana non può accampare la sua buona fede e quindi termina invocando una sentenza di condanna.

Prende quindi la parola il P. M. comm. Mancella, il quale premette che da una diligente disamina appare subito che gli articoli incriminati non contengono fatti determinati atti a costituire il reato di diffamazione. Comunque, l'indagine sul dolo è pregiudiziale. «Ora, non può [illegible] — egli continua — che ci sia la minima prova che il Giordana nella sua campagna sia stato mosso da qualsiasi altro movente all'infuori di quello del pubblico interesse: non fini particolaristici sono risultati dal processo, non scopi ricattatori, nè volontà scandalistica. La campagna fu fatta contro l'Hallesismo, non contro le società hallesiste che avevano veste perfettamente legale. Ora l'Hallesismo è una specie di labirinto nel quale chi entra non ne esce più. E' il programma dell'Hallesismo che nel giornale è stato esaminato, criticato e discusso nell'interesse del pubblico. Questa è la causa», poichè il P. M. ritiene evidente la mancanza del dolo, conclude chiedendo anche per il reato di ingiuria, come per quello di diffamazione, l'assoluzione del Giordana giacchè il fatto non costituisce reato.

Per la Parte civile parla ancora l'avv. Angelucci e della difesa Giordana parla l'avv. Ozzo, mettendo in luce la buona fede con cui la campagna fu sostenuta. Insiste particolarmente sul diritto della stampa di tutelare l'interesse del pubblico.

Alle 20 il Tribunale pronunzia sentenza colla quale assolve il comm. Tullio Giordana e Domenico Ventriglia perchè il fatto non costituisce reato e condanna il querelante, comm. Agostino Trucco, alle spese.

Sconta 30 anni di reclusione e si fa condannare di nuovo

Asti, 19 notte.

Un recluso, tale Garrone Pietro, fu Antonio di anni 56, nato e residente a Vezza di Alba, contadino, è comparso oggi in stato di arresto dinanzi al Tribunale di Asti, imputato del reato di lesione personale volontaria e di minacce a mano armata. Il Garrone è un ex recluso, uscito solo nel mese di febbraio scorso dal reclusorio dove ha scontato una pena di trenta anni di reclusione alla quale venne condannato nel 1899 dalla Corte di Assise di Cuneo, perchè reo di violenze carnali con omicidio e minacce a mano armata. Ma prima di tale condanna il Garrone ne aveva riportate altre due gravissime per reato di lesioni personali e minacce. Tale il passato del pregiudicato.

Ritornato a Vezza d'Alba il Garrone, nonostante il suo passato triste, aveva trovato una donna, tale Cerolina Ferro, di anni 49, che lo aveva accolto ed aveva acconsentito di vivere con lui more-uxorio, ponendosi così in urto con i famigliari. Il 17 agosto scorso, il Garrone a quanto pare per nulla migliorato dalla lunga espiazione e che spesso e volentieri si intrometteva nelle questioni di interesse sorte fra la sua compagna ed i di lei famigliari, prendendo motivo da un futile pretesto, sfogava la sua ira e il suo malanimo contro Ercolina Ferro, sorella della compagna, vibrandole una terribile bastonata che le cagionò una infermità durata venti giorni e ciò, dopo aver tentato di colpire con lo stesso bastone e dopo aver minacciato il di lei fratello Michele. Il Garrone, comparso oggi dinanzi al Tribunale difeso dall'avv. Borelli di Asti, reca più nell'espressione del volto che nel fisico ben conservato, le tracce della lunga reclusione. Il Tribunale, nella sua sentenza, ha dichiarato l'ex recluso colpevole dei reati ascrittigli e lo ha condannato ad un anno e otto mesi.

Un falso giuramento che sfuma

(Corte d'Appello di Torino)

Certo Antonio Bruno fu Giovanni, abitante a Campiglione, aveva promesso nel 1925 ad Angelo Borgna, abitante in Cavour, di garantire il pagamento del fitto di un negozio a favore del figlio Chiaffredo, ma non erasi concluso il contratto per la divergenza sul prezzo d'affitto. In seguito, il figlio, ad insaputa del padre, concludeva il contratto per L. 560 annue e Borgna mandò a firmare la scrittura di locazione al Bruno Antonio, il quale si ricusò di accettarlo perchè — disse — non era nella sua intenzione di rendersi garante per una tal somma avendo egli dichiarato precedentemente che si impegnava per un prezzo non superiore alle 500 lire. Così avvenne che, citato pel pagamento della rata del secondo semestre di affitto del 1926, giurava di non essersi reso garante del pagamento. Querelato dal Borgna per falso giuramento, fu condannato dal Tribunale di Torino con sentenza 25 gennaio 1928 a cinque mesi di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per egual tempo e alla multa di lire [illegible] nonchè al risarcimento dei danni. Contro questa sentenza appellò, e la Corte d'Appello, accogliendo la tesi della difesa, lo assolse per inesistenza di reato. Pres. conte Marchetti; P. M. comm. Aroca; P. C. avv. Torchio; difesa avv. Emanuele Cerutti e Mario Risso di Pinerolo.

TRIBUNALE SPECIALE

Sovversivi condannati per complotti

Roma, 19 notte.

Imputati di cospirazione contro i poteri dello Stato, sono comparsi stamane dinanzi al Tribunale Speciale certi Achille Marinoni, di Mantova, Giovanni Battista Bercelli, di Vignale, Giovanni Battista Damaschi, Umberto Bonetti, Bruno Fracassi e Giovanni Braida, tutti di Verona. Essi furono tratti in arresto dalla Questura di Verona, il 4 febbraio scorso, essendo tutti noti sovversivi, particolarmente tenuti d'occhio. Una perquisizione in casa del Marinoni portò alla scoperta dell'originale di un manifestino sovversivo che, in precedenza, era stato largamente disseminato nei pressi di alcuni stabilimenti della città. Nel sotterraneo di una bottega del Damaschi furono trovate numerose bombe, ben nascoste in una cassetta. Le indagini accertarono che in casa del Marinoni, pericolosissimo anarchico, oltre a stamparsi mediante cyclostile i manifestini sovversivi, si tenevano riunioni, alle quali convenivano, tra gli altri, gli attuali imputati, e nelle quali si studiavano piani di varie cospirazioni armate contro i poteri dello Stato.

Dinanzi al Tribunale, che è presieduto dal generale Ciacci, il solo Marinoni è confesso, mentre gli altri tentano di ritrattare quanto hanno esplicitamente ammesso in istruttoria, malgrado che [illegible] di essi, oltre una chiara chiamata di correo, esistano lettere e documenti quanto mai compromettenti. Vengono sentiti alcuni testimoni. L'armaiuolo Giovanni Castagnari dice che il Bercelli si recò da lui per acquistare una rivoltella, ma richiesto di esibire documenti, [illegible] di esserne sprovvisto, così non se ne fece più niente. Sui precedenti sovversivi dei singoli imputati depone il commissario di P. S. cav. Primo Palazzi. Ai convegni segreti in casa dell'imputato Marinoni parteciparono i testi Giovanni Boardoni, e depone [illegible] di [illegible] e [illegible] Car[illegible]. Essi confermano i propositi insurrezionali espressi in quell'occasione dal Marinoni e dagli altri. Il Carlino riferisce, tra l'altro, che il Marinoni sosteneva la necessità di tentare un colpo di mano, facendo ammutinare nelle carceri i detenuti, per poi dare [illegible] la libertà, piombare su di essi alloparebbi ad iscriverlo per impossessarsi, quanto meglio rendere inservibili i vari mezzi di trasporto. Il Bercelli, a sua volta, insisteva per che s'attentasse con atti terroristici alla vita di alcuni alti esponenti della vita politica locale, dei quali aveva fatto una vera lista di proscrizione.

Nel pomeriggio prende la parola il P. M., avv. Isgrò, che fa rilevare la eccezionale gravità dei reati commessi dagli imputati e le precise responsabilità da [illegible] assunte. «Si tratta — egli dice — di un vero e proprio movimento cospiratorio, a carattere spiccatamente terroristico e insurrezionale, che gli attuali imputati avevano messo in opera in Verona, sul finire del 1927 e ai primi del corrente anno, con la piena consapevolezza della gravità degli atti che [illegible] compivano e con la più meticolosa preparazione. L'ipotesi che si trattasse di elementi pazzoidi, che qualcuno ha voluto accreditare, è pertanto da respingersi nettamente e non trova del resto la minima conferma nelle risultanze del processo». Conclude, chiedendo che il Tribunale faccia severa giustizia e condanni Achille Marinoni e Giovanni Battista Damaschi a 24 anni di reclusione; Umberto Bonetti e Giovanni Battista Bercelli a 15 anni; Giovanni Braida a 7 anni. Chiede invece che sia assolto Bruno Fracasso, nei confronti del quale non sono emerse sufficienti le prove. I difensori, avvocati Villella e Paparazzo, si rimettono al Tribunale per una diminuzione della pena.

Alle 17.30, il Tribunale pronunzia la sentenza, che assolve il Fracasso, per non provata reità, e condanna il Marinoni a 17 anni di reclusione; il Damaschi a 15 anni; il Bonetti e il Bercelli a 10 anni; e il Braida a 3 anni. Tutti, poi, all'interdizione dai pubblici uffici e alla vigilanza speciale per tre anni.

Quaranta mila lire volatilizzate?

Due coniugi nell'imbarazzo e le incursioni ladresche di una signora

(Tribunale Penale di Torino).

Se l'accusa non fosse scaturita attraverso accertamenti e controlli sicuri, ci sarebbe da restare perplessi nel considerare la posizione processuale della signora Giulia Ambrogio, trentaquattrenne, che ieri è comparsa dinanzi ai giudici, incolpata di furto qualificato e continuato della somma di 40 mila lire.

La Cena esercitava a Porta Palazzo il commercio del burro e del formaggio. Due anni or sono, andando a nozze, egli prese in affitto una camera vuota in via Priocca, 4, presso la famiglia della signora Ambrogio. In quella camera, che fu arredata decorosamente, i due sposini stabilirono il loro nido. Naturalmente, il Cena continuò nel suo commercio dei formaggi. Egli ebbe anzi la collaborazione della moglie, la quale si affiancò a lui, dietro il ben provvisto banco di vendita, situato sotto la tettoia di piazza Emanuele Filiberto. E il commercio continuò ad andar bene: gli affari prosperavano e si presentavano redditizi. Senonchè un bel giorno il Cena e la moglie ebbero una sorpresa, che generò, si può dire, la discordia fra loro.

Il formaggiaio, seguendo una sua vecchia abitudine, non ricorreva alle Banche per depositarvi i propri denari. Ogni sera si portava a casa gli incassi, ed insieme alla moglie, li nascondeva negli angoli più riposti e più sicuri. Così i biglietti andavano a finire tra i materassi, nei cuscini, dietro i quadri, ecc., mentre le monete di metallo prendevano posto in una apposita cassettina. Orbene, accadde che quotidianamente, sistematicamente, i soldi, o parte dei soldi, scomparivano dai nascondigli. Non valeva escogitare nuovi nascondigli: essi se ne perdevano egualmente. Chi li sottraeva? Poichè solamente i coniugi erano al corrente del modo di mettere al sicuro i loro risparmi, essi cominciarono a sospettarsi vicendevolmente. Dapprima fu un sospetto tacito, che non aveva l'ardire di manifestarsi; ma poi proruppe dai petti, e come! Il marito accusava la moglie di appropriarsi di quei denari per metterli da parte per proprio conto. La moglie ritorceva l'accusa, assicurando che era lui a fare man bassa del peculio, evidentemente per giocare e per altri meno confessabili scopi...

Le cose si trascinavano a questo modo, quando per mettere la pace e la ragione tra i coniugi in litigio intervenne una parente. Questa propose di fare un esperimento:

— Voi assicurate, ognuno per conto suo, che siete innocenti. Ebbene faremo una prova. Chissà che non si risolva la faccenda.

La prova fu fatta una domenica di giugno. I coniugi uscirono nelle prime ore del pomeriggio, non senza prima che la loro parente lasciasse la sua borsetta, contenente 20 lire, sul tavolo. Al ritorno, verso le 19, andarono a constatare. Dalla borsetta mancavano 5 lire e dalla cassettina delle monete erano sparite alcune diecine di lire. Marito e moglie si gettarono nelle braccia uno dell'altra. Erano innocenti veramente. Ma tosto si misero ad almanaccare per individuare l'autore del furto. Dopo avere molto studiato e vagliato, conclusero che doveva, con tutta probabilità, essere qualcuno della casa. E si ebbe così la denuncia alla polizia. Felice Cena si presentò al commissario di P. S. di Borgo Dora ed espose i suoi dubbi. Il commissario trovò subito il modo per diradare il mistero: l'appostamento. Così, mentre i due coniugi si recavano, come al solito al loro banco di piazza Emanuele Filiberto, due agenti si nascondevano nella loro camera, celandosi in un angolo dietro un armadio e le tendine di una finestra.

Gli agenti non ebbero da attendere molto: udirono un passo leggero e sicuro entrare nella stanza. Dal loro nascondiglio potevano vedere. Era una donna. Essa si recò dapprima presso il caminetto, dove era la cassetta delle monete, tolse del danaro se lo pose in tasca; poscia si diresse verso un altro punto della camera, evidentemente alla ricerca di qualche altro nascondiglio. Ma gli agenti non glie ne lasciarono il tempo. Balzarono fuori e la dichiararono in arresto. La trafugatrice dei risparmi del signor Cena, era la nuora dei padroni di casa: la signora Ambrogio. Essa non parve eccessivamente sorpresa nè spaventata.

— Ho preso poco — disse a mo' di scusa. — Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse:

— Se loro non mi compromettono, li ricompenserò con del danaro.

Il suo tentativo di corruzione, come è facile immaginare, non ebbe seguito e la signora fu tradotta in carcere. Durante il periodo istruttorio essa ha potuto la libertà provvisoria e ieri si è presentata a piede libero al giudizio. L'accusa, concretata contro di lei, fu quella di furto qualificato continuato. Le si attribuì — in base alle affermazioni del Cena, il quale prospettava questa cifra come il risultato dei conti di cassa delle sue vendite — di avere trafugato nel periodo di due anni circa la complessiva somma di 40 mila lire.

La signora ha negato che le sue sottrazioni ascendessero a tanto ed ha affermato di avere carpito al Cena una piccola somma, una cinquantina di lire per autocompensarsi di alcuni servizi che aveva reso loro. In una perquisizione operata in casa sua erano stati sequestrati due libretti a risparmio, con un deposito globale di 14.000 lire. Queste somme rappresentavano, secondo la Ambrogio, i risparmi che ella aveva accumulato prima di sposarsi. Ma risultò, che aveva compiuto delle spese per circa 10 mila lire, senza intaccare quei depositi. Si era ammobigliato con qualche eleganza un salotto... Il dibattito fu impostato sulle cifre ma anche su una tesi che era prospettata da un perito psichiatra. Il professore Tirelli, in un elaboratissimo documento. Il perito, che ebbe a compiere un accurato esame dell'imputata, definì costei una limitata, per insufficiente sviluppo fisico e psichico. In base a questo giudizio medico legale, il perito concluse osservando che se si accettava la tesi defensionale dell'imputata, se si ammetteva cioè che le sottrazioni si limitavano ad una cinquantina di lire, doveva ritenersi che la Ambrogio avesse agito senza discernimento; se invece la somma sottratta era maggiore, la responsabilità della imputata doveva ritenersi parzialmente diminuita. Il Tribunale (pres. barone Scalfaro, P. M. cav. Buscaglino) ha affermato la colpevolezza della Ambrogio, senza diminuenti, e l'ha condannata a 1 anno, 5 mesi e 15 giorni di reclusione. P. C. avv. Baravalle; Difesa avv. Poddigue.

Una lieta brigata di ladri in una villa

(Tribunale Penale di Torino)

Quando l'industriale Rodolfo Reguzzoni, proprietario di una cartiera, fece ritorno da Nervi alla sua villa di Giaveno, dopo lunga assenza, ebbe una ben sgradita sorpresa: scassinata la porta d'ingresso, scassinati tutti i mobili di casa, scomparsi gli oggetti di maggior valore, tra cui gioielli, argenterie, abiti e biancheria finissima, con un danno complessivo di circa 20 mila lire.

Il signor Reguzzoni e l'ing. Banfo, suo collaboratore, appuntarono i loro sospetti sul pregiudicato Giuseppe Raimondo detto «Patola», da Giaveno, che era stato qualche tempo prima alle loro dipendenze, e le indagini subito intraprese ebbero ben presto un esito insperato. In breve si giunse a questi accertamenti: il furto era stato commesso in due riprese, nella notte dal 30 al 31 marzo 1928 ed in quella dal 4 al 5 aprile; autori ne erano stati il Raimondo e certi Michele Maffiotti e Lucia Maffiotti, questi due ultimi di Sangano. I tre si erano muniti di capacissimi sacchi ed erano penetrati mediante scasso nella villa del Reguzzoni, dove avevano, come si disse, mangiato, bevuto, pernottato e rubato con tutta tranquillità. Nelle prime ore del 5 aprile, ciascuno col proprio sacco di refurtiva, i tre ladri avevano lasciato Giaveno recandosi a Sangano, dove ricevettero larga e cortese ospitalità da certo Santiano Pietro, contadino di quel paese. Al terzetto si aggiunsero poi le sorelle Matilde e Teodora Bogetto, legate al Raimondo ed al Maffiotti da saldissimi vincoli.

Dopo tre giorni di permanenza in casa Santiano, fu decisa la vendita del grosso della refurtiva. E di questo si incaricò più specialmente il Raimondo che riuscì infatti a collocare due sacchi di biancheria presso i signori Gai Giuseppe e Gai Margherita, padre e figlia, rigattieri, abitanti in Torino, via Rotero n. 7, mentre una piccola parte di oggetti d'oro trovò per facile acquirente il sig. Mario Amadio, orologiaio, abitante in Torino, via Nizza 39.

Arrestati, il Raimondo, la Maffiotti ed il Santiano finirono per confessare il furto commesso e fu così che la refurtiva smerciata a Torino venne ricuperata. Ma non vi era tutto, però, poichè altra merce per un importo di circa 3000 lire, malgrado le più diligenti ricerche, non fu rinvenuta. Dinanzi ai giudici sono ora comparsi Maffiotti Michele, Maffiotti Lucia e Raimondo Giuseppe, sotto l'accusa di furto; Santiano Pietro per complicità in furto; Bogetto Matilde, Bogetto Teodora, Amadio Mario, Gai Giuseppe e Gai Margherita per ricettazione aggravata. Contro tutti costoro il sig. Reguzzoni e l'ing. Banfo si costituirono Parte Civile col patrocinio dell'avv. Durand Luigi. Il Tribunale (Pres. cav. Zanutti; P. M. cav. Quinzio; P. C. avv. Durand; Difesa: avv. Olivero, Viancini, Obert, Appendino, Chiavalon) condannò: Raimondo Giuseppe ad anni 5 e mesi 8 di reclusione ed un anno di vigilanza speciale; Maffiotti Michele ad anni 3 e mesi 6 di reclusione ed un anno di vigilanza speciale; Maffiotti Lucia ad anni 2 e mesi 3 di reclusione; Santiano Pietro ad anni 1 e mesi 6 di reclusione e lire 200 di multa; Bogetto Matilde a mesi 10 di reclusione e lire 250 di multa, Bogetto Teodora a mesi 10 di reclusione e lire 250 di multa, entrambe condizionalmente; Amadio Mario ad anni 1 e mesi 6 di reclusione e lire 700 di multa. Gai Giuseppe e Gai Margherita, per incauto acquisto, furono condannati a L. 1000 di ammenda ciascuno.

Il canonico parricida assolto

L'on. Ferri, con questo processo, chiude la sua carriera forense

Bari, 19 notte.

E' terminato oggi alla nostra Corte di Assise il processo a carico del canonico parricida Vincenzo Saponaro. In seguito al verdetto dei giurati concedente il vizio totale di mente, l'imputato è stato proclamato assolto. L'on. Enrico Ferri, il quale ha pronunziato una superba arringa difensiva, ha ricordato in essa che egli ha compiuto quest'anno il 50.o del suo insegnamento ed ha dichiarato che con questo processo intendeva chiusa, anche, la sua carriera forense.

La miracolosa guarigione

d'una giovane devota a San Gabriele

Perugia, 19, notte.

A Magione da molto tempo giaceva immobilizzata a letto la giovane Maria Lugapelli di anni 20 ammalata di un tumore al cervello con conseguente paralisi di tutta la parte destra del corpo. I medici, visitata ripetutamente l'inferma che era quasi cieca, avevano sempre dichiarato il caso come disperato escludendo, nel modo più categorico, ogni possibilità di guarigione. Alcuni giorni fa si recarono a visitare l'ammalata due suore che, dopo averla confortata, lasciavano all'inferma una immagine di San Gabriele esortandola a pregare con fervore il Santo. Dopo lunghe orazioni durante tutti questi giorni, sabato, finalmente, la Rigabelli riuscì a leggere l'invocazione scritta in fondo alla figura e, poco dopo, senza sforzi, l'ammalata che da lunghi mesi era immobile e aveva perduta ogni sensibilità, riusciva a sedersi sul letto a discendere ed a correre verso la cucina dove erano raccolti i genitori che nel veder la figlia guarita si inginocchiavano e si davano a ringraziare il Signore e S. Gabriele.

La sciagura d'una giovane domestica

Milano, 19 sera.

Una sciagura tranviaria, provocata dall'essersi messo in moto il tranvai quando c'era ancora chi saliva, è avvenuta ieri in via Mario Pagano, all'altezza della Caserma. La quindicenne Annina Nobili fu Dante, da Reggio Emilia, domestica presso una famiglia di via Ripamonti, 33, aveva [illegible] ricevuto la visita della madre sua, ed insieme erano andate a passeggiare al Parco. All'ora di rientrare, si erano accinte a salire sul tranvai N. 29, fermo appunto dove si è detto. La ragazza riuscì a montarvi; appena la madre fece per seguirla, il convoglio si mise in moto e la donna ridiscese. Anche la figlia volle ridiscendere, ma, essendo già partito il tranvai, cadde malamente, producendosi una gravissima ferita alla regione parietale sinistra. Fra la disperazione della madre, la poveretta fu raccolta e trasportata all'Ospedale, dove giace con prognosi riservata, in preda alla commozione cerebrale.

Vendica dopo due anni un affronto patito dalla sorella

Napoli, 19, notte.

Due anni or sono il venditore di frutta Salvatore Di Pietra, che ora conta 22 anni, sfregiava con un rasoiata la giovinetta con la quale era fidanzato, Antonietta Davino, perchè la famiglia di lei osteggiava esplicitamente il matrimonio. Arrestato e processato, il Di Pietra venne riconosciuto infermo di mente e fu rinchiuso nel manicomio di Aversa dove stette un anno o poco più. Liberato, prese moglie, mentre anche la Davino si accasava, ed essi non si erano mai più incontrati. Ieri, secondo quanto ha narrato il Di Pietra, egli era seduto ad un tavolino nel caffè Bella in piazza della Ferrovia, allorchè fu avvicinato da due fratelli della Davino, Ciro e Vincenzo, i quali, all'epoca dei fatti surriferiti, erano minorenni. Il Ciro, cavò rapidamente un rasoio e gli inferse un violento colpo alla guancia sinistra producendogli una ferita lunga venti centimetri con lesione del naso. Il feritore tratto in arresto ha dichiarato di aver voluto vendicare l'affronto patito due anni fa dalla sorella.

Il misterioso assassinio di un giovane

Napoli, 19 notte.

Si ha notizia di un misterioso dramma di sangue svoltosi a Sant'Agata di Massa Lubrense. Nel pomeriggio di ieri venne rinvenuto ucciso nel proprio fondo con un colpo di fucile alla tempia destra, il giovane Vincenzo Iaccarino, diciottenne. Si era dapprima sparsa la voce che si trattasse di suicidio, ma le indagini svolte dai carabinieri hanno portato all'arresto della madre dell'ucciso, Elisabetta Russo, e delle sorelle di lui, Maria e Concetta, quali sospette autrici del delitto che, secondo quanto si è potuto apprendere, sarebbe stato provocato da dissidi per motivi di interesse. Il fosco dramma rimane, però, avvolto nel mistero.

Misteriosa scomparsa di 13.000 lire dalla casa di un contadino

Voghera, 19 notte.

Il contadino Preti Angelo, residente nella frazione Vigonzone, alla vigilia delle nozze della propria figlia, andò a rovistare in un suo cassetto per rinvenire un portafoglio contenente la somma di L. 16.000. Con sua grande sorpresa, notò che della somma suddetta non rimanevano che sole L. 3.000. Fatte accurate indagini in famiglia, non riuscì ad avere notizia della sparizione del danaro ed allora si decise a denunciare la misteriosa scomparsa ai carabinieri che stanno svolgendo attive indagini.

Misteroso colpo di rivoltella contro un treno

Padova, 19, notte.

Stasera il treno di lusso Milano-Padova-Venezia è stato fatto segno, nei pressi di Mestrino, a un colpo di rivoltella sparato da un malfattore rimasto finora sconosciuto. Il proiettile mandò in pezzi il cristallo di un finestrino ma non arrecò danni di sorta alle persone. I carabinieri di Mestrino stanno alacremente ricercando il criminale sparatore.

Violento incendio in una centrale elettrica

Sulmona, 19 notte.

Si è sviluppato per ignote cause un violentissimo incendio nella centrale di Anversa degli Abruzzi per l'elettrificazione della ferrovia Roma-Pescara. Per il pronto intervento dei soldati e dei militi della 131.a Legione, si è riusciti a domare il fuoco.

Il matricidio d'un bimbo incosciente

Bassano del Grappa, 19 notte.

Nella frazione di Maragnole di Breganze, ieri, il bambino Pietro Cerabron, di 10 anni, preso nella camera da letto del padre il fucile da caccia lasciato carico e, portatolo in cucina, senza avvedersi ne ha fatto partire un colpo in direzione della propria madre, che è stramazzata al suolo con la testa fracassata.

Cade dal tetto di una casa e muore

Padova, 19, notte.

Mentre si trovava al lavoro, intento a coprire il tetto di una casa a Monselice, il muratore Giovanni Capronì di anni 35, per cause imprecisate, scivolò e cadde nella via sottostante. Per la grave caduta riportò una ferita al capo e poco dopo cessava di vivere.

L'identificazione della giovane uccisa dal tram a Milano

Milano, 19 sera.

La vittima della sciagura tranviaria avvenuta ieri nel Viale Monte Nero è stata identificata stamane da parenti presso i quali abitava, in via Bojardo, N. 4. E' la diciassettenne Elvira Bonadeo di Angelo, sarta, di Alpicella di Cerreto (Tortona).

Nuzialità e situazione economica

Il Bollettino mensile, pubblicato dall'Istituto centrale di statistica negli ultimi giorni dello scorso ottobre, reca i dati sui matrimoni celebrati in ogni provincia di mese in mese per gli anni 1913 e 1914, per quelli dal 1924 al 1927, e infine per i mesi da gennaio a settembre del corrente anno. A scopo di poter confrontare anche le cifre dell'anno in corso con i dati analoghi degli altri anni, abbiamo sommato il numero dei matrimoni contratti dal gennaio a settembre dei vari anni, ottenendo i seguenti risultati:

Matrimoni nei primi nove mesi	
1913	198.800
1914	195.700
1924	218.700
1925	209.254
1926	206.906
1927	214.316
1928	191.931

Bisogna ricordare che la popolazione dal 1913 (vecchi confini) al 1928 (nuovi confini) è passata da 35 milioni e mezzo a oltre 41 milioni, con un progresso, quindi, del 15 per cento e che l'aumento della popolazione delle età centrali (dai 20 ai 45 anni), le quali danno il maggior contributo ai matrimoni, è cresciuto nel frattempo in proporzione maggiore, cioè di circa il 20 per cento. Quindi, a parità di ogni altra circostanza, si sarebbero dovuti registrare in questi ultimi anni un quinto di matrimoni in più di quelli ottenuti nel periodo 1913-1914, mentre come si vede, la realtà è ben diversa, e le cifre effettivamente raggiunte si mantengono sensibilmente al di sotto di quelle che si potevano prevedere.

Nè è da credere che il deficit rilevato dalle statistiche della nuzialità possa attribuirsi a un diverso e meno propizio rapporto fra i due sessi; questo rapporto è invece rimasto pressochè immutato, ed infatti tanto il censimento del 1911 quanto quello del 1921 accusano per le classi comprese nelle età centrali un'eccedenza del numero delle femmine di circa il 10 per cento su quello dei maschi.

La diminuzione della nuzialità è quindi un fenomeno indipendente dalla composizione numerica e qualitativa della popolazione, e rappresenta un effettivo ritegno dei giovani nel contrarre matrimonio.

Quello che più colpisce nella serie di cifre sovraesposte è la gravissima diminuzione verificatasi nei primi nove mesi dell'anno in corso, durante i quali la frequenza dei matrimoni è scesa persino al disotto di quella degli ultimi anni prebellici, non ostante il forte aumento, già accennato, della popolazione. E' su questo punto che desideriamo soffermare la nostra attenzione. Che cosa significa questa grave diminuzione accusata nel 1928? E' l'effetto di cause morali e di rilassamento del costume famigliare o non è invece la conseguenza di cause economiche, di cause transitorie facilmente superabili, e forse anche già in corso di superamento?

Che si sia improvvisamente abbassato il livello morale o che il sentimento della famiglia abbia perduto vigore nel corso di pochi mesi non pare verosimile. Soltanto osservatori superficiali che si fermano su qualche aspetto esteriore, possono credere che la moralità di un popolo migliori o peggiori con la facilità e la rapidità di un mutamento di moda. D'altra parte è da notare che il desiderio di godere la vita, la paura delle responsabilità e dei sacrifici e i sentimenti egoistici si esplicano piuttosto nella limitazione volontaria delle nascite, anzichè in quella dei matrimoni; ed infatti, tanto in Francia, come in Inghilterra e in Germania, dove più si sono sviluppate le dottrine edonistiche e dove più notevole è stato il regresso delle nascite, i quozienti di nuzialità sono rimasti sempre elevati.

Altre cause vengono in mente per cercare di rendersi conto del declino del numero dei matrimoni: tali sarebbero la crisi delle abitazioni e l'alto costo della vita. Cause importanti, importantissime certamente, che possono forse spiegare perchè nel periodo postbellico i matrimoni non siano stati celebrati nella proporzione dell'aumento degli abitanti. Ma nè la scarsità degli alloggi, nè la questione del caro vita possono giustificare il repentino abbassamento della frequenza di matrimoni proprio nel 1928, quando le cause stesse non segnano alcun aggravamento ed anzi, almeno per gli alloggi, si è piuttosto avuto qualche miglioramento in confronto agli anni precedenti.

Sono invece, secondo noi, cause transitorie connesse con il rallentamento degli affari e della produzione quelle che possono darci ragione della diminuzione dei matrimoni nei primi nove mesi del 1928. Non si dice una cosa nuova affermando che l'andamento dei matrimoni rappresenta uno degli indici più sicuri e più significativi delle variazioni della condizioni economiche e del benessere. E' stato più volte dimostrato che esiste una forte concordanza fra l'andamento della nuzialità e quello dei risultati dei raccolti agricoli, ed è stato riscontrato, in lunghi periodi di osservazioni statistiche, che ad ogni elevamento nel numero dei matrimoni corrisponde una fase di prosperità, di alti guadagni e di sviluppo economico, e viceversa.

La diminuzione dei matrimoni nel 1928 sarebbe quindi una riprova di questa relazione da tempo rilevata dagli statistici, e confermerebbe che anche l'Italia ha attraversato la sua crisi come gli altri Paesi che hanno avuto il coraggio di rivalutare e stabilizzare la loro moneta. La crisi ha avuto per noi un decorso benigno, anche perchè il Governo l'ha preveduta a tempo e ha saputo affrontarla con provvedimenti adeguati: ma c'è stata; è inutile volerla ignorare ed essere ottimisti a tutti i costi. La diminuzione dei matrimoni trova, come sintomo di crisi, il riscontro nell'aumento verificatosi nella disoccupazione, nella diminuzione delle importazioni delle materie prime per l'industria e delle merci trasportate dalle ferrovie, nel rallentamento dei depositi a risparmio e nello aumento dei dissesti. Tutti questi indici economici concordano nel riscontrare fra la fine del 1927 e i primi mesi del 1928 la fase più acuta del periodo di depressione economica. Gli indici stessi rilevano, invece, da vari mesi un miglioramento sensibile. L'indice più importante è quello del numero dei disoccupati, che, dopo essersi mantenuto dai 400.000 ai 440 mila dal dicembre 1927 al marzo 1928, è continuato a scendere nei mesi successivi sino a 263.000 nel settembre scorso; gli operai parzialmente occupati sono diminuiti da 130.000 negli ultimi mesi del 1927 a soli 20.000 nel settembre scorso.

Con il miglioramento della situazione economica realizzato ed assicurato dal Governo fascista in tutti i campi, assisteremo certamente a una ripresa anche nel numero dei matrimoni; già la cifra del mese di settembre, in sensibile aumento, è una buona promessa.

G. Tagliacarne.

L'insediamento del nuovo Podestà di Alessandria

Alessandria, 19 notte.

La Commissione Reale che curerà l'amministrazione della provincia in seguito allo scioglimento del Consiglio Provinciale si è insediata nel Palazzo del Governo con una cerimonia solenne ed austera. Erano presenti il prefetto, S. E. Dott. Giovanni Selvi, il grand'uff. Luigi Vaccari, ex-presidente della deputazione provinciale, il vice-prefetto comm. Dott. Alberto Vito Lattes, presidente della Commissione Reale ed i membri di questa: avv. Alessandro Sardi, avv. conte Grillo Gugliemo, ing. Carlo Artana, avv. cav. Giacomo Risso, marchese Camillo Spinola, dott. cav. Giuseppe Castellari, segretario generale della Federazione agricoltori.

Ha preso la parola il prefetto ringraziando la passata deputazione ed in particolar modo il presidente Vaccari per l'attività spiegata in favore della provincia. Ha spiegato le ragioni dello scioglimento del Consiglio provinciale, portando infine un cordiale saluto all'on. Buronzo, presidente del disciolto Consiglio.

Hanno preso successivamente la parola il gr. uff. Vaccari e il comm. Lattes che propose l'invio di telegrammi al Re, all'on. Mussolini, a S. E. il generale Cavallero ed all'on. Buronzo.

Alle 10,30 ebbe quindi luogo la cerimonia dell'insediamento del podestà e vice-podestà di Alessandria in persona del Gran uff. geometra Luigi Vaccari e del colonnello cav. Edoardo Rocca. La cerimonia si svolse nell'Aula Magna del Municipio presenti le Autorità massime della provincia. Parlò il Prefetto a cui rispose il nuovo Podestà dopo che questi ebbe pronunciata la formula del giuramento.

Furono spediti, infine, telegrammi d'ossequio al Re e al Duce. Il gr. uff. Vaccari ha pubblicato oggi un manifesto alla cittadinanza.

Sulle traccie dell'assassino di don Caravassi

I delitti a catena della ferocia antifascista

Un primo mandato di cattura — Un segno di odio mortale: la croce rossa sulla casa del prete

Parigi, 19 notte.

L'assassinio del sacerdote italiano don Cesare Caravassi, vittima dell'odio antifascista, ha prodotto una vivissima impressione nella regione. Negli ambienti italiani si ricorda che già 32 attentati hanno costato la vita a fascisti che avevano lasciato la loro patria per vivere in Francia, in Belgio e nel Lussemburgo.

Alla caccia del presunto sicario

Si ha intanto da Nancy che le ricerche cui la polizia ha proceduto intorno all'assassinio del prete italiano sembrano avere permesso di identificare l'assassino. Fino dai primi momenti la polizia aveva sospettato un manovale abitante a Joeuf, un compatriota della vittima, certo Angelo Bartolomei, nato nel febbraio 1894 a Scarlino, e la cui brusca scomparsa aveva coinciso con il delitto. Le investigazioni rivelarono che il Bartolomei professava delle opinioni comuniste. I sospetti presero così corpo ed il giudice istruttore emise contro questo individuo un mandato di cattura. E' certo che altre presunzioni debbono essere state rilevate a carico del Bartolomei per indurre il giudice a prendere una tale decisione. Si ignora peraltro ove il Bartolomei si trovi. Si crede che egli possa essere passato nel Lussemburgo, grazie alle facilitazioni che egli avrà trovato in prossimità della frontiera, o che si sia rifugiato nel Belgio. Ad ogni modo sono stati lanciati dei telegrammi con la indicazione dei connotati del presunto assassino, cosicchè si ritiene che, fra non molto, questi cada nelle mani della polizia.

Dalle constatazioni mediche si conferma che il compianto sacerdote fu ucciso con tre colpi di rivoltella che, sparati a bruciapelo, gli perforarono il torace in pieno petto. La morte fu istantanea. La scena del dramma si svolse in meno di un minuto. La vecchia domestica del prete, che si trovava in una camera del primo piano, al rumore delle detonazioni si precipitò in basso e scorse il cadavere del suo padrone giacente sul pavimento. Accorsa in suo aiuto, ma l'assassino era riuscito a fuggire senza destare l'attenzione del vicinato.

Quaranta minuti più tardi, un secondo attentato era diretto contro la drogheria italiana Ferrari, sita nel sobborgo di Franchepré, distante circa un chilometro dalla casa abitata da don Caravassi. Questa volta l'aggressore lanciò dei sassi contro i vetri del negozio e fece subito fuoco in direzione della signora Ferrari che stava lavorando nel retrobottega, essendo assente il marito. L'autore di questo criminoso tentativo fu scorto dai passanti per la strada, che in quell'ora erano assai numerosi a causa dell'uscita dal lavoro degli operai delle officine. Il Ferrari, proprietario della drogheria, riuscì a scorgere il fuggitivo e dai connotati che potè fornire alla Polizia, questa ritiene trattarsi dello stesso sciagurato uccisore di don Caravassi.

Si conferma che la Polizia aveva sospettato sin dal primo momento — quali autori dell'assassinio del sacerdote — due italiani, Angelo Bartolomei e Antonio Gambari. Il primo, un minatore di 34 anni, si fece regolare sabato il salario e da quel momento fece soltanto due brevi apparizioni alla miniera. Il secondo, che ha 30 anni, è un noto comunista colpito da un decreto di espulsione del 1925. Egli aveva ottenuto una dilazione in seguito ad intervento di amici personali e di relazioni politiche. Egli, per altro, aveva continuato le sue *tournées* di conferenze e di propaganda antifascista, cosicchè venne definitivamente espulso il 14 novembre. Si crede che il colpevole, dopo il suo duplice attentato, abbia varcato la frontiera rifugiandosi ad Esch sur Alzette nel Granducato del Lussemburgo.

La nobile figura della vittima

La polizia suppone che le rivelazioni del giornale abbiano avuto per effetto di decidere il Bartolomei a farsi tagliare i capelli che portava lunghi e le basette che lo avrebbero fatto riconoscere. Telegrammi sono stati inviati al colonnello conte Caravassi, comandante un reggimento in Sicilia. L'autorità giudiziaria di Briey aspetta la sua risposta per decidere in merito ai funerali che, in principio, erano stati fissati per mercoledì mattina. L'abate Cesare Caravassi era marchese e godeva di una grande fortuna. Egli avrebbe potuto risiedere, come suo fratello, nel proprio castello presso Palermo, ma obbedì alla sua vocazione ecclesiastica e venne ad esercitare il suo ministero tra i minatori del bacino di Briey. Nel quartiere di Genibois, dove il sacerdote abitava, i suoi vicini narrano che l'anno scorso, in ottobre, una mano misteriosa segnò la sua casa con una croce rossa. Da quel momento il prete mostrava una certa inquietudine ed aveva espresso qualche timore nel suo «entourage». La polizia conserva la speranza di arrestare tra breve il colpevole. L'autorità giudiziaria di Briey ha infatti emesso un mandato di cattura contro l'Angelo Bartolomei. In quanto ad Antonio Gambari, pubblicista e conferenziere noto nei circoli comunisti, egli è ricercato attivamente, poichè i due uomini sono legati da viva amicizia e parecchi testimoni li hanno visti di recente in lunghe conversazioni nelle strade di Joeuf.

Il cinismo del criminale

Ecco come, secondo il *Matin*, si sarebbe svolto il criminoso attentato che costò la vita a don Caravassi:

«Prima delle ore 17 — scrive il giornale — un vicino del prete rimase sorpreso dallo strano atteggiamento di una persona, di età dai 26 ai 30 anni, che pareva assai eccitato. Dopo alcuni istanti di esitazione l'uomo entrò risolutamente nella casa del sacerdote, e cioè nell'anticamera dove erano già due signore che aspettavano di essere ricevute. L'assassino entrò bruscamente, senza porre tempo in mezzo, ed aprì senz'altro la porta che dall'anticamera comunica nell'ufficio di Don Caravassi, il quale stava tranquillamente seduto al suo tavolino. Il malfattore gli porse un fascio di carte legate con una funicella rossa. Senza nulla dubitare, il prete cominciò a leggere. Era quanto voleva l'assassino che approfittò della disattenzione del missionario per estrarre la rivoltella. La vittima, prima che potesse avere il tempo di fare il minimo gesto di difesa, fu colpita da tre proiettili in pieno petto. Il primo lo colpì un po' sotto il collo, tagliandogli l'aorta. Il disgraziato prete con gesto istintivo portò la mano sinistra sulla ferita. Il secondo proiettile attraversò così la mano tagliando nettamente l'anulare prima di penetrare nel torace. Infine l'ultimo proiettile non fece che sfiorare il petto del sacerdote andando poi a conficcarsi nel muro della camera. Don Caravassi ebbe tuttavia la forza di alzarsi, fece alcuni passi, aprì la porta della sala da pranzo, e cadde per non più rialzarsi tra la stufa ed il muro. Compiuto il delitto, l'assassino con la rivoltella in pugno attraversò nuovamente l'anticamera, disse alle due donne spaventate che egli aveva finito e che esse potevano entrare nell'ufficio, e prese quindi la fuga prima che i vicini messi in allarme dalle detonazioni potessero comprendere di che cosa si trattasse esattamente».

L'indignazione della capitale

Roma, 19 notte.

Commentando il nuovo feroce delitto dell'antifascismo all'estero, di cui è rimasto vittima il sacerdote Caravassi, il «Corriere d'Italia» scrive:

«L'odio anti-italiano mantenuto vivo dal più implacabile e losco settarismo internazionale, ha voluto una nuova vittima. Questa volta al tragico elenco di tanti connazionali caduti proditoriamente in terra straniera, unicamente perchè cittadini dell'Italia rinnovata dal fascismo, si aggiunge il nome di un sacerdote. I particolari finora noti dell'efferato delitto se testimoniano della fredda e cinica delinquenza dell'assassino, non lumeggiano ancora pienamente i moventi e le cause che hanno armato la mano omicida. Tutto lascia però presumere che si tratti di un nuovo delitto dell'anti-fascismo, il quale questa volta ha voluto colpire in don Caravassi una nobile figura che risiedeva all'estero per compiere il proprio dovere di sacerdote e di italiano. Ci inchiniamo reverenti dinanzi alla salma della vittima, pregando pace al suo spirito eletto ed augurandoci che le autorità della Nazione in cui è avvenuto il delitto vogliano compiere finalmente il loro dovere e prendere occasione da questo nuovo impressionante crimine dell'anti-fascismo per stroncare quella triste organizzazione di delinquenza politica che so dirige vanamente la propria attività contro l'Italia fascista, contribuisce ogni giorno più ad avvelenare i rapporti fra le due Nazioni così dette sorelle».

Si spara una rivoltellata e accusa un vicino di casa

Parigi, 19 sera.

Il muratore italiano Fausto Zoratti, di 30 anni, viveva da circa tre anni con tale Giuseppina Guerinoni, di 32 anni, infermiera. Sabato nel pomeriggio nel loro appartamento, dopo una breve discussione il muratore tirò parecchi colpi di rivoltella sulla sua compagna che fu leggermente ferita alla nuca. Lo Zoratti prese allora la fuga. Un'ora più tardi venne trovato disteso al suolo a circa duecento metri dal suo domicilio. Egli aveva una pallottola nella regione del cuore. L'arma si trovava ad una dozzina di metri da lui.

Durante il suo trasporto all'ospedale il muratore non cessava dal ripetere: «Sì, è stato Bord che mi ha colpito».

Il commissario allora arrestò costui. Questi negò ogni addebito e disse di non essere uscito di casa per tutta la giornata. Il muratore venne nuovamente interrogato e finì per confessare che si era tirato da sè stesso il colpo di rivoltella e che aveva ingiustamente accusato il Bord.

TEATRI

AL CHIARELLA: *Il dilemma del dottore*, di Shaw.

Queste rappresentazioni di Shaw — poche sere fa «Il discepolo del diavolo» nell'interpretazione della Compagnia Betrone, iersera «Il dilemma del dottore» nell'interpretazione De Rico-Benassi — non possono essere che benvenute. Il teatro di Shaw, anche quand'è meno brillante, anche quando ha risentito il passare degli anni, è pur sempre di un vivissimo interesse. Non vi è dubbio che uno di quelli spettacoli è un'eccellente ginnastica dello spirito: l'intelligenza dello spettatore, anche se protesta, non vi rimane certo inerte. Diremmo anzi che le commedie dell'illustre scrittore sono uno stimolante incomparabile del cervello, e che i paradossi, le ironie, i capovolgimenti delle consuete prospettive aguzzano la curiosità, e quanto più ci appaiono inaspettate e improvvise, tanto più ci divertono. Il divertimento è qui proprio un districarsi dalle piccole noie quotidiane, per sfiorare, in compagnia del più acuto dei vivisettori, idee, problemi, casi psicologici, teorie, e fantasie d'ogni colore, per rivedere e ripensare rapidamente la realtà attraverso gli arabeschi di un felicissimo e irresistibile umorismo.

Benvenute, dunque, queste commedie dense, varie, argute e beffarde: benvenute tanto più se il diletto che procurano è, oltre lo scintillio apparente, nutrito di pensosa malizia. Non è male abituarsi a cercare in teatro uno spasso che sappia destare qualche preoccupazione morale ed intellettuale, non è male rendersi conto che esiste un genere di comicità e di teatralità superiore, e un modo di distrarci che può arricchirci di pensiero e meditazione. Del resto Shaw ha l'abitudine di immettere nei suoi lavori tanta e così fitta e diversa materia, ha il dono di toccare ad un tempo tante situazioni e possibilità di sviluppi, che l'ascoltarlo è pur sempre un mirabile ammaestramento, burlesco magari, ma fecondo.

La commedia rappresentata ieri sera è complessa, e sotto la satira acerba e corrosiva rivela strati d'intima e pura sensibilità. Non tutti gli atti sono egualmente trattati: i primi due delicatamente, ineffabilmente sarcastici, si svolgono in una così leggera trama di piccole scene, di battute, di civetterie dialogiche, che ad assistervi facendo il muso bisogna esser bravi. Il terzo è eccellente, ma già più concettoso: la tesi, pur nello stile scenico pittoresco, bizzarro, fantastico, predomina: è una disertazione dialogata, non sempre drammatica, quasi sempre piacevolissima. Il quarto è un po' lento: arduo, non perchè propriamente difficile da comprendersi, ma perchè qui lo spirito shawiano ha mutato faccia, si è fatto lirico, austero, e nell'ironia, irrorato di commozione, atroce. L'ultimo è una spiegazione, e quindi più scorrevole e facile ad essere ascoltato dal pubblico.

Si agitano in questa commedia pensieri vasti, questioni cocenti; si commuove la coscienza profonda, la moralità di atti, sentimenti, professioni, convenienze sociali, che ogni giorno si propongono all'attenzione di chi sa considerare, scrutare, meditare. Ci si domanda chi ha maggior diritto alla vita, se l'uomo onesto e inutile, o l'uomo di genio e farabutto. L'uno sollecita i nostri voti in nome della morale e della carità, e non ha sempre gran che da dire: l'altro parla in nome della bellezza, e turba con un fluido misterioso di seduzioni, ogni nostro ben ordinato sistema di convinzioni e pregiudizi. Ci si domanda anche, in questi stravaganti cinque atti, come un uomo può farsi immortale: e si risponde che nell'amore di una donna che lo abbia compreso, che rifletta nel mondo, dopo la di lui morte, il riflesso del suo talento scomparso, il ricordo luminoso della felicità goduta, la pietà dell'opera troncata a mezzo e pur splendida, un uomo può sopravvivere a sè stesso.

Mille altre cose si dicono in questa commedia: è la pittura dei tipi vi è ben rilevata, netta, spesso incantevole. Vi sono quattro dottori, quattro professoroni; e la loro labile scienza, la loro vanità, il loro puritanismo, i fuggevoli conflitti delle beghe e le torbide loro coscienze, si esprimono in gesti di una magnifica comicità. Vi è un amore di donna, così delicato e tenace e illuminato, così forte e gentile, da raggiungere, nella schiettezza delle sue assurde manifestazioni, una commovente perfezione. Così quando la signora Dubedad, rimasta vedova, per onorare e coltivare la memoria del marito, obbedisce alle sue ultime volontà e si presenta vestita briosamente di rosso, e affronta una vita nuova con ispirata letizia, e va a nuove nozze, perchè lui le aveva affidato il compito di testimoniare ovunque le ore bellissime trascorse insieme, di propagare ovunque quell'onda armoniosa di bellezza che li aveva uniti in speranze inimitabili, noi oltre il gesto letterario e cerebrale, sentiamo il palpito di un cuore, vero e altero, di donna. Sotto delicatezze che Shaw sa permettersi. E non si dica che questa è una parata, una «boutade» shawiana, una tesi insomma portata al suo estremo, perchè nella singolare invenzione non vi è solo eccesso di malizia, ma più e meglio sensibilità di artista squisito.

L'intreccio, come dicesi, del *Dilemma del dottore*, che fu scritto or è molti anni, è noto a molti: e seguirlo nelle diramazioni, intenzioni, complicazioni dell'idea e del sentimento che suggerisce, ci vorrebbe un lungo esame, mentre ridotto al puro fatto è cosa di non grande rilievo. Il dilemma del dottore è quello di salvare o no, con una cura di cui egli possiede il segreto, un artista di genio, povero, tisico, amorale, ed anche un po' canaglia, che vive tutto per i suoi sogni, sorretto, aiutato, amato meravigliosamente da una donna — sua moglie — che gli ha donato veramente l'anima. Il dottore, dopo una serie di considerazioni morali che velano e svelano il suo immenso egoismo, spinto dall'amore che gli è sorto improvviso in cuore per la fedelissima compagna dell'eccezionale ammalato, finisce coll'abbandonare questi alla morte. Ma la morte dell'artista, con il fatto banale ch'egli e i suoi colleghi scienziati credono, è una consacrazione, una risurrezione, è un veicolo nuovo di bellezza e d'amore che legherà per sempre il defunto alla sua sopravvissuta. La morte dell'artista diventa così un atto esemplare, nel quale si riassume l'infinita aspirazione all'eterno della poesia umana. Il povero dottore che s'illudeva di sposarsi poi la vedovella, evidentemente con tutta la sua sapienza non aveva capito, e seguita, ai cinici dietro del velario, a non capire nulla della vita; della vera vita riservata a pochi privilegiati.

La commedia di Shaw fu rappresentata dalla Compagnia De Rico-Benassi, con molto garbo, con sobria eleganza, piacevolmente. Il quartetto dei dottori, per così dire, ebbe passaggi e concertati eccellenti, bene il Benassi nel terzo atto, e accurata la De Rico. Spettacolo, insomma, degno. Il pubblico ha applaudito; ma al quarto atto un po' duro e non ben definibile — vi fu qualche dissenso, qualche cenno di protesta. Shaw sarebbe l'ultimo a stupirsene; anzi qualche contrasto è forse necessario ad una rappresentazione shawiana integrale. L'importante è che la commedia non desti solo un interesse teatrale, del resto rispettabilissimo, ma anche una curiosità intellettuale.

f. b.

Franz Schalk al «Regio»

Il sesto concerto sinfonico dell'Orchestra stabile municipale è fissato per giovedì alle ore 21,15 in turno di abbonamento. Esso sarà diretto dal maestro Franz Schalk, l'illustre direttore dell'Opera di Vienna. Il programma è il seguente:

Smetana: «La sposa venduta» - Ouverture — *Beethoven*: Sinfonia N. 8 in fa maggiore: a) Allegro vivace con brio; b) Allegretto scherzando; c) Tempo di Minuetto; d) Allegro vivace. — Parte seconda - *Respighi*: Trittico Botticelliano (1.a esecuzione a Torino): 1.) «La Primavera»; 2.) «L'adorazione dei Magi»; 3.) «La Nascita di Venere» — *Strauss*: «Don Giovanni», poema sinfonico — *Wagner*: «Rienzi», Ouverture.

La vendita dei posti comincerà questa mattina alle ore 10 alla Segreteria del Teatro.

Concerto Ellena

Domenica ventura, 25 corrente, alle ore 15,30, nella sala del Liceo Musicale, il violinista Antonio Ellena, gentilmente coadiuvato dalle signorine Severina Cominetti (mezzo soprano) e Vincenzina Rolandi (pianista), terrà un concerto col seguente programma:

1.) *Schumann* (1810-1856): Sonata II per pianoforte e violino (op. 121): 1.o Poco lento - Vivo; 2.o Molto vivace; 3.o Piano, semplice; 4.o Allegro — 2.) *Ellena*: «Fiorina e Stuppo», ballata per mezzo soprano (op. 91) — 3.) *Tschaikowsky* (1840-1893): Valse, scherzo per violino (op. 34) — 4.) *Dvorak* (1841-1904): Romanza per violino (op. 11) — 5.) a) *Ellena*: «Dopo un duello», ballata (op. 30) - b) *G. Caccini* (1550?-1618?): «Amarilli» madrigale (per mezzo soprano) — 6.) a) *Ellena*: «Sull'imbrunire - Foglio d'album» - b) *Paganini* (1784-1840): «Moto perpetuo» (per violino).

AL BALBO. — Questa sera, alle ore 21, la compagnia Angelini rappresenterà per la prima volta in Italia l'operetta «Gioventù» con musica del maestro Léon Essel.

La commemorazione schubertiana al Liceo

Con un'orazione di Arturo Farinelli, l'insigne studioso del Romanticismo tedesco, e con l'esecuzione pregevolissima di varie musiche schubertiane è stato iersera commemorato Franz Schubert.

Il Farinelli, cui devesi un pregevolissimo studio italiano su Schubert, scritto in tedesco e non ancora voltato nella nostra lingua, rivisse poeticamente l'ambiente artistico di quel singolarissimo periodo viennese, ricco di geni e di musiche, delineò la persona artistica e i caratteri psicologici di Schubert, e concluse così:

«Era un presentimento della morte vicina questa crescente gravità e serietà, e il circondarsi di malinconia e tristezza, lo stringersi al dolore quando più rigoroso era l'impulso della creazione e più vive gli correvan nel cuore le melodie. Le sue note fuggono il gaudio, vanno agli affetti e accorati. La rinunzia, la rassegnazione forzata, il dramma dell'abbandono, e il precipitare dei sogni e delle chimere d'amore nei vuoti dell'anima, ma tutta autunno la vita appena aperta al riso di natura; veramente la Musa dell'intenso dolore si toglie il velo leggiadro e vaporoso e s'ammanta del fosco. La sfera idillica era allargata nel tramonto e penetrava risoluta mente nel tragico. Le odissee ormai non si annunziano, sono canti interi, gruppi di canti, corone dogli amanti desolati, il destino del padre di Mignon, che sa le lacrime delle notti insonni, del pane a stento conquistato; il destino della giovane monaca, distrutta da misteriose forze, fra i ruggiti della passione soffocata e i turbini del ricordi, la storia d'amore e di morte che Wilhelm Müller gli offriva nel *Müllerlieder*, tutto il paradiso e tutto l'inferno dell'infelice che si strugge d'amore per la bella mugnaia, mobile come l'acqua del suo mulino, vinto e travolto alfine dal suo torrente di dolore. L'angoscia del *Doppelgänger* [illegible] che si fa orrore, straziante martirio, nel disperato riflesso di sè medesimo, nella spettrale notte lunare, e dovunque nel suo errar fatale il suo cammino cupo che ancora risuona nell'agonia della gran messe. Il cammino alla morte nel *Viaggio invernale*, con quel gelo che assidera e quelle lacrime che imperlano, il frangersi del cuore nel piombo della natura, avvizzita ogni foglia, inaridita ogni fonte, e tra il dileguarsi dei corvi nell'aer grigio, l'apparizione, al marciar della tomba, del *Leiermann*, cadente col piattellino vuoto a cui nessuno bada, accompagnante i poveri canti.

«Quale vuoto più nutrita penetranza dello spensierato dispensiere di gioia e tripudio nel giri e nei vortici dei walzer e dei Ländler viennesi! Era uno sguardo estatico negli abissi eterni dove si confondono gl'innesti e le tombe, quando per sempre non raddoppiate le energie interiori e correva indiscussa ancora la vita piena di andanti e baldanze, fortissima nell'ultima sinfonia e chiedeva nell'estremo breve canto al pregione che va e ritorna senza fallare mai.

«Quando muore astrà allo Schwind sparisce e si dissolva quanto abbellisca e allieta la vita. E l'anima della vecchia Vienna, cessato il respiro del fanciullo divino, perdute ormai il suo incanto romantico, spezzata la sua lira, consumata il suo verde, smarrirsi la grazia e dolcezza, passa al suo avolo irrigidita. Al cielo risali chi dal cielo discese, con le melodie armoniose tutte in sè raccolte e largite al suo popolo suonano nel mondo [illegible] accenti negli accordi e nei canti di Liszt, Richard Wagner, Chopin, Schumann, Loewe, Cornelius, Roberto Franz, Bruckner, Hugo Wolf. Chi dirà l'eredità lasciata da quell'unico che fertilizzava ogni squallore e deserto, e mostrava al più tetro di dolcezza nel cuore, e dalle spine terrestri toccava lo sguardo degli afflitti perchè in su guardassero il gran mondo di nelle; Converse tesoro, rinnovarlo ben nelle nostre visioni più serene e soavi, entro la cerchia dei beati camminanti coll'arpe angeliche nella magione di Dio le melodie divine, tutto rugiada di canto ancora fra i celesti rapiti al suo concento, e con un respiro nostalgico alla terra che toccarono e lasciarono alla terra, dove quello spirito si mise prese sostanza e forma e trovò il dolore e l'estasi e l'incanto armonico che si sciolse ondeggiante nei cieli».

Cessati gli applausi che coronarono la fine del dotto e poetico discorso, si svolse il concerto musicale. Il Trio op. 99, composizione non facile nella sua lineare semplicità e chiarezza, fu magistralmente eseguito dai professori del Liceo Eugenio Bellarini (violino), Benedetto Mazzacurati (violoncello) e Luigi Gallino (pianoforte); con finezza e precisione esemplari furono eseguiti dai professori Carlo Zino (violino) e G. F. Ghedini (piano) due tempi della sonatina in re magg. e l'«Ave Maria»; infine la signorina Stella Calcina cantò squisitamente sei «Lieder», pregevolmente accompagnata dal Ghedini.

Ciascuna parte del programma destò commosso entusiasmo e procurò agli interpreti calorosi applausi. Il pubblico che aveva affollato la grande sala del Liceo e le autorità intervenute festeggiarono simpaticamente il prof. Farinelli e i valentissimi concertisti.

La costituzione di un Ente per la gestione della stagione lirica a Cremona

Cremona, 19 notte.

Ieri i rappresentanti delle varie organizzazioni studentesche locali, in seguito ad accordi presi con la direzione del Teatro Ponchielli, hanno stabilito di costituire un Ente per la gestione della prossima stagione lirica. Non appena costituito, l'Ente ha preso le sue decisioni sia per quanto riguarda il cartellone, sia per quanto riguarda il finanziamento della prossima stagione lirica. Le opere che verranno date e per le quali sono già stati presi gli opportuni accordi con una impresa di Milano, sono le seguenti: Carmen, Sonnambula, Madama Butterfly, Forza del Destino, Boris Godunoff.

SPORT

Gli avvenimenti di domenica

Il Campionato di calcio

La settima giornata del campionato ha visto il brillante comportamento delle due squadre torinesi. Mentre infatti il Torino era magnifico vincitore dell'Alessandria, la Juventus pareggiava sull'insidioso campo bolognese. Un'altra squadra piemontese otteneva una significativa vittoria: il Casale che sul proprio campo infliggeva 7 goals al Livorno. Il risultato più insolito di domenica lo [illegible] dal Padova che riusciva ad espugnare l'imbattuto campo della «Roma». Il Genova cedeva le armi sul difficile campo di Cremona, mentre il Brescia passando di vittoria in vittoria tanto da detenerne il record nel girone B, si apparigia nel punteggio della classifica ai due comandanti il plotone: Juventus e Bologna. Sono continuate le disavventure del Novara e della Reggiana alle quali si è unita ieri la Pro Vercelli che è caduta sul campo pistoiese. La Fiorentina infine ha ottenuto la sua prima vittoria in questo campionato ed i suoi primi punti.

Le partite della settima giornata hanno dato i seguenti risultati: Girone A: Torino-Alessandria 6-1, Casale-Livorno 7-2, Atalanta-Novara 2-0, Padova-Roma 3-2, Prato-Bari 3-0, Milan-Legnano 6-1, Pro Patria-Triestina 3-1. - Girone B: Juventus-Bologna 0-0, Cremonese-Genova 3-0, Pistoiese-Pro Vercelli 3-1, Brescia-Biellese 1-0, Verona-Lazio 3-1, Ambrosiana-Fiumana 3-1, Fiorentina-Reggiana 3-2, Venezia-Napoli 3-2.

Le classifiche sono le seguenti: Girone A: Torino punti 11, Milan 12, Pro Patria 10, Casale 9, Roma 8, Modena 8, Alessandria 8, Padova 8, Atalanta 7, Dominante 7, Prato 7, Triestina 5, Livorno 4, Bari 3, Legnano 3, Novara 1. - Girone B: Juventus punti 11, Bologna 11, Brescia 11, Genova 10, Cremonese 10, Ambrosiana 9, Napoli 8, Venezia 7, Pro Vercelli 6, Biellese 6, Verona 6, Lazio 3, Pistoiese 5, Fiumana 4, Fiorentina 2, Reggiana 1.

MOLTRASIO VINCE IL «PREMIO ROMA». — Davanti a numeroso pubblico si è svolta ai Parioli la corsa per la disputa del «Premio Roma». La corsa è terminata con un appassionante duello tra Arminio e Moltrasio. Benchè [illegible] danneggiato abbastanza seriamente dall'avversario, il vecchio figlio di Junior non soccombeva che di una testa. Terzo era Giulio Cesare. Nestorea finiva quasi a ridosso di quest'ultimo. Ecco il dettaglio: — Premio Roma (L. 75.000, m. 3000): 1. Moltrasio di De Montel, 2. Arminio di Master Bo, 3. Giulio Cesare di Scuderia Tiberina, 4. Nestorea di Scuderia Sabina. 1 testa, 1 lunghezza e mezza, facilmente. Tot. 1. 11,50 P. 18, 13,50.

UN NUOVO RECORD CICLISTICO — Al Velodromo Sempione l'indipendente Giuseppe Pinna ha stabilito il nuovo record dell'ora senza allenatori per la sua categoria con km. 40,987.

PELLONI E LINARI SCONFITTI A PARIGI — Nel match Omnium franco-italiano svoltosi al Velodromo d'Inverno gli italiani venivano battuti dai francesi Thevenet-Rausand con 5 vittorie ad una. Gli italiani hanno giurato però reclamo poichè nella prova dietro tripletta venivano danneggiati dagli allenatori francesi.

QUATTRO RECORDS ATLETICI BATTUTI — Nella riunione atletica triestina venivano battuti quattro records nazionali. Corsa metri 100: 1. Toetti Edoardo, S.G.F. di Milano in 10"3/5 (nuovo record italiano), 2. Tommasi Virgilio. — Lancio del giavellotto: 1. Palmieri Giuseppe della Virtus di Bologna, metri 58,80 (nuovo record nazionale), 2. Baraschi Gustavo, id., metri 57,34. — Lancio del peso: 1. Righi Albino della Bentegodi di Verona, metri 13,45 (nuovo record italiano), 2. Accati Mario. — Lancio del disco: 1. Righi Albino della Bentegodi di Verona, metri 42,61 (nuovo record italiano), 2. Mignani Benvenuto.

Grandi manifestazioni motonautiche a Venezia

L'appoggio dell'on. Turati

Venezia, 19 notte.

Nel 1930 Venezia organizzerà manifestazioni motonautiche con ingenti premi in denaro che richiameranno, oltre che gli sportivi anche le più celebri case costruttrici di scafi e di motori. I promotori si sono costituiti in Comitato sotto la presidenza effettiva del ministro di Stato conte Giuseppe Volpi di Misurata. Della iniziativa è stata data comunicazione alla F. I. M. di cui presidente, il principe di Udine, ha accettata la presidenza onoraria. Il Principe di Piemonte ha concesso il suo alto patronato ed ha dichiarato che presenzierà alle gare. La vice presidenza onoraria è stata accettata dal grande ammiraglio Thaon di Revel, dal ministro Giuriati, dal ministro Ciano, da S. E. Sirianni e da S. E. Augusto Turati il quale ha inviato la sua adesione in questi termini:

«L'organizzazione delle gare motonautiche che si svolgeranno nell'autunno prossimo a Venezia ha tutto il mio cordiale consenso. Accetto quindi con lieto animo la nomina a vice presidente del Comitato e formulo l'augurio che l'industria italiana, conscia dell'importanza internazionale delle gare che si svolgeranno, voglia partecipare ad esse per assicurare all'Italia la conquista di ambiti records. Saluti fascisti. A. Turati».

Il maratoneta El Ouafi ancora battuto in America

New York, 19, notte.

El Ouafi ha subìto ieri a Chicago una nuova sconfitta su 15 miglia 175 chilometri e 146 metri. Egli è stato nuovamente battuto dal campione americano Joie Ray di circa 500 metri. Joie Ray ha coperto la distanza in un'ora e 21 minuti e 50". Non comprendiamo perchè gli organizzatori della tournée El Ouafi, il vincitore della Maratona di Amsterdam, si intestino a far correre il campione olimpionico su distanze ridotte.

Ray invece è al contrario un vecchio corridore di mezzo fondo, che riportava vittorie soprattutto su percorsi brevi. Invecchiando egli si è dato alla maratona ed è naturale che egli abbia modo rifarsi ma più veloce del campione algerino su tutte le distanze inferiori ai 30 Km. D'altronde El Ouafi ha battuto Joie Ray una volta sola e precisamente in una prova che comportava 42 chilometri.

Il record di Toetti sui 100 metri verrà omologato?

Bologna, 19, notte.

Abbiamo assunto informazioni alla «Fidal» relativamente al record che sarebbe stato stabilito ieri a Trieste da Toetti, nella corsa dei cento metri. Nulla di positivo risulta alla Federazione in tal senso, comunque i dirigenti della «Fidal» si dichiarano in attesa di poter disporre degli elementi necessari per omologare o meno il record affinchè la magnifica «performance» del Toetti possa avere il regolare suggello. Comunque, da questo momento, è ventilata l'idea di invitare per domenica prossima sulla pista del «Littoriale» i quattro protagonisti della corsa dei cento metri nella riunione triestina, onde vederli nuovamente alla prova.

La «sei giorni» di Chicago

Vittoria di Walthour-Dueiberg

New York, 19, notte.

E' terminata oggi la sei giorni di Chicago, il cui svolgimento è stato estremamente movimentato. Ecco la classifica: 1. Walthour-Dueiberg 210 punti; 2. ad un giro Letourneur-Brocardo 197 punti; 3. a quattro giri Giorgetti-Beckman 196 punti; 4. Horder-Reichter 277 punti; 5. a cinque giri Van Nek-Zucchetti 108 punti.

Negrini rimasto solo senza compagni ha dovuto abbandonare nell'ultima giornata. I vincitori hanno percorso in sei giorni una distanza di 3644 Km. e 750 metri.

La scelta del campo per l'incontro Italia-Olanda

Bologna, 19, notte.

Domani, il segretario della Federazione Calcio, maestro Zanetti, si recherà a Milano per compiere un sopraluogo sul campo del Milan e su quello dell'Arena, onde riferire al Direttorio quale dei due è consigliabile per essere teatro del match Italia-Olanda, il giorno 2 dicembre. Si conferma intanto che la partita sarà arbitrata dal viennese signor Braun.

La «settimana aviatoria» di Bologna

Bologna, 19, notte.

Sono cominciati i voli della settimana aviatoria promossa dalla presidenza provinciale dell'Opera Nazionale Balilla a scopo di propaganda pro aviazione civile. La [illegible] del pubblico i voli proseguiranno per l'intera settimana.

ULTIME NOTIZIE

Una vita tragica
La grande infelicità di lord Grey

Londra, 19 notte.

Eschilo dovrebbe essere qui, anzichè un ordinario corrispondente di oggi, a condensare in una mezza colonna la tragica esistenza di lord Edward Grey, che un'altra sciagura improvvisa colpiva la notte scorsa. Pochi uomini più di lui nacquero per compiere cose utili, in un'atmosfera di nitezza e voglioso di bene per tutti. Chi non lo ha sempre ritenuto meritevole di un po' di bene anche per sè! Invece l'esistenza gli ha serbato le prove più dure.

La guerra, la sposa e i tre fratelli

Tutto è stato tragedia intorno a quest'uomo. La più immane fu quella della guerra mondiale. Il ministro degli Esteri del 1913 ebbe a confortarsi, piuttosto curiosamente, ma sta di fatto che avrebbe dato la luce degli occhi per mantenere la pace. Si trovò improvvisamente circondato da immense stragi e sulle spalle la croce di una vasta corrente di opinione, secondo cui, comportandosi in altro modo, egli avrebbe potuto scongiurare il cruento uragano. Il fato gli ha tolto anche quello che egli sarebbe stato pronto ad offrire per la causa della pace: cioè il lume degli occhi. Diventò quasi cieco. L'Inghilterra un giorno si appoggiava a lui. Egli, con gli occhi offuscati, dovette appoggiarsi al braccio di una donna. Era una grande donna pronta a sacrificarsi per un grande cieco. Questo sacrificio degli ultimi anni parve operare un miracolo. Lord Grey ricuperò un po' la vista. La felicità, talora, è assai più potente di Ippocrate.

La notte scorsa la felicità di lord Grey si è spezzata per sempre: la tenera restitutrice della visione al pilota cieco è morta all'improvviso, vittima di un'emorragia, mentre il marito, che da lei non si separava giammai, era partito per una volta tanto da solo per l'alta Inghilterra a sistemarvi le cose del fratello Carlo, sviscerato da un bufalo il mese scorso nella giungla dell'Africa centrale. Grey aveva avuto tre fratelli. Carlo era l'unico superstite. Un altro, quello primogenito era caduto a sua volta in una partita di caccia grossa sul continente nero. Un leone ferito lo aveva sbranato di sana pianta. Il terzo fratello era un ministro religioso, che presiedeva ad un'enorme parrocchia nell'isola di Trinidad. Lo scoppio della guerra nel 1914 lo richiamò in patria. Appena sbarcato gli si riacutì una vecchia malattia e morì sopra una tavola operatoria.

Una delle «Grazie» di Sargent

Grey si era sposato verso la fine del secolo scorso. La moglie nel 1906 andò travolta sotto gli zoccoli dei cavalli durante una caccia alla volpe e fu portata al cimitero. Da quel giorno gli amici di Grey vennero dicendo che egli si era votato al celibato perpetuo. La minacciata cecità, dopo la guerra, lo strappò senza scampo agli ambienti maschili, avviandolo verso quelli femminili, dove gli uomini fuori combattimento possono imbattere mani tese a sostenerli, perchè lo simpatia umana non abbonda sui campi di battaglia, ma dilaga tra le buone donne in margine alla lotta per la vita. Tra le confortatrici di Grey la più tenera era lady Glancomner, una complitissima dama, che da giovane, insieme con due sorelle, era annoverata tra le più belle signorine inglesi. Il ritrattista Sargent dedicò a queste tre figliuole dell'aristocratica famiglia Windham una grande tela dipinta con estremo amore e Re Edoardo la chiamò il quadro delle tre grazie.

Edward Grey, ritiratosi dalla politica e cogli occhi velati, frequentava dopo la guerra la casa Glancomner. Egli non si occupava più delle sorti del mondo, ma soltanto di avifaunica. Questo ex-reggitore della politica imperiale britannica si era trasformato per amore agli uccelli in un San Francesco d'Assisi, con l'aggiunta del metodo scientifico della ricerca e con l'inclinazione a scrivere innamorato intorno alle sue scoperte sul modo di vivere e di cantare dei più leggiadri abitatori dell'aria. Anche lady Glancomner era dedita a questi innocui spazi intellettuali entro la cerchia della storia naturale a portata di mano e quando il marito le morì, passava a nozze nel 1922 con lord Grey. Ieri i suoi figli e tutta la famiglia di quest'affettuosa unione.

La nuova sposa aveva più di 50 anni, ma si serbava ancora così fresca e florida che gli adoratori non le sarebbero in ogni caso mancati. Ella scelse il nobilissimo cieco, che non poteva neppure vederla in faccia. Se la passione necessariamente mancava, l'affezione che tenne uniti i due coniugi fu delle più esemplari. Anche lady Grey era scrittrice ed ogni tanto uscivano da ambedue le penne libri arcadici ed idilliaci che recavano l'impronta di due anime elette. Grey scriveva di avifaunica attraverso gli occhi della moglie, sulle basi della scienza che aveva acquistato in materia prima della sua infermità e lady Glancomner intessava gli studi del marito, vivendo con lui per lo più in una villa presso Salisbury, dotata di un grande giardino meraviglioso che era il santuario di tutti gli uccelli della zona.

Tutto era equilibrio in queste due vite, votate una all'altra e lord Grey poteva indulgere ad una momentanea deviazione che la sua signora aveva fatto nel fatale meandro dello spiritismo, alla ricerca della voce di un figliuolo morto in guerra e poteva indulgere perchè lady Glancomner seppe svincolarsi poco alla volta dalle capziose spire, facendo ritorno alle inclinazioni arcadiche ed alle devozioni religiose.

L'ultima folgore

Pareva che finalmente la vita avesse tenuto in serbo un po' di bene per il pilota cieco, colpito a tante riprese dalla sventura e e sa abbe detto che il suo nuovo ordine di esistenza, colla sua meravigliosa compagna, si sarebbe prolungata sino alla tarda età. Ancora ieri lady Grey appariva fiorente. Era tornata in campagna da Londra dove la società elegante, che in buona parte stava ai suoi piedi, le riusciva di tedio. Nel pomeriggio, nel giardino, diede istruzioni ai giardinieri per la preparazione delle aiuole per l'anno venturo, poi salì in camera e mezz'ora più tardi il suo campanello elettrico chiamava al soccorso. Le cameriere la trovarono svenuta. Vari medici accorsero, ed uno di essi, il più illustre clinico del paese, dovette purtroppo constatare che l'emorragia era inarrestabile. Verso sera la povera signora spirava.

Il marito apprese per telegramma, che lo raggiunse nell'Inghilterra del nord, la grande indisposizione della moglie. Balzò nel primo direttissimo in partenza per il sud. Era stato preavvisato che un'automobile lo avrebbe atteso alla stazione di Londra per trasportarlo a Salisbury. Nessun ulteriore messaggio gli pervenne in treno durante la traversata notturna. Alfine nelle prime ore del mattino, in una cuccetta del Pullmann egli riusciva a prendere sonno. Evidentemente le cose non potevano essere gravi come quel telegramma lasciava prevedere. Il Pullmann nella stazione londinese capolinea venne inoltrato sopra un binario morto. Grey nella sua cuccetta continuava a dormire. Alle 6 un'automobile rombava verso la piattaforma contigua. Un signore alto e pallido come un cadavere salì nel Pullmann e scosse il dormiente. Era il giovane lord Glancomner. Fu un risveglio straziante. Grey scoppiò in singhiozzi come un bimbo.

Qualche istante dopo riprendeva padronanza di se stesso. Ed appoggiato al braccio del suo figliastro si avviava verso la salma della moglie. Da quel momento sembra che Grey non abbia più pronunziato parola. Una giornata di silenzio alla quale tutto il paese si inchina riverente, come se questa nuova disgrazia ad un uomo che non ne meritava alcuna, colpisse un poco tutti.

Marcello Prati.

Dalle corazzate ai diamanti di contrabbando
Motivi dei dissapori anglo-americani

Londra, 19 notte.

Attraverso qualche telegramma di corrispondenti dall'America, suola l'eco di qualche arietta di ritirata sulla questione navale e sulle varie altre che il discorso di Coolidge risollevò o rincrudì in faccia all'Europa in genere e all'Inghilterra in ispecie; ma sembrano ariette premature. Qualcuno certamente dovrà tornare un po' indietro e spesso questa operazione spetta a quelli che sono andati troppo avanti. Pure non si intravede ancora un moto in questo senso sull'altra sponda.

Le ariette in parola non giovano per il momento in nessun modo a rincuorare organi radicali come il *Daily News*, il quale imbraccia di nuovo il violino delle omelie.

«Stringiamoci la mano al di sopra dell'Atlantico», predica il giornale; ma in linea di fatto esso pure riconosce che la stretta presenta sempre più straordinarie complessità. Bisognerà rivangare tutto per giungere a capo di una rinnovata armonia di rapporti, ammette il foglio di opposizione, che per agevolare l'opera, enumera i motivi di risentimento che il discorso di Coolidge ha offerto.

«Grande numero di inglesi considera avventatamente esagerate le sue pretese nei rispetti dei sacrifici materiali fatti dall'America durante la guerra».

Seguono altre invettive all'indirizzo del Presidente, per la sua «aspra e male informata avventatezza nel debuscare l'Europa», e la sua «completa incapacità di capire qualsiasi punto di vista che non sia americano». Dopo questa filippica, l'organo predicatore della rinnovata stretta di mano attraverso l'Oceano, osserva che la Inghilterra bisogna comprendere che non può esistere alcun vero accordo coll'America, sino a che non sia avvenuta una regolare intesa tra le due Potenze, prima di tutto sulle dimensioni delle rispettive flotte, ed in secondo luogo sulla così detta libertà dei mari.

Come vedete neanche questa osservazione è molto costruttiva, perchè si risolve in una petizione di principio, quantunque sia accompagnata dal rilievo, perfettamente ovvio in tempo elettorale, che il Governo inglese del giorno non riuscirà mai a stipulare coll'America il tanto desiderabile accordo, un rilievo che, nel caso concreto, è abbastanza palmare, giacchè il Governo conservatore di Baldwin non accorderà mai all'America la libertà dei mari, così come l'America la concepisce. L'accorderebbe poi un possibile Governo laburista, od un eventuale Governo lloydgeorgiano? Certo che no, potrebbe rispondere qualsiasi spettatore.

Che cosa pensa Hoover?

Le ariette di ritirata si focalizzano più che altro sopra una specie di palleggio, sorto nelle ultime 24 ore, intorno all'autentico atteggiamento di Hoover in contrapposizione con quello assunto da Coolidge nel suo famoso discorso. Era stato ripetuto, non solo nella stampa americana, ma nei più autorevoli corridoi di Washington che l'abbozzo di questo discorso era stato offerto in lettura da Coolidge al suo prossimo successore e che Hoover, avendolo attentamente esaminato a Palo Alto in California, vi avesse apposto il proprio visto. La versione non era stata smentita in alcun modo ed aveva acquistato pieno diritto di sussistenza. Senonchè ieri, la stessa stampa americana e gli stessi corridoi di Washington ne recavano un'altra: che in realtà Hoover non aveva avuto il menomo sentore anticipato del discorso di Coolidge, per cui non vi ha apposto alcun visto e non può assumerne la menoma responsabilità. Il nuovo piatto viene servito con vaghe allusioni alla possibilità di gelosie personali, e via dicendo. Il tutto, non si sa bene se per ottenere una battaglia di galli sulla movimentata ribalta della politica paesana, ovvero per intorbidire le acque di Coolidge e chiarirle al presidente neo-eletto. Riferiscono alcuni tra i più quotati corrispondenti che, in sostanza, Coolidge ed Hoover erano e rimangono d'accordo senza questione sui capisaldi del pronunziamento di Casa Bianca a celebrazione del decennale dell'armistizio.

Si prospetta frattanto una complicazione di tipo piuttosto esasperante per i Governi europei, ai quali Coolidge ha riveduto le bucce. La complicazione consiste nella crescente probabilità che il Senato americano si ricusi di ratificare il patto Kellogg, oppure rinvii la ratifica sino all'estate prossima. E' inutile entrare nel labirinto parlamentare washingtoniano, che sta per aprirsi e nei cui cunicoli il patto Kellogg potrebbe disperdersi oppure ristagnare, ma il vaticinio di gravi difficoltà in proposito è universale. Si capisce che in Europa il patto, fattosi così precario nel suo stesso paese natale, non sarà certamente ratificato prima che lo ratifichi il Senato americano.

Il «Vestris» e il «Berengaria»

Nell'atmosfera anglo-americana non disseminano nel frattempo emanazioni di miele ibleo, nè le curiose vicende dell'inchiesta newyorkese sul naufragio del *Vestris*, nè l'arresto avvenuto oggi a New York del capo-cameriere del transatlantico inglese *Berengaria*, sotto l'imputazione di contrabbando di diamanti. Le vicende dell'inchiesta vanno, sotto il punto di vista inglese, di male in peggio. I metodi usati dal procuratore generale dello Stato di New York, il quale piuttosto che appurare i fatti si atteggia a presumere la colpa del comandante del *Vestris*, dei suoi ufficiali, del suo equipaggio, e naturalmente dei suoi proprietari, vengono denunciati qui con estrema vivacità e perfino da un organo già americanofilo ad oltranza. Il signor Tuttle, il requisitore in parola, viene trattato come un piccolo politico locale di New York, il quale abbia colto il pretesto di questo naufragio per fare il processo all'Inghilterra marittima. In verità spuntano anche in America, almeno su riviste tecniche, di carattere serio, deplorazioni dei sistemi adottati dal procuratore generale in sede di pubblica inchiesta sulle cause del naufragio.

L'incidente odierno, quello dell'arresto del capo-cameriere del *Berengaria*, certo William Bollyn, presenta qualche lato pittoresco circa questo particolare aspetto: il contrabbando addebitato al capo-cameriere inglese del massimo transatlantico britannico, proseguiva da lungo tempo, affermano i giornali newyorkesi, ma per accorgersene le autorità locali hanno proprio scelto il momento odierno. Una regolare perquisizione è stata eseguita all'improvviso a bordo del maestoso piroscafo ormeggiato ad uno sbarcatoio di New York e si asserisce che nella cabina del Bollyn i delegati di polizia rinvennero due pacchetti di diamanti del valore complessivo di 20 mila sterline. Circostanza notevole: la squadra adibita alla perquisizione fu uno squadrone in piena regola: ne facevano parte ben 60 delegati. Inoltre le loro ricerche si estesero financo alla cabina del comandante, sir Arthur Rostron, tutti i cassetti della quale vennero buttati all'aria come quelli dell'abitazione di un rivendugliolo sospetto.

M. P.

L'insegnamento delle elezioni australiane

Londra, 19 notte.

Forse Australia «docet». Le elezioni generali svoltesi in questi giorni per la rinnovazione del Parlamento federale hanno riconfermato al potere i conservatori, ad onta del furibondo assalto laburista sferrato su fronte unico: riformisti, comunisti e l'intera gamma intermedia, temporaneamente raccolti insieme ancora una volta per il trionfo generico della sinistra. I conservatori per altro hanno visto diminuire nei risultati conteggiati tra ieri ed oggi l'abbondantissima maggioranza di cui disponevano sotto la guida dell'on. Bruce. Essi tenevano nel vecchio Parlamento, sopra 75 seggi, una cinquantina di voti sicuri. Nel nuovo Parlamento potranno contare sopra non più di 45 voti, ugualmente disciplinati. Sono andati un po' indietro, ma restano in sella. L'Australia ha creduto bene di mitigare un poco il sopravvento della destra e del centro, ma ha stimato opportuno non abolirlo. Le cose politiche australiane quindi, per l'intero triennio della nuova legislatura, proseguiranno come prima. Una cosa somigliante si verificava nella Nuova Zelanda la settimana scorsa. La borghesia vi era similmente riconfermata al potere, ad onta dei parossismi dei sedicenti interpreti delle masse lavoratrici.

La gente australiana e neo-zelandese, che si è pronunziata così, è poco differente da quella di Inghilterra. Su per giù essa soggiace alle medesime angustie economiche. Con tutta probabilità il responso delle urne l'anno prossimo in Inghilterra seguirà esattamente il solco tracciato ora nei campi politici anglo-sassoni dell'altro emisfero: maggioranza conservatrice bensì ridotta, ma sufficiente per tirare innanzi. Epperò, governo immutato.

La nuova sconfitta laburista in Australia è di minor grado di quella di tre anni addietro, perchè nel frattempo il Labur Party locale intensificò la sua organizzazione e le sue campagne. Di più, alla vigilia delle elezioni esso sferzò le masse dei suoi seguaci mediante agitazioni scioperaiole, il cui fio verrà pagato più tardi, ma il cui effetto, per il momento, è stato di riempire con fanfare aggressive tutti i centri urbani del continente. Per giunta i caporioni laburisti avevano adottato una risorsa consistente in una specie di nazionalismo occasionale, scagliandosi tra l'altro contro l'ammissione degli emigranti stranieri, denunziati come smantellatori di salari. Poi, naturalmente, promettevano mari e monti: soltanto, essi non potevano contare sulla proverbiale apatia degli elettori di parte conservatrice per il semplice motivo che in Australia il voto è obbligatorio.

M. P.

Il comandante Mariano rimpatrierà in settimana

Stoccolma, 19 notte.

Il *Dagblad* annunzia che il comandante Mariano, completamente ristabilito, rimpatrierà nella corrente settimana, via Berlino. (**U. P.**)

Due spie austriache che tradivano lo Stato e truffavano il cliente

Vienna, 19 notte.

Quasi non si crederebbe che nella odierna Austria qualcuno pensi a fare dello spionaggio militare. Eppure sotto questa accusa sono oggi comparsi dinanzi al tribunale degli Scabini l'impiegato di banca Eugen Heindl, l'ex tenente colonnello Johann Hanika e il viaggiatore di commercio Gerard Mueller. Oltre che di spionaggio, questi tre individui debbono rispondere di truffa. Infatti siccome non sempre erano in grado di fornire ai loro clienti il materiale autentico, ne completavano del falso con un po' di immaginazione.

I più intimi contatti le tre spie li ebbero con l'addetto militare cecoslovacco, capitano Vana, ansioso di procurarsi notizie di ogni genere sull'Ungheria. Il Heindl, che era in rapporti con lui, una volta gli fece credere avere l'esercito ungherese iniziati esperimenti con un mortaio da ventun centimetri e gli offrì dei falsi, presi da un manuale che la casa Skoda stampò a suo tempo su uno dei da ventuno centimetri impiegati dall'esercito austriaco. Un'altra volta furono chiesti al Heindl e allo Hanika (e questi nella sua qualità di ex ufficiale austriaco aveva relazioni negli ambienti militari) le nuove tabelle di tiro delle artiglierie austriache e lo Hanika riuscì a procurarsele. Viceversa, quando gli vennero chieste le tabelle di tiro dei lanciamine austriaci, Hanika non riuscì nel compito e allora egli e il suo complice falsificarono tabelle fuori uso. L'addetto militare cecoslovacco, avendo finalmente capito che lo truffavano, obbligò i due informatori a restituirgli il denaro versato. S'intende i due non possedevano nemmeno un soldo. Il capitano Vana dichiarò che avrebbe messo la cosa a tacere se gli avessero almeno fornito una carta della rete telefonica e telegrafica austriaca. Il Heindl sebbene uno dei complici (probabilmente l'Hanika) avesse telefonato spacciandosi per un funzionario del ministero della guerra e dando opportuni ordini, riuscì appena a ricevere in prestito una carta della rete telefonica della Stiria del 1923 e questa carta, con l'ausilio di un lapis rosso, venne truccata in modo da essere ritenuta quella per il 1925. Il credulo capitano Vana la fotografò e restituì. Gli accusati devono infine rispondere di tentato furto con scasso negli stessi uffici del Ministero della guerra. Nell'udienza di stamane i difensori avevano cercato di ottenere che il processo si svolgesse a porte chiuse, però la corte ha respinto la richiesta.

Il regime delle gabelle in Cina
Una protesta anglo-franco-giapponese

Parigi, 19 notte.

Il Ministero degli Esteri comunica questa sera una nota di protesta presso la Cina contro il nuovo regolamento delle gabelle stabilito dal governo di Nankino. Dice la nota:

«Avendo il Governo di Nankino di propria iniziativa stabilito un nuovo regolamento relativo all'amministrazione delle gabelle cinesi, sui proventi delle quali sono garantiti un certo numero di prestiti esteri, e questo nuovo regolamento essendo in contraddizione coi termini del contratto del prestito di riorganizzazione del 1913, che costituisce lo statuto delle gabelle, le Legazioni di Francia, di Gran Bretagna, e del Giappone, hanno inviato alle autorità cinesi la seguente protesta:

«Il ministro di Francia, il Ministro di Gran Bretagna, e l'incaricato di affari del Giappone, hanno preso nota della dichiarazione fatta il 16 novembre dal ministro delle finanze del Governo nazionale, relativa alla questione del servizio dei prestiti garantiti sui proventi delle gabelle. Appare da questa dichiarazione che il Ministero delle finanze ha proceduto ad una alterazione profonda delle funzioni degli ispettori generali delle gabelle, quali sono definite dall'accordo relativo al prestito di riorganizzazione del 1913, e il ministro di Francia, nonchè il ministro di Gran Bretagna e l'incaricato di affari del Giappone, sono stati invitati dai rispettivi Governi a significare ufficialmente che non v'è possibilità di considerare che i detti governi accettino il progetto del ministero delle finanze come un accordo che si sostituisca in modo soddisfacente alle disposizioni dell'accordo preesistente. Se il Governo cinese attenterà con una azione unilaterale alle disposizioni di accordi internazionali, la responsabilità di un'azione di tal genere deve ricadere su di lui alla stessa guisa quel Governo deve portare l'intera responsabilità di una liquidazione di tutti i prestiti in tal modo garantiti senza che possa essere questione di pregiudicare la riuscita e l'insuccesso del piano che propone di mettere in esecuzione per procurarsi le necessarie risorse».

La partenza di Hoover per il Sud-America

Palo Alto (California), 19, notte.

Una grande folla si è riunita ieri sera nelle adiacenze dell'abitazione del Presidente Herbert Hoover ed ha fatto una entusiastica dimostrazione al neo Presidente, che si accingeva a partire per San Pedro, dove stamane si è imbarcato col seguito per effettuare la preannunziata crociera nel Sud-America. La manifestazione è stata più calorosa alla Stazione, dove il Presidente e la signora Hoover, che accompagnerà il marito nel lungo viaggio, sono stati oggetto di entusiastiche acclamazioni. Essi, a quanto pare, non si sono accorti di una scena tumultuosa, avvenuta quando 4 comunisti, agitando una bandiera rossa, hanno tentato di farsi largo per raggiungere il treno presidenziale. La folla ha reagito, mentre interveniva prontamente la Polizia. «Cacciateli fuori!», si gridava forte. Intanto i poliziotti arrestavano due dei sovversivi, mentre gli altri due, inseguiti dalla folla indignata, riuscivano a dileguarsi. L'incidente non ha avuto altre conseguenze. Il treno speciale è partito ugualmente alle 19.30, tra rinnovati e più calorosi applausi. Hoover ed il seguito, arrivati stamane a San Pedro, si sono imbarcati sulla corazzata *Wyoming*, che ha ricevuto l'ordine di salpare alle 11, ora locale.

(*United Press*).

Gli indisciplinati di destra e di sinistra del radicalismo francese

Parigi, 19 notte.

Il comitato direttivo del gruppo parlamentare radico-socialista si è riunito stamane per esaminare il caso degli indisciplinati di destra, che hanno votato l'ordine del giorno in favore del nuovo Gabinetto, nonchè il caso degli indisciplinati di sinistra che, malgrado la decisione di astensione presa dal gruppo, hanno votato giovedì scorso contro il Ministero. Il Comitato direttivo ha deciso di rimettere questa pratica alla commissione esecutiva che si riunirà domani e che sentirà gli interessati. Verosimilmente essa si contenterà di chiedere che essi osservino nel futuro la disciplina, ma per il momento non è questione di espulsioni sia a destra che a sinistra.

Tragica fine di un ladro
Ucciso in un negozio da un vecchio appostato in agguato

Roma, 19 notte.

Un grave fatto di sangue è avvenuto ieri notte in località Frattocchie, nel territorio di Castel Gandolfo. Un noto commerciante del paese aveva affidato un suo negozio di pizzicheria e tabaccheria ad un gestore, tale Pietro Marchigiani, che da vari giorni notava inesplicabili furti di denaro nel locale. Consigliatosi col proprio padre Giovanni, di anni 71, stabilì con questi un servizio di appostamento.

L'altra notte verso la una il Pietro Marchigiani, dopo quattro ore di attesa riceveva il cambio dal genitore, il quale, armato di rivoltella, si appiattava dietro un grosso sacco di zucchero, ed acceso un sigaro iniziava il suo turno. Verso le 2 il vecchio udì un rumore di passi dall'esterno, quindi uno scalpiccio di piedi lungo la parete del negozio, ancora pochi secondi e la finestra si apriva senza far rumore ed un uomo penetrava nel locale, dirigendosi senz'altro verso il banco. Improvvisamente un colpo di arma da fuoco echeggiò nel locale. In breve i famigliari discesero nel negozio e lo illuminarono. Una macabra scena apparve loro: proprio nel mezzo del negozio era disteso un uomo, ancora giovane, col volto arrossato di sangue. Era già morto, perchè la rivoltellata sparata dal vecchio Marchigiani lo aveva colpito alla fronte, fulminandolo. Poco dopo, avvertiti dai famigliari stessi, arrivarono sul posto i carabinieri. Stamane il vecchio Marchigiani veniva tradotto alle carceri mandamentali di Velletri.

Giovane donna uccisa da una misteriosa fucilata

Napoli, 19 notte.

Ieri venne trasportato ai Pellegrini il colono Aniello Nappi, d'anni 28, da Palma Campania, ferito da un colpo di arma da fuoco al braccio destro. Egli ha dichiarato che sabato sera, insieme colla moglie Carolina Santarella, d'anni 25, si recò a visitare il suocero Luigi, alla periferia del paese. La donna, come presa da un triste presentimento, voleva rinviare la visita ad altro giorno, ma il marito insistette. Verso sera i coniugi stavano ritornando attraverso i campi allorchè da una siepe fu esploso contro di essi un primo colpo di fucile, andato a vuoto. La seconda fucilata colpiva alla testa la Santarella, che cadeva nelle braccia del marito che, a sua volta, rimaneva ferito al braccio. Il Nappi constatò che la moglie, che era stata colpita al cervello, era morta quasi subito. In seguito alle indagini dei carabinieri si è potuto apprendere che nello scorso mese di aprile i coniugi Nappi avevano deposto in un processo a carico dei cugini Narcelio e Damiano, imputati di tentato omicidio in persona di una donna del paese, per motivi di interesse. I due, che erano stati condannati a pene lievi, avrebbero meditato la vendetta. Arrestati, hanno negato recisamente di aver commesso il delitto benchè sembra siano caduti in gravi contraddizioni. Proseguono attivissime le indagini.

L'avventura e l'arresto di un intraprendente amatore

Genova, 19, notte.

Questa sera, verso le 22, a Sampierdarena, il padre della quindicenne D. M. mentre stava per coricarsi, udiva un rumore sospetto proveniente dalla vicina camera della figlia. Alzatosi e recatosi nella camera della ragazza, sorprese la figlia in camicia in compagnia di un giovanotto in mutande. La ragazza fuggiva senz'altro dal terrazzo passando in un appartamento vicino e rifugiandosi presso una donna, mentre il giovanotto, tutto spaventato, balzava dal secondo piano cadendo sopra un piccolo terrazzo sottostante e di qui fuggiva in strada. Il padre, recatosi nell'appartamento vicino, rintracciava la ragazza, la quale, fra le lagrime, confessò che il giovanotto col quale si trovava era il ventiduenne Placido Cusin, abitante in corso Dante Alighieri, 33. Il quale da tempo la corteggiava e che era stato già dai genitori della ragazza diffidato a troncare ogni relazione. Il padre si recava allora alla caserma dei carabinieri, consegnando loro la giacca e gli abiti lasciati dal giovanotto e denunciandolo. I carabinieri, recatisi in casa del Cusin, malgrado che questi abbia tentato di fuggire, lo hanno tratto in arresto e condotto alle carceri.

Gravissimo incendio a Vigevano

Vigevano, 19, notte.

Oggi verso le 15,15 si sviluppava un fortissimo ed improvviso incendio in un grande fabbricato di corso Milano 4, adibito a fabbrica di scatole, di proprietà del sig. Bonaro. Accorsa prontamente la locale squadra dei pompieri con tre autopompe, al comando del cav. Pappadia, si è cercato di spegnere il fuoco che divampava violentissimo e minacciava seriamente anche gli edifici circostanti. Ad onta di ogni sforzo però, in meno di 30 minuti l'antico fabbricato andava distrutto, ed il fuoco danneggiava anche gli edifici circonvicini. I danni sono ingentissimi: si parla di parecchie centinaia di migliaia di lire: non si può ancora precisare la cifra, dato che l'incendio continua la sua opera di distruzione.

Mortale infortunio sul lavoro

Aosta, 19 notte.

Nei cantieri della società anonima Cogne l'operaio Chiariglione Cesare di Cesare di trent'anni, nativo di Brissogne, veniva colpito da una grossa sbarra di ferro al mento e proiettato violentemente su di un binario producendosi la frattura della base cranica. Il poveretto, cessava di vivere dopo pochi minuti e subito venne trasportato nella camera mortuaria per le constatazioni di legge.

Il Concistoro

Roma, 19 notte.

L'*Osservatore Romano* pubblica la seguente nota ufficiale:

«Sappiamo che la Santità di Nostro Signore terrà Concistoro nella terza Settimana di Avvento. La comunicazione ufficiale non dava il giorno in cui il Concistoro avrà luogo, ma è opinione generale che lunedì, 17 dicembre, sarà tenuto quello segreto, e il successivo giovedì 20, quello pubblico».

Il Comitato esecutivo per i festeggiamenti del Giubileo sacerdotale di Pio XI ha tenuto una prima adunanza preparatoria, sotto la presidenza del Vicario Cardinale Pompili, presidente onorario, e del comm. Colombo, presidente della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica. Il Comitato esecutivo decise di organizzare una serie di pellegrinaggi italiani e esteri. Si annunzia ufficiosamente che nel giorno della ricorrenza giubilare, 20 dicembre, il Pontefice diramerà una Enciclica diretta a tutti i cattolici italiani.

Opera lirica premiata in un concorso con 25 mila lire

Roma, 19 notte.

La Commissione giudicatrice del concorso per un'opera lirica bandito dal Governatorato, ha terminato i suoi lavori, designando per il premio di 25 mila lire e per la rappresentazione al Teatro dell'Opera, la composizione in un atto: «Il gobbo del Califfo», musicata dal maestro Franco Casavola, su libretto di Arturo Rossato.

Il processo contro gli ex amministratori del «Banco Adriatico di Cambio»

Bologna, 19 notte.

Ha avuto stamane inizio alla terza Sezione del Tribunale, presieduta dal cav. uff. Mario Graziano, il processo contro gli ex-amministratori del «Banco Adriatico di Cambio», con sede in Bologna, e dichiarato fallito con sentenza 19 giugno 1926. Gli imputati sono: Giovanni Galvan, avv. Federico Frontali, geom. comm. Arturo Boldrini, dott. Filippo Naldi: questi due ultimi latitanti, ed Emilio Galvan.

All'apertura dell'udienza, il Presidente fa una breve esposizione della causa. Molta folla assiste all'interessante dibattimento. Sono presenti gli imputati: Galvan Giovanni, gerente del Banco; suo fratello Emilio; il geometra Arturo Boldrini, che ebbe nel Banco stesso una ingerenza di primo ordine, e l'avv. Federico Frontali, che fece operazioni nella sfera del Banco stesso. Mentre il Galvan e il Frontali erano già detenuti, e mentre il Boldrini si è costituito stamane all'udienza, come si era lasciato prevedere, viceversa, il Naldi Filippo, persona nota non solo in Italia, ma negli ambienti internazionali, e che deve rispondere, come è noto, di una sottrazione di attività del Banco stesso per duecentomila lire, è tuttora uccel di bosco. Come è noto, a suo tempo, il Naldi riparò in Francia.

La mattinata è stata tutta occupata per la costituzione del Collegio di Difesa e delle Parti Civili. La Difesa risulta composta dagli avvocati Masielluri per i due Galvan, e Gottardi per il Frontali; gli avvocati Scota e Bacchini per il Boldrini; e l'avv. Pandrali per il Naldi, del quale, pertanto, viene dichiarata la contumacia. Il curatore del fallimento si è costituito Parte Civile con l'on. Ottelle, che stamane non è presente; mentre il Credito Agricolo Provinciale di Alessandria si è pure costituito Parte Civile con gli avvocati Canzini e Gamberini.

L'udienza del pomeriggio si inizia alle 15.30; si aggiunge alla Difesa l'avvocato Sabatini, per il Galvan Giovanni.

Si inizia subito l'interrogatorio del primo degli imputati: il Galvan Giovanni, gerente del Banco.

Il suo interrogatorio dura più di quattro ore tra le continue contestazioni del presidente, il quale interroga l'imputato sui suoi rapporti con Naldi. Il Galvan, dichiara di avere conosciuto il Naldi per il tramite dell'avv. Frontali, dovendo condurre con lui a buon fine una operazione bancaria. Quanto al fratello Emilio Galvan era procuratore del «Banco» e dirigeva la succursale di Venezia.

Il geometra Boldrini, altro imputato, rende la sua deposizione con voce emozionata. Il presidente gli contesta di essere stato una specie di factotum del Banco e di aver approfittato di tale sua situazione pur sapendo che il Banco era in cattive acque. Il Boldrini, afferma che a lui nulla constava del dissesto del Banco. Ebbe rapporti con esso solo per operazioni di compra-vendita di titoli come un normale cliente. L'interrogatorio del Boldrini termina alle 20 e seguirà domani l'interrogatorio degli altri imputati.

Eccezionale disposizione del Podestà di Pavia per un furto di polli avvelenati

Pavia, 19, notte.

Una eccezionale misura di igiene pubblica ha adottato oggi il Podestà. La scorsa notte sono stati rubati dal cortile dei fratelli Grignani settanta polli ad alcuni dei quali, secondo la denuncia dei proprietari, erano state iniettate sostanze venefiche a scopo di studio. L'autorità di pubblica sicurezza avvertì immediatamente il Municipio. Il Podestà, valendosi dell'art. 151 della legge, ha con pubblico manifesto vietato la vendita dei polli morti a partire da domani mattina. Il curioso provvedimento non mancherà di produrre viva curiosità.

LA TEMPERATURA

19 novembre 1928.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 9: 747.
Temp. massima del giorno 18 + 15.5
Temp. minima notte dal 18 al 19 + 1.8

La giornata di ieri: sereno.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	Cielo	Mare
Roma	18	7	sereno	legg. m.
Milano	16	4	½ coperto	
Venezia	15	5	½ »	calmo
Firenze	17	3	sereno	
Ancona	11	9	½ coperto	legg. m.
Bologna	11	5	sereno	
Napoli	18	10	»	»
Taranto	21	11	½ coperto	»
Palermo	19	15	½ »	»
Catania	22	14	½ »	»
Cagliari	18	10	sereno	»
Tripoli	20	13	piovoso	mosso
Messina	20	11	coperto	»
Trieste	10	5	½ coperto	legg. m.
Trento	11	7	sereno	
Fiume	15	8	½ coperto	legg. m.
Bari	15	11	½ »	mosso
S. Remo	20	11	sereno	legg. m.
Bengasi	25	15	coperto	mosso

Stato Civile di Torino

19 novembre 1928

NASCITE N. 35
MATRIMONI » 7
MORTI » 28

NASCITE: maschi 18, femmine 14.

MATRIMONI: Airva Ernesto con Pogliano Teresa — Defilis Luigi con Dipilato Mattea — Giordano Giuseppe con Casella Domenica — Lanfranchi Lucio con Locusti Maria — Peyrouel Francesco con Cornelieni dott. Giovanna — Rovetto Guido con Carena Clotilde.

MORTI: Ghirardo Francesca Maria fu Domenico, d'anni 79, di Carmagnola, casalinga, via delle Rosine, 15 — Castagno Antonia vedova Avogadro, id. 65, di Giaveneo, casalinga, corso Altacomba, 34 — Finello Emilio fu Giovanni, id. 36, di Torino, orefice, via Roma, 18 — Albanetti Teresa vedova Albani, id. 81, di Faenza, casalinga, via Piazzi, 16 — Rogliatti Liborio fu Martin, id. 82, di Chieri, agiato, via Principessa Clotilde, 47 — Fustelando Emanuele fu Michele, id. 67, di Villafranca P., pensionato, via Milano 10 — Vigna Domenica in Mora, id. 23, di Torino, casalinga, via S. Ottavio, 37 — Audisio cav. avv. Ernesto fu Delfino, id. 71, di Genova, vice prefetto a riposo, via Ag. Lauro, 6 — Genovesio Policarpo fu Carlo, id. 38, di Cortanze d'Asti, aggiustatore, via Bogino, 17 — Aude Rosalia vedova Bertolone, id. 84, di Corio, casalinga, via Milano, 10 — Bonora Anna fu Giuseppe, id. 30, di Groppello, casalinga, corso Francia, 173 — Perino Giuseppe fu Francesco, id. 46, di Leyni, fonditore, piazza Francesco Crispi, 28 — Zerra Giuseppina vedova Fumero, id. 77, di Asti, casalinga — Curra Pasquale fu Felice, id. 36, di Villafranca d'Asti, calzolaio — Ariolfo Idrio di Lorenzo, id. 19, di Nizza Monf., studente — Marengo Carolina vedova Palladio, id. 57, di Pinerolo, sarta — Righetti Maria in Chiabrando, id. 56, di Sommariva Bosco, casalinga — Guamitta Felice fu Vincenzo, id. 68, di Carignano, magazziniere — Baronetti Anzo di Alberto, id. 31, di S. Antonino Susa, perito elettrotecnico — Tirizio Euidio fu Antonio, id. 30, di Casale Monferrato, ten. colon. veterinario A. R. — Berlaita Maria Teresa vedova Malaspina, id. 54, di Torino, casalinga — Morello Lorenzo, id. 40, di Torino — Torelli Maria Maddalena vedova Marsetti, id. 81, di Nizza Monf., casalinga — Bertoletti Guido di Alessandro, id. 10, di Bonate di Sopra, artiere — Terzi Elvira fu Lorenzo, id. 79, di Parma, casalinga.

Nati morti 1; a domicilio 13, negli ospedali, istituti, ecc. 13. Non residenti in questo Comune 2.

ANDREA TORRE, direttore politico
Ettore Piazza, redattore capo resp.

Ferroviere schiacciato fra due respingenti

Genova, 19 notte.

Al parco ferroviario di Campasso a Rivarolo, il manovratore Giuseppe Rosso di 30 anni, abitante a Cornigliano, stava oggi agganciando una colonna di carri in manovra, quando, colto fra i due respingenti veniva schiacciato e moriva sul colpo.

APPENDICE DELLA STAMPA (54

SEGRETO INFRANTO

Romanzo di Suzanne Milla

Egli ascoltava... E sentiva la stessa angoscia provata origliando dietro la porta dell'albergo... E sentiva il disgusto salirgli alla gola e soffocarlo!...

— Dissi — ella continuò con la stessa voce: — « Tu non potrai mai amarmi come io t'amo! ».

Con tono di comando, come se parlasse ad una estranea, egli ordinò:

— Tacete! ...

Ella obbedì, e rimase immobile, scrutando ansiosamente il tumulto dei sentimenti che si dipingevano sul volto del figlio.

Temette che da quel tumulto erompesse qualche risoluzione disperata.

E sentì il bisogno di aggiungere qualche cosa, per dirigere il pensiero di Pietro.

— Il signor conte De Prany aveva progettato di darmi nella sua casa il posto della signora De Prany... Ed io non potevo entrare in quella casa che come legittima sposa... dopo che egli avesse ottenuto una sentenza di divorzio.

Tacque. E poichè anche Pietro continuava a rimanere silenzioso, aggiunse ancora:

— Ora quel progetto più non esiste...

— Basta — rispose Pietro con voce glaciale — che esso sia esistito!... Voi, dunque, in quella casa nella quale la signora De Prany vi aveva accolta con tutta la sua fiducia di donna onesta, vi recavate con l'intenzione di rubare... sì! di rubarle!... Voi dimenticavate il vostro supremo dovere, che era di rispettare il focolare ove eravate ospitata con tanta cordialità, di non attentare alla felicità della signora De Prany, di allontanarvi immediatamente quando vi foste accorta che la vostra presenza costituiva un pericolo!... Voi avete dimenticato tutto ciò... Avete seguito un'altra via!... E sia!... Io non ho il diritto di accusarvi più di quanto vi siate accusata da voi stessa, perchè siete mia madre!... Devo dirvi soltanto...

La sua voce si fece più secca, più breve, come se egli parlasse con un essere col quale nulla aveva in comune.

— Devo dirvi soltanto che tutto ciò che perdete oggi nel mio cuore, in affetto ed in venerazione, io lo dono a colei che ha sofferto per voi, e che, malgrado le vostre colpe, mi auguro voglia ancora chiamarmi suo figlio!

Egli si diresse rapidamente verso la porta.

Quando fu sulla soglia, Fiorenza, che lo seguiva avidamente con gli occhi, come se non dovesse più rivederlo, gemette:

— Pietro!...

Egli ristette, senza rivoltarsi.

— Pietro, figlio mio — ella sospirò — va verso colei che ti attende, e sii felice!... Io non sono più per te quello che fui! E' giusto!... Io muoio nel tuo cuore!... Ti domando perdono, figlio mio, del dolore che hai sofferto e che soffri per me!... Sarà l'ultimo dolore che io ti avrò dato, te lo giuro! Io me ne andrò lontano dalla tua felicità, lontano dalla tua vita! Ho avuto delle ambizioni chimeriche... e sono finite! Ho commesso degli errori... e li espio crudelmente... Tutto è finito per me; o, piuttosto, io non ho ormai che un solo desiderio, che una sola volontà... ed è...

La sua voce tremò, divenne un gemito sommesso.

— ... Ed è di risollevarmi un giorno nella tua stima, di riprendere nel tuo cuore il posto che occupavo e dal quale mi sono tolta da me stessa, di tornare ad essere quello che ero quando tu mi chiamavi la tua Mater!

S'interruppe. Il singhiozzo le scuoteva il petto, le faceva groppo alla gola.

Pure, riuscì ancora a mormorare:

— Non posso più parlarti! Va!... Corri verso la tua Lucia! Amala!... Ella t'ama!... E soprattutto, sii felice!... sii felice!... sii felice!... Va!...

XI.

Il ritorno

Egli uscì correndo. Si slanciò fuori della casa. Aveva l'anima straziata come in quella notte in cui era fuggito dall'albergo di via des Barres.

I due momenti si somigliavano: ora come allora egli perdeva un essere venerato.

Nel viale sentì un rumore di passi alle sue spalle. Era il conte De Prany.

Egli non si volse.

Il padre di Lucia lo raggiunse e gli domandò umilmente:

— Mi permettete di accompagnarvi?

Egli acconsentì con un cenno del capo.

Durante il tragitto da Bar-le-Duc a Parigi i due uomini non si dissero una parola.

Ciascuno di essi visse e soffrì isolatamente le interminabili e lugubri ore del viaggio.

Sembravano sconosciuti l'uno all'altro. Eppure i loro pensieri erano pieni della stessa angoscia e dello stesso nome:

— Lucia!...

Quando giunsero in via Picpus, dinanzi alla casa abitata da Elena De Prany, e discesero dall'automobile che li aveva condotti, alzarono entrambi gli occhi verso la finestra della umile stanza appollaiata lassù, sotto il tetto.

E Pietro, con fremito di commozione profonda, ricordò le ore passate in quella via, a spiare l'immagine della amata dietro i vetri di quella finestra, dalle candide tendine di mussola.

— Mio Dio! — mormorò Luigi De Prany. — Fate che mia figlia viva ancora!...

— Quando l'avete veduta l'ultima volta — interrogò Pietro, uscendo finalmente dal suo mutismo — soffriva molto?

— Dormiva... e pareva morta!

E subito aggiunse, con voce di pianto:

— Signor Pietro, ve ne supplico: salvatela!...

Nel momento di varcare la soglia del portone, il conte cedette il passo a Pietro Beryl.

In quell'istante, egli si sarebbe fatto uccidere, per allontanare ogni pericolo da quell'uomo, la cui vita gli era garante della vita di sua figlia.

Salirono le scale correndo.

Sul pianerottolo dell'ultimo piano ristettero ansanti.

Guardarono perplessi la porta.

La morte li aveva forse preceduti?

Pietro Beryl spinse quella porta con mano tremante.

La porta si aprì...

E gli istanti che seguirono furono di quelli il cui ricordo basta a illuminare una intera esistenza.

— Pietro!...

Era Lucia che lo chiamava.

E il grido del suo cuore rispose:

— Lucia!...

Con un salto egli fu accanto al letto, cadde in ginocchio, poggiò la fronte ardente sulla mano gelida della fanciulla; e un cantico di amore e di fede fiorì confusamente dalle sue labbra:

— Lucia... mia adorata Lucia!... So che siete innocente!... So che mi amate, malgrado che un giorno mi abbiate respinto!

« Io vi amo! Vi amo da morirne! Nonostante il mio dolore, nonostante la mia volontà di dimenticarvi, voi siete rimasta la beneamata... l'unica!... Il vostro viso soltanto si era ammantato di ombre, nel mio pensiero... Ma ora l'ombra si è dissipata, ed io rivedo la mia Lucia in tutta la sua luce di bellezza e di bontà!

Ella sorrideva, estatica.

Poco prima aveva perduto i sensi, stringendosi sul cuore le memori rose e le violette...

Aveva creduto di non dover riaprire gli occhi mai più!

Aveva veduto la morte avvicinarsele, ed ella l'aveva accolta senza un fremito di ribellione...

Ed ecco che il miracolo si era avverato!... L'amorosa profezia di sua madre non aveva mentito!

Pietro le era accanto... Ella sentiva la fronte di lui contro la sua mano... Egli le parlava... Le ripeteva le parole dolcissime che per la prima volta, nel viale del parco, le avevano schiuso il cuore ad un'ebbrezza ignota e che ora scendevano, come una rugiada benefica a lenire le profonde ferite della sua anima dolorante di vittima innocente!

Vivere! Vivere!... Ella, ora voleva vivere!... Per lui! Accanto a lui!

— Io credo in voi, Lucia — continuò a mormorarle l'amato. — Tutte le mie accuse, tutti i miei sospetti furono ingiusti!... Io fui crudele, spietatamente crudele, senza volerlo, senza saperlo! Ora so!... So chi ha pronunziate le parole che vi accusai di aver dette!

Egli rialzò la testa, e con un profondo strazio nella voce, disse:

— So chi era colei che si trovava in quella stanza!... Ahimè!... Lucia!... Era mia madre!

Ella cessò di sorridere. Tentò di difendere l'amato contro quel supremo dolore.

— No, Pietro!... Non è possibile che fosse vostra madre!

(Continua)